

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Anica				
24/25	Ciak	01/05/2021	SI RIPARTE CON I FILM DA OSCAR (S.Amadio)	4
20	Il Tirreno	01/05/2021	PER DIEGO ABATANTUONO IL DAVID DI DONATELLO E' UN PREMIO SPECIALE	6
22	La Sicilia	01/05/2021	IL DAVID SPECIALE ADABATANTUONO "POLIEDRICO E AMATISSIMO"	7
Rubrica Anica Web				
	Cineavatar.it	02/05/2021	RAI CINEMA PRESENTA IL LISTINO COMPLETO, DA POLANSKI A SUSANNA NICCHIARELLI	8
	Taxidrivars.it	01/05/2021	DAVID DI DONATELLO 2021: DAVID SPECIALE A DIEGO ABATANTUONO	11
	Ansa.it	30/04/2021	DAVID SPECIALE PER DIEGO ABATANTUONO	14
Rubrica Cinema				
22	Affari&Finanza (La Repubblica)	03/05/2021	IL RE DEGLI OSCAR E LA MINACCIA DI YOUTUBE (A.Zampaglione)	15
32/33	Corriere della Sera	03/05/2021	L'ISTANTE IN CUI PERDEMMO MORO (E IN CUI CAMBIO' L'ITALIA) (W.Veltroni)	16
39	Corriere della Sera	03/05/2021	FILM, TORNA L'OBBLIGO DEL DEBUTTO IN SALA	19
20	Il Giornale	03/05/2021	NASCE LO "SPAZIO ANTONIONI": LA "CASA" DEL REGISTA SARA' AL PAC	20
21	Il Messaggero	03/05/2021	Int. a B.Sukowa: CINEMA BARBARA SUKOWA: "NEL FILM "DUE" MOSTRO L'AMORE CHE NON HA ETA'" (G.Satta)	21
21	Il Messaggero	03/05/2021	DALLE APP FINO ALLE SALE E' GUERRA IN STREAMING (I.Ravarino)	23
2	La Lettura (Corriere della Sera)	03/05/2021	Int. a B.Jenkins: "LA MIA FERROVIA PER LIBERARE GLI SCHIAVI" (C.Bressanelli/M.Bruna)	25
28	La Repubblica	03/05/2021	FILIPPO MENEGHETTI "PER DIVENTARE REGISTA HO FATTO IL GELATAIO A PARIGI" (A.Finos)	30
29	La Repubblica	03/05/2021	I FILM IN SALA, POI IN STREAMING	32
1	La Stampa	03/05/2021	VERDONE L'ULTIMO FILM IN STREAMING LA RABBIA DEI CINEMA: CHE SPRECO (F.Caprrara)	33
24/25	La Stampa	03/05/2021	Int. a T.Rahim: "IO, SERIAL KILLER O PERSEGUITATO E DIRE CHE HO UN ANIMO ROMANTICO" I (L.Martinelli)	36
26	La Stampa	03/05/2021	DONNE IN ARMI, L'ALTRA META' DELLA GUERRA (E.Griglie')	38
42	Liberta'	01/05/2021	DAVID SPECIALE 2021 A DIEGO ABATANTUONO	40
25	QN- Giorno/Carlino/Nazione	03/05/2021	TRA IL DANTE DI AVATI E CARAVAGGIO LA RISCOSSA DEL CINEMA ITALIANO (B.Bertuccioli)	41
22	Avvenire	01/05/2021	TORNIAMO A RESPIRARE CULTURA (I.Dionigi/E.Isgro')	42
44	D La Repubblica delle Donne (La Repubblica)	01/05/2021	"SONO CINESE E SONO VENUTO A LIBERARVI": ECCO IL GRIDO DI LENG FENG, PROTAGONISTA DEI DUE... (F.Rampini)	44
70	D La Repubblica delle Donne (La Repubblica)	01/05/2021	CALEB THE KID (R.Croci)	45
1	Il Fatto Quotidiano	01/05/2021	WOODY, LA RIVINCITA LA RESISTENZA ROSA IL RAGAZZO STREHLER (F.Pontiggia)	46
20	Il Fatto Quotidiano	01/05/2021	"A CASA TUTTI BENE", MUCCINO APPRODA ALLA SERIALITA' (F.Corallo)	47
20	Il Fatto Quotidiano	01/05/2021	"A RIVEDER LE STELLE" LA NUOVA STAGIONE DI RAI CINEMA (A.Pas.)	48
32	Il Giornale	01/05/2021	Int. a M.Jordan: "CON UN REGISTA ITALIANO E IL SOGGETTO DI CLANCY, AZIONE "SENZA RIMORSO"" (S.Frisco)	49
20	Il Messaggero	01/05/2021	L'IRONIA CONTAGIOSA DE "LA VACINADA" ZALONE RECLUTA (E CONQUISTA) MIRREN (G.Satta)	51
20	Il Messaggero	01/05/2021	VERDONE, IL NUOVO FILM SU AMAZON DAL 13 MAGGIO	52
29	La Stampa	01/05/2021	WOODY ALLEN, IL TESTAMENTO DEL MAGO (A.Levantesi Kezich)	53
40/41	Robinson (La Repubblica)	01/05/2021	I MIEI EROICI ANTIEROI (L.Valtorta)	54

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Audiovisivo & Multimedia				
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	03/05/2021	CACCIATORI OLTRE CONFINE (L.Piana)	58
4	Affari&Finanza (La Repubblica)	03/05/2021	MEDIASET DOPO LA PACE CON VIVENDI RILANCIA IL SOGNO DELLA TV EUROPEA (G.Pons)	62
18	Affari&Finanza (La Repubblica)	03/05/2021	LA REGINA DI NOLLYWOOD SPOSA NETFLIX E METTE L'AFRICA AL CENTRO DEL MONDO (E.Occorsio)	64
30/31	Affari&Finanza (La Repubblica)	03/05/2021	L'UNIVERSO APPLE CRESCE ANCORA E SI CONFERMA IL PARADISO DELLE APP (V.Maccari)	67
16	Corriere della Sera	03/05/2021	GLI OLIGARCHI CONTRO LA REPORTER CAUSE MILIONARIE A LONDRA PER IL LIBRO SUGLI AMICI DI PUTIN (L.Ippolito)	69
11	Il Messaggero	03/05/2021	DRAGHI PREPARA LA RIVOLUZIONE: NUOVO AD SENZA SENTIRE I PARTITI (A.Gentili)	71
36	La Lettura (Corriere della Sera)	03/05/2021	IN DIGITALE LA RESISTENZA DELLE DONNE (A.Rastelli)	72
1	La Repubblica	03/05/2021	SUL PALCO IL RE E' NUDO (C.De Gregorio)	73
2/3	La Repubblica	03/05/2021	DALLE KESSLER A PASOLINI, COSI' LA POLITICA HA CRESCIUTO LA TV A PANE E CENSURA (F.Ceccarelli)	76
1	La Stampa	03/05/2021	VIALE MAZZINI ULTIMO ATTO PIU' DEBITI CHE SPETTATORI (P.Festuccia)	77
4	La Stampa	03/05/2021	FEDEZ E' UN CASO, BUFERA SULLA RAI MA L'AD SALINI: "NESSUNA CENSURA" (F.Capurso)	79
22	La Stampa	03/05/2021	Int. a A.Araimo: "TRA TV E DIGITALE LE AGGREGAZIONI SONO INEVITABILI" (G.De Stefani)	81
31	L'Economia (Corriere della Sera)	03/05/2021	C'E' LA REALTA' AUMENTATA? PRONTI A PAGARE DI PIU' (U.Torelli)	83
23	QN- Giorno/Carlino/Nazione	03/05/2021	L'AUDITEL DI SABATO 1 MAGGIO	84
27	Avvenire	01/05/2021	SKY ARTE: I SANTI RILETTI DALLE LORO RELIQUIE (A.Fagioli)	85
17	Corriere della Sera	01/05/2021	VIVONO IN UN ALTRO SECOLO NIENDE TV, TELEFONINI E QUARANTENA ANTI-COVID (D.F.)	86
1	Il Fatto Quotidiano	01/05/2021	RAI RI-LOTTIZZATA (G.Valentini)	87
5	Il Fatto Quotidiano	01/05/2021	RAI, DA "PINUCCIO" A DE BORTOLI: TUTTI GIA' IN FILA PER IL PROSSIMO CDA (G.Roselli)	88
19	Il Fatto Quotidiano	01/05/2021	Int. a G.Zeno: "DALLA PESCA AL TEATRO" GIUSEPPE ZENO, DIVO DA FICTION (A.Ferrucci)	90
1	Il Sole 24 Ore	01/05/2021	USA, UTILI RADDOPPIATI A 76 MILIARDI DI DOLLARI PER I SEI COLOSSI TECH (V.Carlini)	92
21	Il Sole 24 Ore	01/05/2021	PARTERRE - VIDEO ONLINE, MEDIASET LASCIA PROSIEBEN E TFL (A.Bio.)	95
35	La Repubblica	01/05/2021	LA RINASCITA DI MURRAY ABRAHAM "ORA IL MIO MONDO SONO I VIDEOGAME" (C.Ugolini)	96
19	QN- Giorno/Carlino/Nazione	01/05/2021	Int. a M.Gasparri: "EDITORIA, RIVEDERE I LIMITI ANTITRUST" (P.De Robertis)	98
Rubrica Internazionale Web				
	Deadline.com	03/05/2021	TOGETHER TOGETHER' CONTINUES SOLID PERFORMANCE AT SPECIALTY BOX OFFICE; FOUR GOOD DAYS' POSTS STURDY	99
	Variety.com	03/05/2021	CHINA BOX OFFICE: ZHANG YIMOU'S CLIFF WALKERS' OUTFUN BY MY LOVE' IN LABOR DAY WEEKEND DEBUTS	100
	Variety.com	03/05/2021	KOREA BOX OFFICE: WAITING FOR RAIN' WHETS AUDIENCE APPETITE	103
	Hollywoodreporter.com	02/05/2021	BOX OFFICE: 'DEMON SLAYER' EDGES OUT 'MORTAL KOMBAT'	105
	TheWrap.com	02/05/2021	DEMON SLAYER, MORTAL KOMBAT' LOCKED IN ANOTHER BOX OFFICE BATTLE BOTH FILMS ARE ESTIMATED TO EARN	107
	Variety.com	02/05/2021	BOX OFFICE: DEMON SLAYER' OVERTAKES MORTAL KOMBAT'	109

Sommaro Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica Internazionale			
28	El Pais	03/05/2021	<i>RODRIGO GARCIA UN CINEASTA ENTRE GLENN CLOSE Y GARCIA MA'RQUEZ</i>	110
31	Le Figaro	03/05/2021	<i>PICASSO, UN CELEBRE ETRANGER</i>	111
33	Le Figaro	03/05/2021	<i>MIKE NICHOLS, LA PALME DU STYLE</i>	112
1	Wall Street Journal Usa	03/05/2021	<i>BUSINESS & FINANCE DELL SET TO SELL CLOUD DIVISION BOOMI</i>	114
1	Wall Street Journal Usa	03/05/2021	<i>INVESTORS STOCK UP ON SHARES IN RECORD NUMBERS</i>	115
4	El Pais	01/05/2021	<i>BABELIA BERGMAN POR LA TANGENTE</i>	117
11	Financial Times	01/05/2021	<i>UNDER THE HOOD STREAMING NO LONGER NETFLIX'S DREAM TICKET (A.Nicolaou)</i>	118
20	Financial Times	01/05/2021	<i>TENCENT MUSIC: OMINOUS THEME</i>	119
1	Wall Street Journal Usa	01/05/2021	<i>ADVERTISING SPENDING REBOUNDS SHARPLY</i>	120
1	Wall Street Journal Usa	01/05/2021	<i>APPLE IS HIT WITH ANTITRUST CHARGES IN EU</i>	121
5	Wall Street Journal Usa	01/05/2021	<i>EXCHANGE IN TECH, THERE'S REGULAR-BIG AND THERE'S PANDEMIE-BIG</i>	122
8	Wall Street Journal Usa	01/05/2021	<i>BEIJING MUST DO MORE TO PROTECT INTELLECTUAL PROPERTY, U.S. SAYS</i>	124
15	Wall Street Journal Usa	01/05/2021	<i>THE BIG TECH OLIGARCHY CALLS OUT FOR TRUSTBUSTERS</i>	125

IL FATTO DEL MESE

L'ingresso del cinema Anteo a Milano nel giorno della riapertura.

SI RIPARTE CON I FILM DA OSCAR

DI STEFANO AMADIO

Le sale italiane (o meglio, alcune di esse) hanno riaperto, sia pure in regime di distanziamento. E ad aiutare la ripresa arrivano i film premiati dall'Academy e qualche titolo italiano. «Ci vorrà tempo, ma finalmente è ripartenza», dicono gestori e distributori

Ripartito! Il cinema è tornato e dal 26 aprile tutti gli appelli, le lamentele, le proteste hanno finalmente ottenuto risultati. Ora tocca a noi abbandonare, anche se solo in parte, il divano di casa a cui ci ha obbligati il virus e tornare a vedere i film sul grande schermo. È il momento di seguire i consigli di tanti addetti ai lavori, registi, autori, produttori che spesso ci hanno detto: "Eh, il mio film non lo puoi vedere sul telefonino o sul pc, il mio film va visto al cinema!". Ed è proprio da qui che si riparte, dalla voglia di chi fa cinema di far vedere il proprio prodotto in sala. «Guardate il nostro film su uno schermo, il più grande possibile!», ha detto Frances McDormand con l'Oscar in mano. E Medusa, che distribuisce *Nomadland* in Italia, ha annunciato l'uscita nelle sale nei primi giorni del mese. Ma nel complesso è qui che si incontra il primo scalino, anche alto: la mancanza di film in questo primo periodo di riapertura. Cento e passa titoli, italiani e non, nelle gabbie di partenza ma soltanto pochi, e non grandissimi, che rischiano l'uscita con le condizioni attuali: sale al 50% di spettatori, perdita del famoso "ultimo spettacolo", poco tempo a disposizione per il lancio. «È indispensabile la presenza di prodotto da distribuire nelle sale», ci ha detto Giancarlo Leone, presidente Apa e Consigliere dei David di Donatello, «dobbiamo superare le diffidenze dei distributori a uscire in questo periodo di accesso limitato e poter contare sui grandi film». Per ora solo il 10% delle sale apre i battenti, poco più di cento, utilizzando i prossimi mesi e l'attesa dei titoli made in Usa per tornare a far camminare una macchina

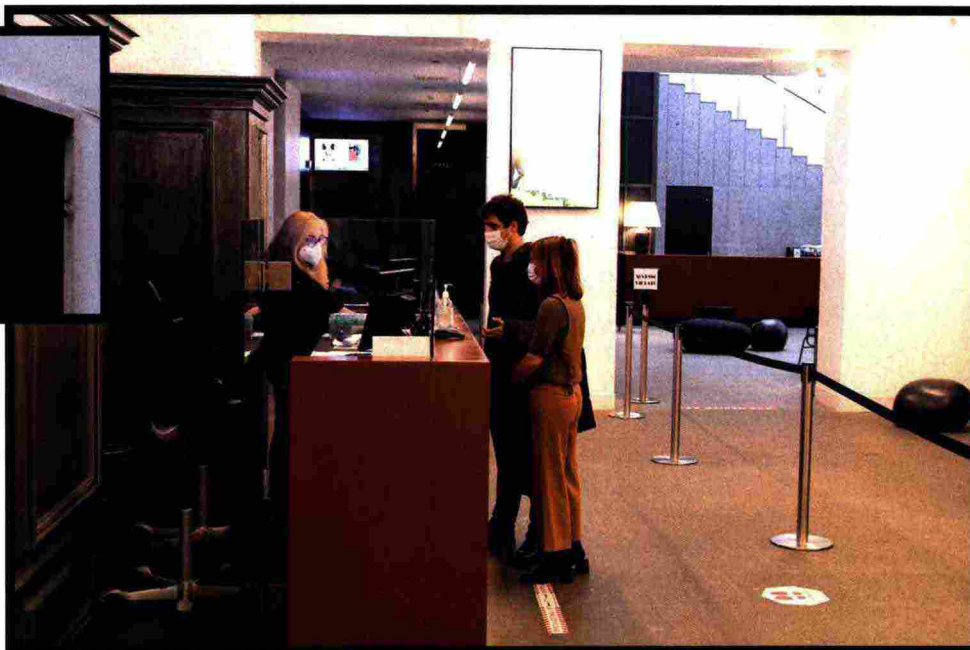
inchiodata da sei mesi e malferma da oltre un anno. Intanto, chi apre, punta sui film da Oscar e sui titoli italiani vittime di un'uscita sfortunata nella passata stagione, già passati in piattaforma tra Svod e Tvod. Da nord a sud, a Milano apre l'Anteo con *Nomadland* e *Mank*, ma anche con gli italiani targat David: *Favolacce*, *Cosa sarà* e *Volevo Nascondermi*. Il Beltrame di Milano ha puntato sulla passione dei cinefili con l'iniziativa *L'Alba dei Cinema Vivaci*, mini-maratona iniziata alle 06.00 con *Caro Diario* e che si conclude alle 21.00 con un corto di Rezza-Mastrella, *Il bacio (il lungo presentato a Venezia 77 era troppo lungo per il coprifuoco delle 22)*, in mezzo i nuovi *In the Mood for Love* e *Corpus Christi*.

In Liguria il Circuito parte con due proiezioni quotidiane, le sale sanificate tra una proiezione e l'altra, ricambio d'aria e nuovi filtri antibatterici; al Sivori e all'Odeon di Genova proposti *Minari*, *Mank* e *Lezioni di persiano*.

«Abituare il pubblico a tornare al cinema», prosegue Giancarlo Leone, perché «più passa il tempo più gli spettatori si adattano a utilizzare forme alternative tra pay, piattaforme e web. Inoltre "il pubblico", inteso come amministrazione, ha dimostrato di credere nell'audiovisivo, sostenendo l'industria con aiuti determinanti. Il contraccolpo di una nuova falsa partenza potrebbe essere grave. Ora ben vengano tutte le iniziative pubbliche che dovranno sostenere la riapertura e proseguire anche dopo».

La prima buona notizia in tal senso arriva dal Lazio dove la Regione ha stanziato 2 milioni di euro per sostenere i cinema in questi primi mesi di ripartenza. «Mesi importantissimi i prossimi», ci ha detto Massimo Arcangeli dell'Anec Lazio:

Una sala dell'Anteo nel giorno della ripresa.



«Abbiamo lavorato per ottenere il nuovo contributo regionale e adesso dobbiamo utilizzare questi mesi, tra sale e arene, per essere a regime da settembre, con la nuova stagione. Dobbiamo riabituare gli spettatori a guardare i film in sala».

A Roma hanno alzato subito le serrande **Greenwich** di Testaccio e **Quattro Fontane**, qualche giorno dopo, con l'uscita dei film da Oscar. Luci accese al Mignon, King, Giulio Cesare, Eurcine e Nuovo Olimpia. Anche il **Nuovo Sacher** di Nanni Moretti ha aperto il 26 con **Minari** (Oscar alla Miglior attrice non protagonista a Yuh-Jung Youn), ma per la mitica Arena di Bimbi Belli bisognerà aspettare lo spostamento dell'obbligo di rientro ben oltre le 22, causa luce che impedisce la proiezione. In **Sicilia**, ancora in zona arancione al momento della riapertura, si lavora per il possibile giorno del passaggio in giallo, ma anche qui il rientro anticipato preclude l'apertura delle arene. Comunque sale e multisale preparano gli aggiornamenti tecnico-sanitari e rispolverano i materiali fermi da sei mesi. «La Sicilia è un mercato importante ma periferico, si decide poco e si subisce molto», ci dice **Sino Caracappa**, gestore di sei sale a Sciacca: «Io sto lavorando ma in maniera prudentissima. Per la riapertura dell'estate 2020 abbiamo investito parecchio, e con la chiusura di ottobre abbiamo visto svanire tutto. Dal giorno del via ci servono almeno due mesi per tornare alla normalità, può essere un momento per dare speranza e segnali di movimento».

Spettatori all'interno del cinema **Quattro Fontane** a Roma.

In alto a sinistra: un'insegna che annuncia la riapertura della sala

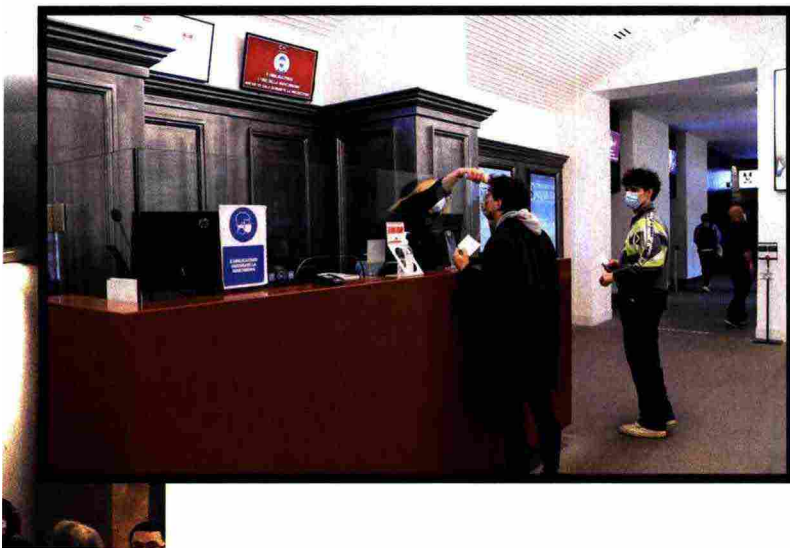
L'atrio del cinema **Quattro Fontane**. A destra il cinema **Giulio Cesare** nella Capitale, ancora chiuso

LE DISTRIBUZIONI SCHIERANO I LORO FILM

Tra slanci e timori si muovono le distribuzioni, con un menù composto da film da Oscar, riproposte di italiani già usciti e disponibili sulle piattaforme e qualche novità concreta. Lucky Red lavora su quattro film, già sul web, sin da subito: **Mank** di David Fincher (due Oscar), **Bad Luck Banging or Loony Porn** di Radu Jude, vincitore a Berlino; **Pieces of a Woman** di Kornél Mundruczó con **Vanessa Kirby** (premiata a Venezia), Shia LaBeouf ed Ellen Burstyn; **Maternal** di Maura Delpero. **Minari** di Oscar ne ha vinto uno ed è distribuito da Academy Two, mentre il trionfatore **Nomadland** arriva con Disney anche sulla piattaforma, per tutti gli abbonati. Stessa strategia Disney per **Crudelia** con Emma Thompson, dal 27 maggio in contemporanea in sala e in streaming. La principale distribuzione italiana, **01**, cerca di evitare i reiterati quanto vani annunci a gran voce della passata sta-

gione, si contiene e presenta per ora soltanto **Il cattivo poeta** di Gianluca Jodice, con Sergio Castellitto nei panni del vate D'Annunzio. «Non vedevamo l'ora di rimetterci al lavoro», ha detto **Luigi Lonigro**, direttore di **01 Distribution** e presidente dei Distributori Anica: «nel senso pieno e industriale di una ripartenza del mercato cinematografico. Le notizie che ci arrivano dal Governo, in particolare quelle legate al coprifuoco, ci rendono ottimisti rispetto a progressivi miglioramenti e ci hanno spinto a posizionare uno dei film di produzione italiana più attesi e importanti del nostro listino nella data del 20 maggio».

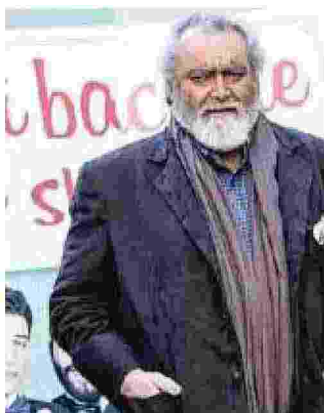
L'11 e 12 di maggio invece, operazione revival per la Bim: torna in sala a vent'anni dall'uscita **Il favoloso mondo di Amélie** con Audrey Tautou che ci invita a goderci la vita cominciando dalle piccole cose. Come tornare e gustare un film immersi nel buio della sala, con lo schermo bello grande, la FFP2, le mani ben lavate e a debita distanza dal vicino. ■



RICONOSCIMENTO ALL'ATTORE

Per Diego Abatantuono il David di Donatello è un premio speciale

ROMA. Diego Abatantuono riceverà il David Speciale nel corso della 66ma edizione dei Premi David di Donatello. Lo annuncia Piera Detassis, presidente e direttore artistico dell'Accademia del Cinema Italiano - Premi David di Donatello, in accordo con il consiglio direttivo composto da Francesco Rutelli, Carlo Fontana, Nicola Borrelli, Francesca Cima, Luigi Lonigro, Mario Lorini, Domenico Dinoia, Edoardo De Angelis, Francesco Ranieri Martinot-



Diego Abatantuono

ti, Giancarlo Leone. Il riconoscimento sarà assegnato il prossimo 11 maggio nell'ambito della cerimonia di premiazione in diretta in prima serata su Rai1 condotta da Carlo Conti.

«Il David Speciale 2021 — spiega Detassis — va a un grandissimo protagonista del nostro panorama artistico, con una carriera sorprendente che gli ha già regalato cinque candidature ai Premi David di Donatello. Protagonista poliedrico e amatissimo, nasce con la stagione del cabaret e prende slancio popolare con l'invenzione linguistica del 'terrunciello', passando attraverso film cult come "I Fichissimi" ed "Eccezzziunale... veramente" per poi incontrare autori come Luigi Comencini, Giuseppe Bertolucci, Carlo Mazzacurati, Ettore Scola e, specialmente,

Pupi Avati e Gabriele Salvatores con il quale intraprenderà un vero sodalizio che lo porterà sino all'Oscar con "Mediterraneo". Sornione e antidrammatico, Diego Abatantuono si aggira con la grazia di un ballerino fra la comicità estrema dai tempi perfetti, il cinema d'autore e la commedia dal sorriso lieve, malinconico. Una scorza di ironia e autoironia con gli anni sempre più venata di grande umanità, come dimostrano anche gli ultimi film "Bacio lo Sposo", "Tutto il mio folle amore" e "Dieci giorni con Babbo Natale", tra loro così diversi eppure uniti dalla magnetica presenza del protagonista».

«In lui — ecco la conclusione — si incontrano l'essenza della grande commedia italiana e la modernità del presente».

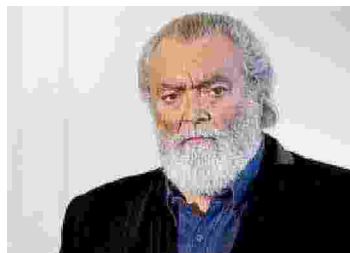
© RIPRODUZIONE RISERVATA



CINEMA

Il David speciale ad Abatantuono «poliedrico e amatissimo»

Diego Abatantuono riceverà il David Speciale nel corso della 66ª edizione dei Premi David di Donatello. Lo annuncia Piera Detassis, presidente e direttore artistico dell'Accademia del Cinema Italiano - Premi David di Donatello, in accordo con il Consiglio Direttivo composto da Francesco Rutelli, Carlo Fontana, Nicola Borrelli, Francesca Cima, Luigi Lonigro, Mario Lorini, Domenico Dinnoia, Edoardo De Angelis, Francesco Ranieri Martinotti, Giancarlo Leone. Il riconoscimento sarà assegnato il prossimo 11 maggio nell'ambito della cerimonia di premiazione in diretta in prima serata su Rai1 condotta da Carlo Conti. «Il David Speciale 2021 - dichiara Piera Detassis - va a un grandissimo protagonista del nostro panorama artistico, con una carriera sorpren-



Diego Abatantuono

dente che gli ha già regalato cinque candidature ai Premi David di Donatello. Protagonista poliedrico e amatissimo, nasce con la stagione del cabaret e prende slancio popolare con l'invenzione linguistica del «terrunciello», passando attraverso film cult come "I Fichissimi" ed "Eccezzziunale... veramente" per poi incontrare autori come Luigi Comencini, Giuseppe Bertolucci, Carlo Mazzacurati, Ettore Scola e, specialmente, Pupi Avati e Gabriele Salvatores con il quale intraprenderà un vero sodalizio che lo porterà sino all'Oscar con "Mediterraneo". Sornione e antidrammatico, Diego Abatantuono si aggira con la grazia di un ballerino fra la comicità estrema dai tempi perfetti, il cinema d'autore e la commedia dal sorriso lieve, malinconico. Una scorza di ironia e autoironia con gli anni sempre più venata di grande umanità. In lui si incontrano l'essenza della grande commedia italiana e la modernità del presente. Il David Speciale intende festeggiare questa sua magnifica unicità».





Home > NEWS > Rai Cinema presenta il listino completo, da Polanski a Susanna Nicchiarelli

Rai Cinema

NEWS News Cinema

Rai Cinema presenta il listino completo, da Polanski a Susanna Nicchiarelli

Di **Simone Sottocorno** - 2 Maggio 2021 3 0



- Advertisement -



La conferenza stampa di Paolo Del Brocco ha presentato 135 titoli che vedremo nelle sale nei prossimi due anni

Rai Cinema, nella persona dell'amministratore delegato **Paolo Del Brocco**, ha presentato in conferenza stampa i nuovi titoli del biennio 2020/2021 che andranno a riempire le sale cinematografiche sul nostro territorio. Oltre 165 titoli che comprenderanno l'atteso film di **Pupi Avati** su **Danti Alighieri** – che ha intenzione di ultimare in questo 2021, anno in cui ricorrono i 700 anni dalla scomparsa del Sommo Poeta – e la co-produzione di *The Palace* del regista **Roman Polanski**; un dramma ambientato in un lussuoso hotel sulle Alpi svizzere, in cui le vite dei vari ospiti s'intrecceranno nella notte di Capodanno del 1999. Le riprese cominceranno in autunno e a fianco di Polanski lavorerà alla sceneggiatura anche **Jerzy Skolimowski**, come era già accaduto per *Il Coltello nell'Acqua*, il film d'esordio del regista franco-polacco.

Fra i grandi titoli non possiamo non citare l'atteso capitolo finale della trilogia di **Susanna Nicchiarelli**, *Chiara*, su **Santa Chiara d'Assisi**; la cineasta dopo *Nico, 1988* e *Miss Marx* racconterà lo spirito di una delle donne più importanti della cristianità.

Riportiamo le dichiarazioni di Paolo Del Brocco rilasciate durante la conferenza stampa in streaming:

In questo periodo sono state tante le domande sul settore, sulle prospettive dell'industria, sulle riaperture e sull'attività di Rai Cinema e a cosa abbiamo lavorato. In realtà – ha dichiarato l'amministratore delegato – nonostante le difficoltà di questo ultimo anno, possiamo dire che il cinema non si è mai fermato del tutto.


[Visualizza profilo](#)

ULTIMI ARTICOLI



Rai Cinema presenta il listino completo, da Polanski a Susanna Nicchiarelli

NEWS 2 Maggio 2021



Spirale – L'eredità di Saw: il trailer del film, dal 16...

NEWS 2 Maggio 2021



Madres Paralelas: Sony Pictures Classics acquisisce il film di Pedro Almodóvar

NEWS 2 Maggio 2021



Le novità a maggio in streaming su NEXO+

NEWS 2 Maggio 2021



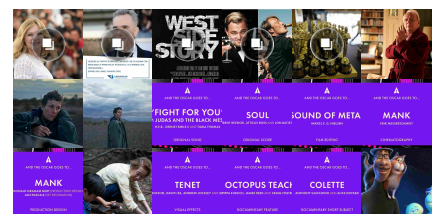
Freaks Out e Diabolik usciranno nelle sale italiane, ecco quando!

NEWS 1 Maggio 2021



@cineavatar

Segui





[Visualizza altri contenuti su Instagram](#)



Mi piace: 121

rai_cinema

Le nuove produzioni di Rai Cinema presentate dall'AD di Rai Cinema Paolo Del Brocco durante l'incontro stampa in streaming "A riveder le stelle": "I titoli qui in rassegna hanno l'intento di accompagnare il cinema italiano nei suoi prossimi passi e tornare a tessere la narrazione del Paese. Titoli che puntano a sostenere e a rilanciare la nostra industria e che mirano a ricostruire il rapporto di fiducia con il pubblico. Nonostante le estreme difficoltà, il cinema non si è mai fermato. Rai Cinema non si è mai fermata".

[@vonbroken](#) [#RaiCinema](#) [#film](#) [#cinema](#) [#cinemaitaliano](#) [#passionecinema](#) [#filmper tutti](#)

mostra tutti e 6 i commenti

Aggiungi un commento...



Oggi siamo qui per presentarvi quello che è stato fatto in questo periodo. Quello che vedrete è il frutto di un grande lavoro di squadra svolto da parte di tutte le varie componenti del settore: in primis il Ministero della Cultura che ha dato un impulso fortissimo al comparto con il notevole incremento del fondo cinema e audiovisivo, che nel 2021 arriva a ben 640 milioni [...] l'altra componente fondamentale è costituita dai produttori indipendenti che sono riusciti a dotarsi velocemente di misure di sicurezza straordinarie, attivando protocolli, grazie anche all'[Anica](#), e stringendo accordi con le assicurazioni, riuscendo a finalizzare le riprese dei film in sicurezza: hanno lavorato tanto, rischiato molto. Pensate solo alle difficoltà organizzativo-logistiche per girare durante l'era covid e i vari lockdown. E naturalmente un pensiero anche a tutte le maestranze del cinema che hanno continuato a lavorare con grande



REVIEWS ▾

LATEST NEWS

LIVE STREAMING & ON DEMAND

SERIE TV

TRAILERS

INTERVIEWS ▾

MAGAZINE

FESTIVAL



DIRETTE EVENTI & FESTIVALS

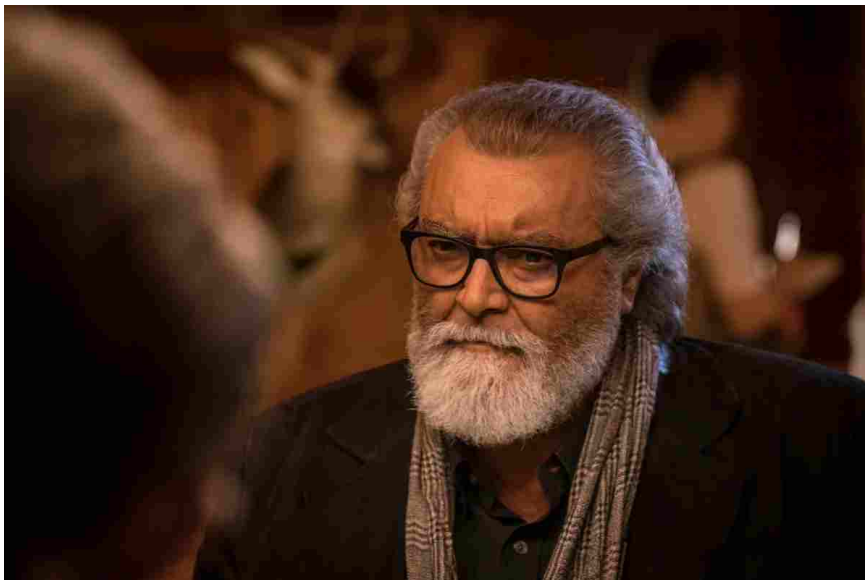
FILM DA VEDERE

David di Donatello 2021: David Speciale a Diego Abatantuono

Il riconoscimento sarà assegnato l'11 maggio nell'ambito della cerimonia di premiazione in diretta in prima serata su Rai 1



Publicato 3 ore fa il 1 Maggio 2021
Scritto da **Veronica Ranocchi**



LATEST



RASSEGNA STAMPA / 1 ora ago

Ecco i film in sala che vi consigliamo di vedere dal 29 Aprile



ANTICIPAZIONI / 2 ore ago

Wednesday: Christina Ricci nella nuova serie di Tim Burton?



LATEST NEWS / 2 ore ago

Whistler Camp: l'horror di 'Queer Empowerment' diretto da John Logan



ANIMAZIONE / 3 ore ago

Dragon Ball Super: Broly – Il film, in arrivo il primo film tratto dalla serie anime



SERIE TV NEWS / 3 ore ago

Move to Heaven è la nuova serie originale Netflix della Corea del Sud



Avranno luogo l'**11 maggio** prossimo i **David di Donatello 2021**, sempre in prima serata su Rai 1. Ed è recente la notizia che verrà consegnato il David Speciale a **Diego Abatantuono**.



David di Donatello 2021: il David Speciale



Diego Abatantuono riceverà il David Speciale nel corso dei **Premi David di Donatello 2021**. Ad annunciarlo è **Piera Detassis**, Presidente e Direttore Artistico dell'[Accademia del Cinema Italiano - Premi David di Donatello](#), in accordo con il Consiglio Direttivo.



Il riconoscimento sarà assegnato il prossimo 11 maggio nell'ambito della cerimonia di premiazione in diretta in prima serata su **Rai 1** condotta da **Carlo Conti**.

Le dichiarazioni sul premio speciale ai

David di Donatello 2021

Ecco cosa ha dichiarato **Piera Detassis**:

“Il David Speciale 2021 va a un grandissimo protagonista del nostro panorama artistico, con una carriera sorprendente che gli ha già regalato cinque candidature ai Premi David di Donatello.

*Protagonista poliedrico e amatissimo, nasce con la stagione del cabaret e prende slancio popolare con l'invenzione linguistica del 'terrunciello', passando attraverso film cult come *I Fichissimi* ed *Eccezzziunale... veramente* per poi incontrare autori come **Luigi Comencini**, **Giuseppe Bertolucci**, **Carlo***

***Mazzacurati**, **Ettore Scola** e, specialmente, **Pupi Avati** e **Gabriele Salvatores** con il quale intraprenderà un vero sodalizio che lo porterà sino all'Oscar con *Mediterraneo*. Sornione e*

*antidrammatico, **Diego Abatantuono** si aggira con la grazia di un ballerino fra la comicità estrema dai tempi perfetti, il cinema d'autore e la commedia dal sorriso lieve, malinconico. Una scorza di ironia e autoironia con gli anni sempre più venata di grande umanità, come dimostrano anche gli ultimi film *Bacio lo**

*Sposo, *Tutto il mio folle amore* e *Dieci giorni con Babbo Natale*, tra loro così diversi eppure uniti dalla magnetica presenza del protagonista. In lui si incontrano l'essenza della grande commedia italiana e la modernità del presente. Il David Speciale intende festeggiare questa sua magnifica unicità”.*

La carriera di Diego Abatantuono

Dal grande schermo alla tv, dal cabaret al teatro, **Diego Abatantuono** è una delle voci più originali e poliedriche dello spettacolo italiano. Protagonista di commedie di culto e, allo stesso tempo, interprete di personaggi intensi e drammatici.

Il primo ruolo di rilievo lo vede al fianco di **Monica Vitti** ne *Il tango della gelosia* (1981) di **Steno**. Di grande successo anche *I fichissimi* ed *Eccezzziunale... veramente* di **Carlo Vanzina**. Con questi inizierà una collaborazione che proseguirà fino agli anni duemila.

Pupi Avati intuisce la sua vena di attore drammatico e lo dirige, nel 1986, in *Regalo di Natale*. Successivamente anche ne *La rivincita di Natale*, *Il testimone dello sposo*, *La cena per farli conoscere* e *Gli amici del bar Margherita*. Di straordinaria importanza per la carriera di **Abatantuono** il sodalizio con **Gabriele Salvatores**. Questo va da *Marrakech Express* e *Turné*, passa per il successo planetario di *Mediterraneo*, premiato con l'Oscar come miglior film straniero nel 1992, e prosegue con *Puerto Escondido*, *Nirvana*, *Amnèsia*, *Io non ho paura*, *Happy Family* e *Tutto il mio folle amore*.

La premiazione

Il riconoscimento sarà assegnato **martedì 11 maggio** nel corso della cerimonia di premiazione dei **David di Donatello 2021**, in

diretta in prima serata su **Rai 1**, condotta da **Carlo Conti**.

L'edizione del 2021 si svolge sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, con il contributo del MiC Ministero della Cultura – Direzione Generale Cinema e Audiovisivo, d'intesa con AGIS e ANICA e con la partecipazione, in qualità di Soci Fondatori Sostenitori, di SIAE e Nuovo IMAIE.

Si ringrazia l'Università Telematica Pegaso per il sostegno.

Registrati per ricevere la nostra [Newsletter](#) con tutti gli aggiornamenti dall'industria del cinema e dell'audiovisivo.

CORRELATI: #DAVID DI DONATELLO 2021 #DIEGO ABATANTUONO
#DIRETTE EVENTI & FESTIVALS #LATEST NEWS

DON'T MISS



Il Cinema prima in sala: torna l'obbligo con il decreto di Franceschini

UP NEXT



Dragon Ball Super: Broly – Il film, in arrivo il primo film tratto dalla serie anime

POTREBBE PIACERTI



Mediterraneo: il premio Oscar di Gabriele Salvatores



The Staircase: accanto a Colin Firth arriva Toni Collette



Primo maggio: la rassegna di film su Miocinema



Rendez-Vous 2021: il festival del nuovo cinema francese a giugno



Ragnarok, Netflix rinnova la serie: data di uscita, trama e trailer



Wolf like me: Josh Gad e Isla Fisher protagonisti di una serie comedy romantica

COMMENTA

taxidrivers.it
TXDRVRS



ANSA.it • Ultima Ora • [David Speciale per Diego Abatantuono](#)

David Speciale per Diego Abatantuono

Consegna 11 maggio a cerimonia su Rai1 condotta da Carlo Conti

Redazione ANSA

ROMA

30 aprile 2021

12:13

NEWS

Suggestisci

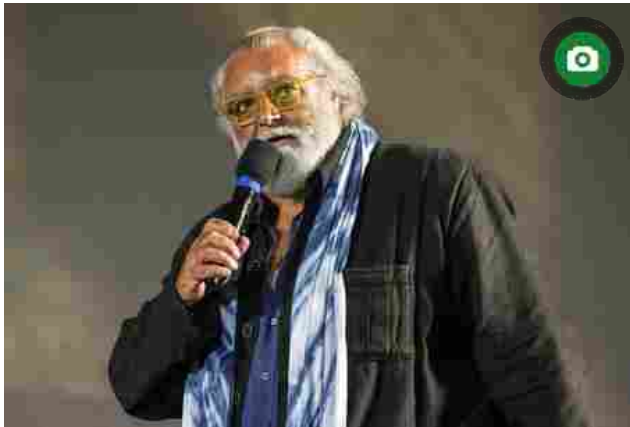
Facebook

Twitter

Altri

Stampa

Scrivi alla redazione



© ANSA

CLICCA PER INGRANDIRE

(ANSA) - ROMA, 30 APR - Diego Abatantuono riceverà il David Speciale nel corso della 66ª edizione dei Premi David di Donatello. Lo annuncia Piera Detassis, Presidente e Direttore Artistico dell'Accademia del Cinema Italiano - Premi David di Donatello, in accordo con il Consiglio Direttivo composto da Francesco Rutelli, Carlo Fontana, Nicola Borrelli, Francesca Cima, Luigi Lonigro, Mario Lorini, Domenico Dinoia, Edoardo De Angelis, Francesco Ranieri Martinotti, Giancarlo Leone. Il riconoscimento sarà assegnato il prossimo 11 maggio nell'ambito della cerimonia di premiazione in diretta in prima serata su RAI 1 condotta da Carlo Conti. "Il David Speciale 2021 - dichiara Piera Detassis, Presidente e Direttore Artistico dell'Accademia del Cinema Italiano - va a un grandissimo protagonista del nostro panorama artistico, con una carriera sorprendente che gli ha già regalato cinque candidature ai Premi David di Donatello.

Protagonista poliedrico e amatissimo, nasce con la stagione del cabaret e prende slancio popolare con l'invenzione linguistica del "terrunciello", passando attraverso film cult come I Fichissimi ed Eccezzzionale... veramente per poi incontrare autori come Luigi Comencini, Giuseppe Bertolucci, Carlo Mazzacurati, Ettore Scola e, specialmente, Pupi Avati e Gabriele Salvatores con il quale intraprenderà un vero sodalizio che lo porterà sino all'Oscar® con Mediterraneo. Sornione e antidrammatico, Diego Abatantuono si aggira con la grazia di un ballerino fra la comicità estrema dai tempi perfetti, il cinema d'autore e la commedia dal sorriso lieve, malinconico. Una scorza di ironia e autoironia con gli anni sempre più venata di grande umanità, come dimostrano anche gli ultimi film Bacio lo Sposo, Tutto il mio folle amore e Dieci giorni con Babbo Natale, tra loro così diversi eppure uniti dalla magnetica presenza del protagonista. In lui si incontrano l'essenza della grande commedia italiana e la modernità del presente. Il David Speciale intende festeggiare questa sua magnifica unicità". (ANSA).

RIPRODUZIONE RISERVATA © Copyright ANSA



VIDEO ANSA



30 APRILE, 11:44

TRAGEDIA MONTE MERON, IL MINISTRO DELLA SALUTE ISRAELIANO VISITA I FERITI



30 aprile, 11:40

Ansa Live ore 12



Market Place

ARTURO ZAMPAGLIONE



Il re degli Oscar e la minaccia di YouTube

È stata una notte magica, quella degli Oscar, per Reed Hastings, fondatore e chief executive di Netflix.

L'azienda di Los Gatos, in California, che ormai si occupa anche di produzione cinematografica oltre allo streaming di film in abbonamento, si è vista premiare con sette statuette: più di ogni altra casa hollywoodiana (la seconda è stata Walt Disney). Ma Hastings sa di non poter riposare sugli allori. La ragione? Una nuova sfida imposta da YouTube. La piattaforma di videosharing del gruppo Google ha infatti raggiunto nei primi tre mesi dell'anno un incasso pubblicitario di 6 miliardi di dollari, con un aumento del 49 per cento rispetto allo stesso periodo del 2020. Se il trend continuerà, come tutti pensano, i ricavi di YouTube supereranno nell'anno in corso i 29,7 miliardi di dollari previsti per Netflix: un sorpasso minaccioso. Certo la pandemia continua ad avere effetti miracolosi su tutti i giganti del hi tech, e soprattutto su Alphabet, la holding che controlla YouTube e Google. Il fatturato nei primi 3 mesi del 2021 è stato del 7 per cento maggiore delle previsioni; gli introiti della pubblicità sono aumentati del 32 per cento rispetto allo stesso periodo del 2020, toccando i 44,7 miliardi di dollari su base annua. Tutto questo (oltre all'annuncio di un buyback di azioni proprie per 50 miliardi di dollari) ha contribuito a una ulteriore impennata del titolo a Wall Street, con la capitalizzazione di Borsa ormai oltre ai 1600 miliardi di dollari. Assieme alle attività di venture capital, è proprio l'andamento di YouTube a dare le maggiori soddisfazioni a Sundar Pichai - il manager di origine indiana che guida il gruppo - e al tempo stesso a turbare i sonni di Reed Hastings. Si calcola che i 207 milioni di abbonati a Netflix trascorrono 400 milioni di ore al giorno guardando i programmi in streaming. Sembra moltissimo, ma YouTube arriva a un miliardo di ore al

giorno. E secondo un rapporto della Pew, la percentuale di utenti YouTube tra gli adulti è passata in America dal 73 all'81 per cento in appena due anni. Non c'è dubbio che Netflix abbia un business model molto diverso da quello di Alphabet-Google, perché si basa sugli abbonamenti. YouTube invece si affida alla pubblicità online: ma ha, dalla sua, uno strumento formidabile, che è molto invidiato dalle televisioni tradizionali, e può diventare l'arma vincente rispetto a Hastings. Grazie alla grande quantità di dati raccolti, riesce sempre più a personalizzare il messaggio pubblicitario, toccando direttamente interessi e abitudini dei suoi utenti.
a.zampaglione@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La frase



Le sette statuette vinte dai film di Netflix potrebbero non bastare a contrastare l'avanzata in termini di ricavi della piattaforma di videosharing di proprietà di Google



Anticipazione Esce il 6 maggio per Solferino il saggio di Walter Veltroni su via Fani

L'istante in cui perdemmo Moro (e in cui cambiò l'Italia)

di **Walter Veltroni**

Quell'automobile traforata di colpi, quei giornali sparsi sul sedile posteriore, quel corpo coperto da un lenzuolo, quel rivolo di sangue che attraversa l'asfalto di via Fani. Immagini, impresse nella nostra memoria, che scandiscono un passaggio d'epoca. Come Jacqueline Kennedy che cerca di afferrare, sul cofano posteriore della Lincoln Continental (un marchio che era un presagio), i brandelli del cervello del marito, come Ceausescu che ascolta sorpreso i fischi giungere dalla folla che lo aveva sempre idolatrato, come l'arrivo del secondo aereo, inquadrato dal basso, che si abbatte contro una delle Torri gemelle. Sequenze di pochi frames nelle quali è racchiuso il farsi del tempo storico, il passaggio da un'epoca all'altra. Come aver assistito in diretta alla Notte dei cristalli o all'assassinio di Francesco Ferdinando a Sarajevo (un luogo che era un presagio).

Quel giorno, il più importante della storia italiana del dopoguerra, con la strage della scorta di Aldo Moro e il suo rapimento, il corso della vicenda politica e istituzionale di questo Paese è cambiato. Esiste, come per i grandi passaggi d'epoca, un prima e un dopo.

Pochi secondi e tutto cambia, per anni. C'è qualcosa di chirurgico, in azioni come quelle di via Fani. Si colpiscono degli esseri umani, in primo luogo gli agenti di scorta, e quelle pallottole fanno un giro complicato, con traiettorie che sembrano impossibili.

Ma arrivano dove devono arrivare. Quei colpi sparati dalle mitragliette dei brigatisti volano fino a piazza del Gesù, dove colpiscono Benigno Zaccagnini e poi sterzano repentinamente verso via delle Botteghe Oscure dove, al secondo piano, lavora nel suo ufficio Enrico Berlinguer.

Un intero disegno politico, durato anni, va in frantumi distrutto da quelle pallottole. Doveva essere, nelle intenzioni di Aldo Moro, una seconda fase della storia repubblicana in cui la collaborazione tra i due grandi partiti — che avevano raccolto, alle elezioni del 1976, il 73 per cento dei voti degli italiani — si rendeva obbligatoria, per governare il Paese. Certo, la Dc avrebbe ancora potuto cercare di dar vita a un quadripartito tradizionale, ma il Psi non era

disponibile. L'Italia era spaccata a metà e Moro voleva uscire dalle sabbie mobili della fase degenerativa di un centrosinistra che si dibatteva tra instabilità e inefficienza. (...)

È tutto strano, tutto sporco, nella vicenda Moro. Nessuno, dopo più di quarant'anni, ha detto una verità risolutiva. In primo luogo i brigatisti che, nel caso migliore, devono difendere la coerenza di una autobiografia e nel caso peggiore rischierebbero molto se dicessero la verità. Non l'hanno detta coloro che hanno avuto la responsabilità delle indagini. Via Gradoli, il Lago della Duchessa, il ruolo della Banda della Magliana, la scelta di non pedinare gli autonomi con i quali i socialisti stavano cercando una soluzione, i consulenti americani che volevano Moro morto e il ruolo dei Servizi dell'Est. Steve Pieczenick, inviato al Viminale dagli Usa su richiesta italiana, non esiterà a dire, in un'intervista a Giovanni Minoli del 2013: «Fino alla fine ho avuto paura che liberassero Moro». Per Sossi si era trattato, per l'assessore Cirillo anche, per il figlio del segretario del Psi De Martino pure.

E poi Andreotti che corregge il testo di un appello del papa, il comitato che si occupava delle indagini infestato da uomini della P2, il gioco pericoloso di Mino Pecorelli e la sua uccisione.

Troppi silenzi e troppi morti, in questa, ahimè, classica storia italiana della tanto ingiustamente rimpianta Prima Repubblica. Tutto strano, tutto sporco.

L'obiettivo del rapimento del 16 marzo era la funzione di cerniera e di innovazione che Moro aveva assunto in quel passaggio delicatissimo della storia nazionale. Alberto Franceschini, uno dei fondatori dell'organizzazione terrorista, in un'intervista mi disse chiaramente che l'obiettivo delle Br, prima e dopo il rapimento dello statista Dc, era far saltare il compromesso storico.

L'operazione Moro, da questo punto di vista, era chirurgica. Colpito lui, tolto di mezzo, quella prospettiva sarebbe svanita come neve al sole. Così fu. E persino la Dc, dopo pochi anni, venne travolta dalle sue contraddizioni, confermando una delle previsioni di Moro riguardo a una imminente «rovina» dello scudo crociato.

Moro aveva convinto a fatica una recalcitrante Democrazia cristiana a imboccare la via della collaborazione con il Pci. In lui era dichiarata l'intenzione di sperimenta-

re una fase di collaborazione, di legittimare, dal punto di vista democratico e internazionale, lo storico avversario di sempre e poi di conoscere così una democrazia dell'alternanza, senza dover immaginare che una sconfitta elettorale della Dc, che certo lui in questo modo pensava di evitare, significasse un rischio democratico per un Paese occidentale.

Era un grande disegno.

Diciamoci la verità, il più grande dopo la Resistenza e la Costituzione.

Va ricordato il doloroso discorso che Moro tenne, quindici giorni prima di essere rapito, alla decisiva riunione dei gruppi parlamentari della Dc. Partì dal riconoscimento del fatto che «qualche cosa, da anni, è guasto, è arrugginito nel normale meccanismo della vita politica italiana». E poi, riflettendo sul risultato delle elezioni politiche del 1976, disse: «Abbiamo avuto una vittoria, ma non siamo stati soli. Anche altri hanno avuto una vittoria; siamo in due vincitori, e due vincitori in una sola battaglia creano certamente dei problemi».

Dopo aver ricordato la «flessibilità» della Democrazia cristiana, che ne ha assicurato l'egemonia nel Paese dal dopoguerra, Moro spiega perché, dopo i passaggi della non sfiducia e dell'accordo di programma che avevano caratterizzato l'avvio della legislatura, ci sia bisogno di fare un passo ulteriore: l'ingresso, a pieno titolo, del Pci nella maggioranza di governo. (...)

Moro sta parlando a tutti, non solo ai deputati scudocrociati che ha di fronte.

Parla al Pci, alle cancellerie.

Rassicura, garantisce.

Vuole evitare una rottura del suo mondo che manderebbe all'aria il suo disegno.

Per questo ha voluto Andreotti a capo del governo, per questo la Dc ha sfornato, in quelle ore, una composizione del governo che fa infuriare Botteghe Oscure per la totale continuità con i monocolori precedenti. (...)

La mattina del 16 marzo la Camera è riunita per la presentazione del nuovo governo.

Non per quell'evento passerà alla storia, il livido e piovoso giovedì di fine inverno del 1978. (...)

Berlinguer, come Moro, è angosciato da quello che rischia di sembrare il Comma 22 della politica italiana. Una stagione è finita e un'altra non può cominciare. Un governo di alternativa di sinistra scatenerebbe infatti una reazione violenta. Sul piano

interno ma, ancor di più, su quello internazionale. All'amministrazione americana non importava di conoscere Gramsci e la fondazione dell'originalità del Pci della quale, non meno pericolosamente, i sovietici invece erano fin troppo consapevoli. E dunque l'idea che dei comunisti potessero condividere la partecipazione ai segreti della Nato, in un tempo di Guerra fredda ancora dominante, metteva tutti, come abbiamo visto, in grande agitazione. Nulla poteva essere escluso. Per diverse notti, alla metà degli anni Settanta, dirigenti delle organizzazioni democratiche dormirono fuori casa, su indicazione dei rispettivi partiti.

Il Pci era cosciente di questo e Berlinguer ebbe il coraggio di riaprire, aggiornandolo, un tema che aveva impegnato già la ricerca di Palmiro Togliatti: la politica delle alleanze. Tema che un partito comunista si pone solo se ha scartato l'idea della «presa del potere». (...)

Anche in Berlinguer, come in Moro, la forte discontinuità che viene proposta si accompagna a rassicurazioni verso la propria comunità. Contro la Dc, contro i «forchettoni», contro la politica centrista, il Pci aveva definito per decenni la sua identità.

Ora, improvvisamente, si indica la via di una collaborazione, di un «compromesso storico» con gli avversari di sempre. Per questo anche Berlinguer, per di più senza il bagaglio di prestigio e di autorevolezza interna che Moro aveva conquistato nei decenni, nell'avanzare la proposta che gli sta a cuore la inquadra in modo da farla sembrare non una svolta e non certo una rottura, ma qualcosa che si pone in perfetta continuità con una tradizione. Di qui le citazioni di Lenin e della Nep come dimostrazione del valore «della scienza dell'offensiva e della scienza della ritirata».

Moro e Berlinguer cercano di muovere i loro mondi, di portarli a incontrarsi, dopo decenni di conflitti asprissimi, ma si preoccupano, ambedue, di recapitare, a questo incontro, le loro grandi comunità non divise, non indebolite. (...)

Contro questa linea sparano le Br. Colpendo Moro mandano in frantumi tutto il progetto. E la politica italiana, come nella tensione di un elastico rotto, torna al punto di partenza.

Le Brigate rosse volevano il comunismo ma hanno prodotto il pentapartito. Volevano destabilizzare e hanno finito col ripristinare lo *statu quo*.

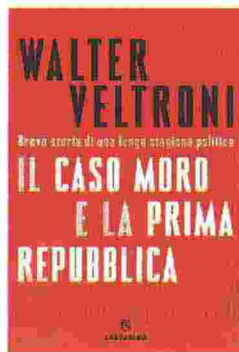
E loro stesse, per arrivare troppo vicino al sole, si sono bruciate le ali. È il destino drammatico delle api che se pungono, muoiono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Colpendo lui, le Br mandano in frantumi tutta la sua visione E la politica, come un elastico rotto, torna al punto di partenza

Le conversazioni

Una raccolta di testimonianze sugli eventi degli anni di piombo



Il volume

Il libro di Walter Veltroni *Il caso Moro e la Prima Repubblica* esce il 6 maggio per Solferino

Oltre all'introduzione di cui pubblichiamo un estratto, il volume di Walter Veltroni *Il caso Moro e la Prima Repubblica* (Solferino), in uscita il 6 maggio in edicola e in libreria, contiene una serie di conversazioni con personaggi che forniscono le loro testimonianze. Apre la rassegna un colloquio che Veltroni ebbe in carcere con il terrorista delle Br Prospero Gallinari, uno dei carcerieri di Moro, pubblicato a suo tempo dall'«Unità» il 23 ottobre 1993. Seguono interviste con esponenti politici comparse sul «Corriere della Sera» tra il luglio 2019 e il luglio 2020: l'ex ministro socialista Rino Formica, l'ex dirigente del Pci Aldo Tortorella, l'ex ministro democristiano Virginio Rognoni, l'ex esponente della Dc e ministro dell'Interno di Forza Italia Beppe Pisanu, l'ex parlamentare democristiano Mario Segni, l'ex segretario del Pci e del Pds Achille Occhetto, l'ex ministro socialista Claudio Signorile, l'ex ministra radicale Emma Bonino, l'ex vicepresidente del Consiglio socialista Claudio Martelli.



L'autore

● Il libro di Walter Veltroni, *Il caso Moro e la Prima Repubblica*, esce giovedì 6 maggio per Solferino (pagine 208, in libreria € 16,50; in edicola con il «Corriere» € 14,50 più il prezzo del quotidiano). In questa pagina anticipiamo parte dell'introduzione



● Walter Veltroni (Roma, 1955: nella foto Ansa) è stato vicepresidente del Consiglio, sindaco di Roma, segretario del Partito democratico e candidato premier alle politiche del 2008. Tra i suoi libri, i romanzi *L'inizio del buio* (2011), *L'isola e le rose* (2012), *Ciao* (2015) e *Quando* (2017) editi da Rizzoli; per Marsilio i gialli *Assassinio a Villa Borghese* (2019) e *Buonvino e il caso del bambino scomparso* (2020); il saggio *Labirinto*

italiano (Solferino, 2020); *Tana libera tutti. Sami Modiano, il bambino che tornò da Auschwitz* (Feltrinelli, 2021)



La «Fiat 130» berlina su cui viaggiava l'onorevole Aldo Moro subito dopo l'agguato in via Fani, a Roma, il 16 marzo 1978 (Ap)

L'Anec: «Inaccettabile»

Film, torna l'obbligo del debutto in sala

Il ministro della cultura, Franceschini, ha firmato il nuovo «decreto finestre» che reintroduce l'obbligo di uscita in sala per i film che ricevono contributi dallo Stato. Ora i film potranno approdare sulle

piattaforme streaming e in tv dopo trenta giorni dalla prima proiezione al cinema. Ma il decreto non va giù agli esercenti, che lo bocchiano. «Inaccettabile» dice Mario Lorini, presidente dell'Anec.



FERRARA

Nasce lo «Spazio Antonioni»: la «casa» del regista sarà al Pac



Lo «Spazio Antonioni», dove il grande regista ferrarese premio Oscar alla carriera nel 1995 «tornerà a parlare al mondo», è stato individuato: sarà il Padiglione di arte contemporanea, in corso Porta Mare 5, a Ferrara. L'annuncio lo hanno dato ieri la regista, attrice e moglie di

Antonioni, Enrica Fico, e il Comune di Ferrara. Lo spazio Antonioni a Ferrara non sarà solo il posto dove vedere i suoi film, i suoi quadri, le sue 11mila foto, ma saranno invitate anche le persone che, nel nome di Michelangelo Antonioni, vogliono fare e insegnare arte, non solo cinema.





Cinema
Barbara Sukowa:
«Nel film "Due" mostro l'amore che non ha età»

Satta a pag. 25

“ L'intervista **Barbara Sukowa**

Parla l'attrice, protagonista di "Due", film di Meneghetti arrivato nella cinquina agli Oscar. «La storia di un rapporto tra donne mature, al cinema non l'avevo mai vista»

«Vi racconto la magia dell'amore senza età»

«Un colpo di fulmine»: così Barbara Sukowa definisce il suo incontro con la sceneggiatura di *Due*, il film di Filippo Meneghetti che, dopo aver rappresentato la Francia all'Oscar avanzando fino alla shortlist, esce in sala il 6 maggio distribuito da Teodora (stasera il regista, 41 anni, lo presenterà a Roma, al Nuovo Sacher). «Thriller dei sentimenti», storia d'amore romantica e potente al di là dei tabù, il film ha per protagoniste due donne avanti con gli anni che si amano in segreto. Vivono nella provincia francese in due appartamenti distinti, divisi solo da un pianerottolo, e tutti le credono semplici vicine di casa. Quando Mado, la più anziana (l'attrice Martine Chevallier) è colpita da un ictus, quel legame che ancora fa scandalo viene a galla e la figlia farà di tutto per separare la madre dalla compagna Nina (Sukowa). Ma non ha capito la

forza del sentimento che, in un'atmosfera di tensione emotiva, passa negli occhi azzurri ed espressivi di Barbara. Da New York, dove vive, dopo aver finito le riprese del film *Dali Land* accanto a Ben Kingsley, la grande attrice 71enne tedesca di *Anni di piombo*, musa di Fassbinder, Schlöndorff, Von Trotta, amata anche da Michael Cimino, David Cronenberg, John Turturro, racconta la sua esperienza. **Cosa l'aveva colpita di questa storia?**
 «La sua originalità. Il cinema ha rappresentato tante volte l'amore tra due lesbiche giovani, spesso belle. Due anziane, con le rughe e il corpo tutt'altro che perfetto, non le avevamo mai viste, ma fanno parte della vita reale». **Come ha affrontato il suo personaggio?**
 «Di Nina si sa poco, solo che non è francese. Il film non ci dice nemmeno se è sempre stata gay. Ho delle amiche omosessuali, le ho interrogate sulla loro dimensione domestica che *Due* descri-

ve con delicatezza e realismo». **Tra le due donne c'è complicità, tenerezza, sensualità. È stato difficile interpretare le scene intime?**
 «No, la passione di Mado e Nina si gioca sugli sguardi e sul corpo. Non c'è differenza con una coppia etero». **Il cinema offre oggi più occasioni alle attrici over 60?**
 «I ruoli per noi sono aumentati grazie anche alle serie tv in cui c'è più spazio per personaggi femminili maturi. Le donne di una certa età stanno conquistando ruoli di peso nella società e il cinema riflette il fenomeno. Ma non sempre è facile, per un'attrice over 60, trovare lavoro». **Perché?**
 «Quando inizi a rifarti la faccia, non si capisce più che età hai: sei giovane, sei vecchia? E non si sa che tipo di personaggi puoi interpretare». **Anche lei è ricorsa ai ritocchi estetici?**
 «No, io no. In caso contrario Meneghetti non mi avrebbe scrittur-

rata, voleva la massima naturalezza». **Cosa ha reso tanto potente il cinema tedesco degli anni '80, di cui lei è il simbolo più riconoscibile?**
 «L'urgenza di ribellarsi al terribile passato nazista del nostro Paese: ci ha lasciato sensi di colpa, vergogna e ha spinto i registi a porsi delle domande. È stato un momento politico irripetibile, in cui il cinema era forse l'unico strumento per cercare la verità». **Cosa ha rappresentato per lei il sodalizio artistico con Margarethe Von Trotta?**
 «È stato importantissimo, anche a livello personale, come quello che mi ha legata a Rainer Werner Fassbinder. Margarethe è una persona coltissima e ha iniziato a lavorare quando le registe erano pochissime. L'hanno definita una donna dura. Ma ha dovuto difendersi».

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CON LE SERIE TV OGGI C'È PIÙ SPAZIO PER LE OVER 60, MA NON È SEMPLICE TROVARE UN RUOLO, SPECIE PER CHI RICORRE AI RITOCCHI ESTETICI



Barbara Sukowa, 71 anni. A destra, è con Martine Chevallier, 72, in una scena del film "Due" di Filippo Meneghetti



L'attacco della Ue ad Apple, accusata di abuso di posizione dominante, riaccende lo scontro con Spotify per il controllo del settore della musica online. Intanto in Italia i film dovranno uscire al cinema un mese prima di andare su Internet

Dalle app fino alle sale è guerra in streaming

IL CASO

«Oggi è un grande giorno». Non ha usato giri di parole lo svedese Daniel Ek, il miliardario 38enne fondatore di Spotify, nel commentare le contestazioni inviate dalla Commissione Europea alla rivale Apple, finita dalla scorsa estate nel mirino dell'Antitrust. Il problema alla base della contesa - che vede Apple schierata non solo contro Spotify, ma anche contro Deezer e SoundCloud, i principali servizi di streaming musicale - è la presunta «distorsione» della concorrenza operata dal colosso di Cupertino, che abuserebbe, secondo il reclamo avanzato dallo stesso Ek, della sua posizione dominante sul mercato. Il problema principale è uno e risponde al nome di Apple Music, il servizio di streaming musicale fornito agli utenti Apple (un miliardo attivi nel mondo, secondo quanto dichiarato a gennaio dal ceo, Tim Cook) al momento dell'acquisto di un iPhone o un iPad. Un'applicazione nativa - affiancata nelle prossime settimane, secondo voci insistenti, dalla nuova Apple Music HiFi (un servizio di riproduzione musicale ad alta qualità) - che parte in vantaggio sulla concorrenza, costretta da Apple a passare attraverso il "balzello"

dell'App Store: una "tassa" del 30% sugli abbonamenti sottoscritti via store (ridotta al 15% dal secondo anno in poi) che Apple carica sugli sviluppatori e che a loro volta gli sviluppatori scaricano sugli utenti, aumentando i prezzi delle iscrizioni. Una royalty cui scampare è praticamente impossibile, visto che l'unica piattaforma con cui gli utenti della mela possono effettuare i loro acquisti, inclusi gli abbonamenti ai servizi musicali, è proprio l'App Store.

LE COMMISSIONI

Grazie a questo sistema, Apple diventerebbe così l'intermediario per tutte le transazioni, supervisionando anche il processo di fatturazione oltre alle comunicazioni dei concorrenti. «Apple priva gli utenti di scelte più economiche - ha scritto sui social la vice presidente e commissaria europea alla concorrenza, Margrethe Vestager - e viola le norme UE

sulla concorrenza». Addebitando ai rivali commissioni elevate su ogni transazione nell'App Store, e vietando loro di informare i propri clienti di opzioni di abbonamento alternative (la privacy, per Apple, è il bene più prezioso), Cupertino creerebbe un «ecosistema chiuso» di cui possiede il totale controllo. Detto in una pa-

roia, un vero e proprio monopolio, costruito facendo leva sulla diffusione di massa dei propri dispositivi. Ma la reazione di Apple non si è fatta attendere: «Tutti vogliono i vantaggi dell'App Store, ma senza pagare nulla» è stata la secca risposta di Cupertino, per cui il giudizio della Commissione esprimerrebbe «l'opposto» della concorrenza leale. La posizione di Apple, che ha 12 settimane per rispondere alle obiezioni, rovescia completamente le carte in tavola: se l'App Store è a disposizione di tutti, perché nessuno vuole pagarlo? «Se Spotify è leader - è stato il pungente commento - anche noi abbiamo contribuito al suo successo. Spotify non paga ad Apple nessuna commissione su oltre il 99% dei suoi abbonati. Paga solo una commissione del 15% sugli abbonati rimanenti, acquisiti tramite l'App Store». Come dire: una goccia nel mare, ma una goccia che qualcuno deve pagare.

IL DECRETO

Ma la guerra, seminata dall'ingresso delle piattaforme streaming nel mondo dell'intrattenimento, si combatte anche su fronti diversi da quello musicale. Nell'arena del cinema per esempio, dove a scendere in trincea contro le grandi compagnie tech sono le sale cinematografiche, oggetto del cosiddetto "decreto finestre" firmato sabato dal mini-

stro Dario Franceschini, che reintroduce, per i film che ricevono contributi dallo Stato, l'obbligo di uscire in sala per almeno 30 giorni prima di approdare su piattaforma. Una mossa che arriva dopo il malumore suscitato dalla scelta del produttore Aurelio De Laurentiis di mandare in sala a fine aprile solo per tre giorni la commedia di Carlo Verdone *Si vive una volta sola*, prima di di-

rottarla su Amazon Prime. «Inaccettabile» secondo gli esercenti: «Il provvedimento dimentica che in sala nei prossimi mesi sono pianificati solo film stranieri», ha detto il presidente di Anec, Mario Lordini, «mentre i titoli nazionali si concentrano in pochi mesi l'anno». Temporaneamente sospeso durante il lockdown, l'obbligo del passaggio in sala vorrebbe «sostenere le sale cinematografiche e riequilibrare le regole - ha detto Franceschini - in una fase di ripartenza delle attività». Ma a cambiare, dall'inizio della pandemia a oggi, più che le regole del gioco sono stati giocatori al tavolo: Netflix, Amazon, Disney e la stessa Apple, determinati a prosperare in un mercato sempre più a misura digitale.

Ilaria Ravarino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANTITRUST CONTESTA APPLE MUSIC, INSTALLATO SUI DISPOSITIVI CON LA MELA. LA REPLICA: «DAL NOSTRO STORE VANTAGGI ANCHE A TUTTI GLI ALTRI»

Le domande

1 QUALI SERVIZI SONO COINVOLTI?

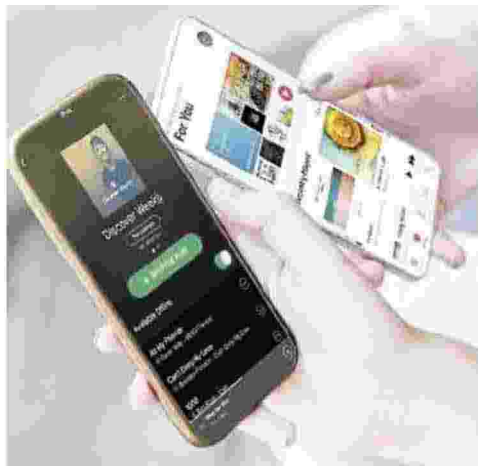
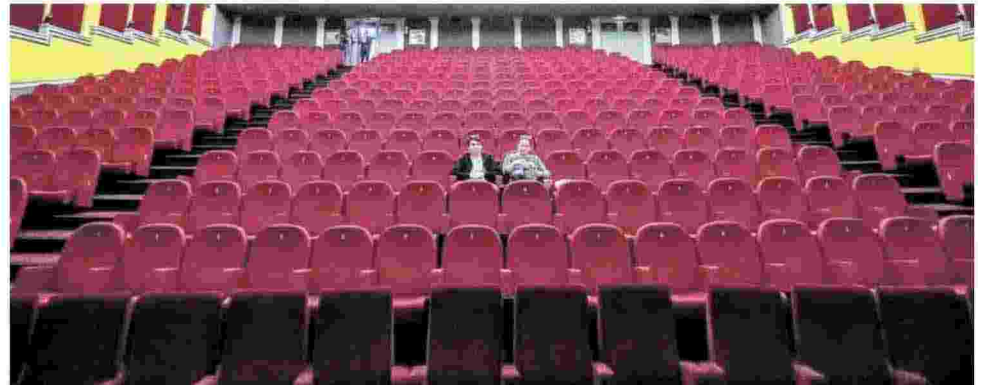
Oltre a Spotify, su iOS ci sono altre app di musica in streaming, come Deezer e SoundCloud

2 COSA CAMBIA PER GLI UTENTI?

Secondo Spotify e altri concorrenti, la "tassa" sugli abbonamenti imposta dall'Apple Store costringe ad aumentare i prezzi

3 DECRETO CINEMA: COSA PREVEDE?

I film che andranno sulle piattaforme dovranno prima passare dalle sale. Ma gli esercenti protestano



Qui sopra, Spotify e Apple Music a confronto su due diversi smartphone. In alto, due spettatori siedono tra le poltrone vuote di un cinema



Maschere

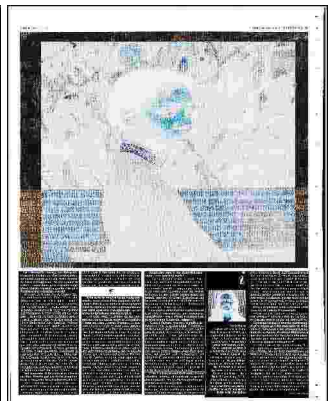
«La mia ferrovia per liberare gli schiavi»



IL SET DE «LA FERROVIA SOTTERRANEA»

46

di CECILIA BRESSANELLI
e MARCO BRUNA



Il premio Oscar **Barry Jenkins** porta in tv «La ferrovia sotterranea» del Pulitzer **Colson Whitehead**. Dieci episodi su Prime Video dal 14 maggio. Dice il regista: «Mostro la corsa di Cora verso la libertà per narrare chi siamo e le violenze di oggi»

La piccola schiava in fuga dall'America

di CECILIA BRESSANELLI e MARCO BRUNA

Quando l'America si guarda allo specchio non è mai sola. L'immagine riflessa è popolata di fantasmi, su tutti quello della schiavitù. Nel 2016 Colson Whitehead (1969) è tornato a narrare quel passato infame con *La ferrovia sotterranea* (Sur). Il romanzo che gli ha portato il primo Pulitzer (il secondo è arrivato lo scorso anno per *I ragazzi della Nickel*, Mondadori) segue la disperata fuga della schiava Cora dalla piantagione dei Randall, in Georgia, al Nord degli Stati Uniti negli anni che precedono la Guerra civile, quando il lavoro forzato non era ancora stato abolito. Inseguita dal cacciatore di schiavi Ridgeway, per attraversare Carolina del Sud e del Nord, Tennessee e Indiana, Cora usa un vero treno sotterraneo. Da bambino, anche il regista Barry Jenkins (1979), premio Oscar per *Moonlight* (2016), immaginava la «sotterranea» — nella realtà una rete di aiuti che nel XIX secolo permise agli schiavi di arrivare negli Stati liberi — come una ferrovia realmente funzionante. Così ha proposto a Colson Whitehead di adattare il romanzo prima ancora che uscisse.

Dopo quattro anni di lavorazione, la serie Amazon Original *The Underground Railroad* — vista da «la Lettura» in anteprima — arriva su Prime Video il 14 maggio. Jenkins fa rivivere sullo schermo la corsa di Cora verso la libertà, gli orrori ma anche i gesti d'amore che incontra. Lo fa in dieci episodi, definiti «capitoli» (nel libro sono 12), che seguono le tappe del viaggio. Non è la prima volta che Barry Jenkins si misura con la narrativa: il suo terzo film, *Se la strada potesse parlare* (2018), è tratto dall'omonimo romanzo del 1974 di James Baldwin. Raggiunto su Zoom, Jenkins parla della serie e riflette sul passato e sul presente dell'America.

Dopo tre lungometraggi, scrive e dirige una serie tv. Come è nato il progetto

di «The Underground Railroad»?

«Ho sempre voluto affrontare la schiavitù in America. Seguo Whitehead dal suo esordio, *L'intuizionista* (1999; Mondadori, 2000), che amo molto. Poco prima dell'uscita di *Moonlight* ho saputo che aveva scritto un nuovo romanzo e quando l'ho letto me ne sono innamorato. Nella mia immaginazione di bambino non c'erano limiti a quello che i neri potessero fare, quindi potevamo benissimo aver costruito treni sottoterra. Leggendo il libro ho provato di nuovo quella sensazione e ho deciso che l'avrei adattato».

Nella serie ci sono cambiamenti e nuovi personaggi rispetto al romanzo. Durante la lavorazione si è consultato con Colson Whitehead?

«Lo chiamavo se avevo bisogno di cambiare qualcosa o di aggiungere un personaggio. Come Grace, la bambina che compare nella soffitta in cui Cora trova rifugio nella Carolina del Nord (nel libro è sola, ndr). Oppure Ellis, il conducente che accoglie Cora sul treno in Carolina del Sud e ritorna in Indiana. Ogni volta gli chiedevo se fosse d'accordo. Ma lui mi ha dato piena fiducia: «Il libro è mio, la serie è tua», mi ha detto. Se avessi voluto concentrarmi di più su Ridgeway, il cacciatore di schiavi, non avrei dovuto chiederglielo. L'ho apprezzato molto. Con il mio film precedente, *Se la strada potesse parlare*, è stato diverso, James Baldwin era morto e non potevo confrontarmi con lui. Le riprese della *Ferrovia sotterranea* sono state lunghissime, 116 giorni e, giorno dopo giorno, aggiungevo o cambiavo qualcosa: l'adattamento ha seguito un'evoluzione naturale».

In che modo ha preso forma nella sua mente la Cora del romanzo, interpretata sullo schermo dall'attrice sudafricana Thuso Mbedu (1991)?

«Non mi immagino mai le facce dei protagonisti di un romanzo. Aspetto che

si presenti un attore che me ne mostri il volto. Anche per questo non ho mai lavorato con star di primissimo piano, come Brad Pitt, che è tra i produttori di questa serie. Per me non era Cora a dovere evolvere nel corso delle puntate, ero più interessato al fatto che Cora portasse il mondo intorno a lei a cambiare. La serie inizia in Georgia, con quello che il pubblico si aspetta: la descrizione della schiavitù nella piantagione. Cora non ha la libertà, ma con il proseguire della storia conquista maggiore indipendenza. Volevo catturare l'essenza di un personaggio forte, che muovendosi di Stato in Stato fa cambiare l'estetica della storia. Ci sono episodi in cui Thuso Mbedu dimostra 16 anni, in altri 66: dipende da come si sente e da come si manifesta il mondo intorno a lei: il Tennessee va a fuoco perché è lei in realtà a volere distruggere tutto».

La serie mostra le brutalità che hanno dovuto subire gli afroamericani mentre la schiavitù era in vigore negli Stati Uniti. Quella stessa sofferenza ritorna oggi, sotto diverse forme, immortalata dai social media: tutto il mondo ha visto l'agonia straziante di George Floyd in una strada di Minneapolis. Pensa sia dovere di un artista tornare a mostrare quelle brutalità sullo schermo?

«Non credo sia necessario mostrarle per forza. Su dieci episodi, solo uno e mezzo rappresentano la vita nella piantagione. Il resto è il viaggio di Cora. Non possiamo negare ciò che la schiavitù è stata. Dobbiamo capire da cosa Cora sta scappando, averne una descrizione visiva, per comprendere cosa la porta a rischiare tutto per fuggire. Oggi, le immagini che ritraggono la sofferenza dei neri circolano ovunque. È importante però mostrare quello che è avvenuto per due motivi. Primo: dimostrare che le imma-

gini che vediamo oggi non sono una novità, non è la prima volta che si verifica questa violenza, la differenza è che oggi ne siamo testimoni nel momento stesso in cui accade. Secondo: non possiamo lasciare che le persone dimentichino il passato. Negli ultimi quattro anni, quelli in cui ho lavorato alla serie, mi risuonava senza sosta nelle orecchie lo slogan "Make America Great Again". Perché? Perché c'è un vuoto culturale. Che cos'è l'America? Nella serie ci sono due o tre immagini che ci ricordano ciò che è stata, le sue radici. È così che vogliamo fare tornare l'America grande? Nella serie non c'è violenza gratuita. A parte pochi casi, non vediamo una frusta colpire un corpo di qualcuno. La cosa più importante per me era mostrare i volti di chi era testimone delle fustigazioni, gli effetti di un trauma. Nel primo episodio ci sono scene abbastanza brutali, non serviva aggiungere altro. Ogni regista ha un dovere etico».

In che modo ha trasferito il realismo magico del libro sullo schermo?

«Non abbiamo scavato troppo nel realismo magico. Volevo che la ferrovia fosse molto reale. Ci siamo imposti di non usare immagini create al computer, ma non avevamo il budget per costruire tunnel sotterranei. Allora abbiamo costruito il tunnel sopra un binario ferroviario circolare su cui Thuso poteva camminare agilmente. Anche se si tratta di realismo magico, agli occhi dello spettatore sembra tutto vero. Il nostro scopo era raggiungere un livello spirituale, più che magico».

La spiritualità emerge con forza nell'episodio intitolato «The Great Spirit», un'entità superiore in cui crede il padre di Arnold Ridgeway. Al cacciatore di schiavi, come diceva, lei concede maggiore spazio rispetto a quello che gli è riservato nel romanzo. Perché?

«Ho trovato il concetto di Grande Spirito molto potente nel libro. L'idea che Ridgeway, così diabolico e pieno di odio, potesse avere un padre così generoso, aperto, spirituale era molto interessante. Secondo Godard nella rappresentazione dell'Olocausto, il vero orrore sta nel tornare a casa con i soldati che hanno operato nelle camere a gas, vederli a tavola con i loro figli: nelle loro famiglie vedono l'umanità ma negano quella degli ebrei. Non ho avuto paura di tornare a casa con Ridgeway, di mostrare che da giovane è stato innocente. E credo che sia ancora più agghiacciante che sia diventato ciò che è nonostante le tante occasioni che gli avrebbero permesso di essere diverso. Questa serie riguarda l'essere genitori. Nel libro è una questione contenuta in una sola riga: il padre dice a Ridgeway che il Grande Spirito vive in tutte le cose se un uomo sa coltivarlo. Ma Ridgeway sente che il padre non crede in lui. Un dettaglio che volevo esplorare. Il bello di un adattamento è che lo puoi fare».

Dal romanzo di Baldwin aveva tratto

un film. Perché per «La ferrovia sotterranea» ha scelto la serialità televisiva?

«A Colson ho detto subito che avrei adattato il libro in una serie in dieci episodi. Due ore non sarebbero state sufficienti per esplorare fino in fondo il viaggio di Cora: la brutalità che era nostra responsabilità mostrare avrebbe occupato troppo spazio, anche a livello emotivo. Quello è il punto di partenza, ci serviva tempo per la presa di coscienza di Cora».

Nella serie la musica ha un ruolo primario, non solo quella composta da Nicholas Britell, ma anche le canzoni per i titoli di coda: un brano contemporaneo per ogni episodio che aggiunge un ulteriore significato alle immagini.

«Per ogni Stato volevamo un'ambientazione sonora unica: scrivere le musiche è stata una corsa contro il tempo. Le canzoni alla fine degli episodi sono arrivate mentre eravamo in fase di montaggio. Era il periodo dell'assassinio di George Floyd e nei video delle proteste venivano usate le musiche di *Se la strada potesse parlare*: un film ambientato negli anni Settanta per descrivere quello che avveniva nel presente. Alla fine del primo episodio ambientato in Indiana, mi è venuta in mente una canzone dei Groove Theory, *Hey U*: l'artista nera nel 1995 cantava lo stesso cuore distrutto della nostra schiava in fuga. Non pensavo che queste due donne potessero avere qualcosa in comune... ma noi discendiamo da quegli schiavi, ecco la connessione. Da lì è nato il gioco di cercare artisti, quasi tutti degli ultimi 50 anni, che potessero dare voce ai personaggi. Alla fine del nono capitolo, Ridgeway non smette mai di parlare. Volevo che l'ultima parola fosse del cantante Donald Glover con *This is America*».

Quali sono state le sue fonti di ispirazione, non solo letterarie?

«L'opera del pittore Kerry James Marshall e gli scatti del fotografo Bill Henson. Ma il maggiore riferimento letterario è sicuramente Toni Morrison, in particolare il discorso per l'accettazione del Nobel nel 1993. Le sue parole hanno avuto un grande impatto su di me. Il modo in cui ha narrato temi delicati e difficili, come il razzismo e la schiavitù, è un riferimento costante per il mio lavoro».

Cosa pensa del dibattito sulla Cancel Culture? È necessario, per esempio, «purificare» Mark Twain e Harper Lee perché usano la parola «nigger»?

«Cancel Culture, per me, significa assumersi delle responsabilità, è l'obbligo di rispondere delle proprie azioni e delle proprie parole. Non credo che la rimozione abbia senso. Serve, più che altro, ricontestualizzare. Eliminare certe parole o fare in modo che qualcuno non legga un romanzo non cambierà ciò che è stato. Dovremmo, invece, illuminare gli effetti che queste parole hanno avuto sulle persone, sui governi, sulle democrazie, sui cittadini. Dovremmo dargli un contesto

sociale, dire la verità sull'impatto che hanno avuto e capire perché la storia continua a ripetersi, ancora e ancora. È anche lo scopo di questa serie tv».

«The Underground Railroad» è una «limited series», si conclude in questi dieci episodi. Pensa che un giorno potrebbe avere un seguito?

«Non fatto da me (ride). È stato molto bello ma anche molto impegnativo. Ci sono così tanti personaggi, tante persone sullo sfondo e fuori dall'inquadratura che meriterebbero di essere raccontati, come avviene con Cora. Quindi sì, il viaggio potrebbe proseguire. Ma la cosa veramente potente è che la storia continua perché io sono un discendente degli schiavi americani e nei miei lavori in qualche modo continuo a raccontare le loro storie. Realizzare questa serie mi ha permesso di comprendere fino in fondo la mia connessione con i miei antenati».

Pensa di portare sullo schermo altri romanzi di Colson Whitehead?

«Avrei voluto adattare *L'intuizionista*. Così come altri libri di Baldwin. Ma è giusto lasciare spazio anche ad altri registi».

Il piccolo Homer è uno dei personaggi più enigmatici del romanzo di Whitehead. Nonostante sia afroamericano, aiuta il cacciatore di schiavi Ridgeway a dare la caccia a chi è fuggito dalla piantagione per riportarlo dal padrone. Che cosa rappresenta per lei?

«L'idea è mostrare un bambino, Homer appunto, e seguirlo nel momento in cui si forma, in cui viene indottrinato da Ridgeway. Homer non vede il suo legame con le persone che sta degradando ma solo la sua relazione con il cacciatore. Il libro di Whitehead è una riflessione sul ruolo della famiglia e sull'essere genitori. I miei avi sono il più grande esempio di famiglia collettiva: nonostante tutto sono riusciti a proteggere i loro figli. Senza di loro non sarei qui a parlare con voi, non ci sarebbe un Oscar nella stanza qui a fianco, non ci sarebbero presidenti neri o giudici neri della Corte suprema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



Lo scrittore

Colson Whitehead (New York, 6 novembre 1969; qui sopra, foto Matteo Corner/LaPresse) ha esordito nella narrativa con *L'intuizionista* (1999; Mondadori, 2000).

Con il romanzo *La ferrovia sotterranea* (Sur, 2016; esce in edizione tascabile in contemporanea con la serie) ha vinto sia il National Book Award che il Premio Pulitzer.

Nel 2020 Whitehead si è aggiudicato nuovamente il Pulitzer per *I ragazzi della Nickel* (Mondadori, 2019).

Il 14 settembre uscirà negli Stati Uniti, per Doubleday, il suo nuovo romanzo, *Harlem Shuffle*, che verrà pubblicato in Italia da Mondadori



i



Il regista

Barry Jenkins (Miami, 19 novembre 1979; foto Emma McIntyre) ha diretto il primo film nel 2008, *Medicine for Melancholy*. Nel 2017 ha vinto l'Oscar per la sceneggiatura di *Moonlight*, da lui diretto (anche miglior film e attore non protagonista). Nel 2018, ha realizzato *Se la strada potesse parlare*. Sua è la regia dei 10 episodi di *The Underground Railroad* (produzione Plan B, Pastel e Big Indie con Amazon Studios), di cui è showrunner, sceneggiatore e produttore esecutivo (con, tra gli altri, Colson Whitehead). La serie arriva in tutto il mondo in esclusiva su Prime Video il 14 maggio



Le immagini

Nella prima foto a sinistra: Barry Jenkins sul set di *The Underground Railroad* in Georgia, dove ha girato la serie; poi (da sinistra): il regista con l'attore Joel Edgerton (il cacciatore di schiavi Ridgeway) e lo scrittore Colson Whitehead (foto Atsushi Nishijima); Thuso Mbedu (Cora) con Aaron Pierre (Caesar, che con Cora fugge in Carolina del Sud); e, qui sotto, Chase W. Dillon (Homer) ed Edgerton. A destra: Thuso Mbedu (© Amazon Studios)



L'italiano candidato all'Oscar che con il film "Due" ha raggiunto il successo in Francia

Filippo Meneghetti

“Per diventare regista ho fatto il gelataio a Parigi”

Ha lasciato l'Italia per amore e con il film sulla storia sentimentale tra due donne mature, dal 6 maggio nelle sale, ha sfiorato la statuetta

di Arianna Finos

Quello di *Due* di Filippo Meneghetti, premiato ai César, scelto per rappresentare la Francia agli Oscar e candidato ai Golden Globe, è stato un lungo viaggio: arrivato in Italia, il regista ha presentato in anteprima il suo debutto registrando, a Milano e a Padova, il tutto esaurito, mentre stasera l'appuntamento è al Nuovo Sacher di Nanni Moretti (il 5 sarà all'Eden, poi a Bologna, Treviso e Firenze, per uscire in sala il 6 con Teodora). «Ho vissuto dieci anni a Roma e una delle grandi emozioni è stato vedere proprio al Sacher *Aurora* di Murnau. Mi colpisce essere ospite di Moretti». Il film è la storia d'amore tra due donne mature. Nina e Madeleine (Barbara Sukowa e Martine Chevallier) sono vicine e quando la routine viene interrotta da un evento improvviso la famiglia di Madeleine scopre che le due si amano.

Perché è andato in Francia per fare il regista?

«Mi sono trasferito per seguire la mia compagna; un po' come uno dei personaggi di *Due*, per amore. Gli inizi sono stati duri, non parlavo francese. A questa scelta ha contribuito il fatto che in Francia ci sia un sistema di finanziamento del cinema importante e un'industria che produce molti film ogni anno. Nel mio caso ho incontrato dei

produttori che, dopo aver visto il mio primo corto girato in Italia, hanno investito nel mio lavoro e sviluppato un lungometraggio».

Quando e come è nata l'idea del film?

«La gestazione è stata lunga. La prima idea, nata una decina di anni fa, era di rendere omaggio a due persone che sono state importanti nella mia formazione, dandomi i vhs dei film che mi hanno fatto conoscere il cinema che amo. La storia è frutto di fantasia ma è vero che queste persone avevano vissuto una storia ostica di cui fui testimone nell'adolescenza. Ho continuato a pensarci per anni e ho capito che volevo raccontare questa storia di autocensura di esclusione. Ho cercato una prospettiva adeguata e l'ho trovata andando a trovare un amico: c'erano due vicine, vedove, che vivevano in case separate da un pianerottolo che erano diventate un'unica abitazione. Ho costruito questa storia di esclusione attorno a questa sorta di dispositivo architettonico, con la loro dimensione claustrofobica. Per mettere a punto la storia ci sono voluti cinque anni, in cui ho lavorato con Malysone Boverasmy».

Cosa ha pensato quando lo hanno scelto per gli Oscar?

«Ero stupito: è una bella dimostrazione di apertura del cinema francese ed europeo. Qualche giorno prima, quando è stata annunciata la cinquina della preselezione, non mi aspettavo di essere convocato. Poi mi ha chiamato il produttore e dal tono emozionante ho capito che non stava scherzando».

Qual è stato il momento finora?

«Quando ho dovuto trovare i finanziamenti. Perché quando giri, anche se con pochi mezzi, sai che il film un giorno esisterà. Invece è dura lavorare senza sapere se la storia

vedrà la luce. Ci sono stati altri lavori che non sono riusciti a fare e mi sono rimasti dentro».

Quando ha capito di volere fare il regista?

«Non vengo da una famiglia di appassionati, è stato un incontro adolescenziale che mi ha avvicinato ai grandi registi. Ho capito che si potevano fare cose bellissime, si è aperta una porta nella mia testa, o nella mia anima. Sono andato avanti con incoscienza e ho sempre trovato la forza di andare avanti e imparando da ogni situazione. Il cinema è diventato una sorta di ossessione».

Come è riuscito a mantenersi?

«Facendo ogni tipo di lavoro, a Padova, Roma, New York, dove ho studiato cinema mettendomi al servizio gratuito dei set, grato di essere chiamato alle 5 del mattino per scaricare i camion del set. Ho fatto il cameriere a New York, il gelataio a Parigi, la guida turistica al Colosseo a Roma. Gli studi? Cinema e antropologia all'università».

C'è qualcosa che le hanno detto che l'ha colpita particolarmente?

«Sì, in Francia, dopo una proiezione in provincia: in una mail una signora diceva di non amare le storie di gay ma che, dopo aver accompagnato un'amica a vedere il film, alla fine aveva sentito le due donne come sue sorelle, aveva sentito le loro emozioni. L'idea che anche solo una persona possa provare un'esperienza diversa, che non riteneva possibile, grazie al mio film, meraviglioso».

Sta già lavorando a un altro film?

«Promuovere *Due* nei Festival e nella campagna per gli Oscar è stato un lavoro a tempo pieno. Di certo voglio lavorare con gli stessi produttori, che mi hanno sostenuto malgrado le numerose difficoltà. *Due* è stato difficile da fare e ha rischiato di non vedere la luce. Di certo ho tantissime storie da raccontare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Una signora mi disse che non amava le storie gay ma che, uscita dalla proiezione, aveva sentito le due protagoniste come sorelle
”

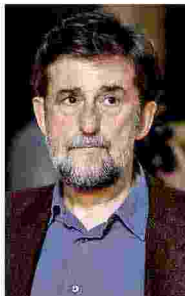
Le star

Les italiens del cinema francese



Monica Bellucci

Più volte madrina al Festival di Cannes, per il pubblico francese è una celebrità: ha recitato con importanti registi come Claude Lelouch, Gaspar Noé e Bernard Blier



Nanni Moretti

Vincitore per due volte della Palma d'Oro a Cannes (con *Caro diario* nel 1994 e con *La stanza del figlio* nel 2001), il regista è un vero culto per tutti gli appassionati di cinema francesi



Valeria Bruni Tedeschi

Naturalizzata francese, un César vinto nel 1994 e un premio speciale della giuria a Cannes nel 2007, è molto amata in Francia: sua sorella è Carla Bruni Sarkozy



▲ Il regista

Filippo Meneghetti è nato nel 1980 e cresciuto a Monselice, in provincia di Padova



Cinema I film in sala, poi in streaming

Il ministro della Cultura Franceschini ha firmato il decreto che obbliga i film che ricevono contributi statali a uscire prima in sala. Streaming e tv a trenta giorni dalla proiezione. Protestano gli esercenti





Verdone L'ultimo film in streaming
La rabbia dei cinema: che spreco

FULVIA CAPRARA - P. 24

IL MINISTRO FRANCESCHINI RIPRISTINA L'OBBLIGO PER IL CINEMA A CONTRIBUTO STATALE

Verdone, un sacco streaming

A sorpresa il suo film non va in sala

Furia degli esercenti: "Che spreco"

FULVIA CAPRARÀ
ROMA

Una settimana fa clima euforico per le riaperture delle sale. Ieri, invece, mentre si registravano ovunque dati positivi sulla risposta del pubblico, l'incantesimo si spezza e il nuovo decreto finestre emanato dal Ministro della cultura Franceschini, volto a reintrodurre l'obbligo di uscita in sala per i film che ricevono contributi dallo Stato, scatena la reazione furiosa degli esercenti. Sullo sfondo, ma nemmeno tanto, visti i commenti al veleno circolati tra addetti ai lavori, prende sempre più rilevanza la vicenda dell'ultimo film di Carlo Verdone *Si vive una volta sola*, uscito in sordina per tre giorni nelle sale romane del gruppo De Laurentiis e subito ritirato in vista del lancio su «Amazon Prime»: «Durante tutti i mesi di chiusura - sottolineano con rammarico i membri dell'Anec - Carlo Verdone, da sempre al fianco dell'esercizio cinematografico oltre che, per anni, esercente del cinema "Roma" nella capitale, aveva rinnovato la propria solidarietà al settore e l'interesse a distribuire il proprio film al cinema...quella di negare al film una programmazione su tutto il territorio nazionale, anche solo per un periodo limitato, appare una decisione incomprensibile». Insomma, l'annunciata battaglia tra cinema e streaming, di cui in questi ultimi me-

si si è tanto parlato, è già diventata una realtà scottante.

Nel tentativo di proteggere la programmazione nelle sale il Ministero della cultura stabilisce che «i film potranno approdare sulle piattaforme streaming e in televisione dopo trenta giorni dalla prima proiezione al cinema». Un arco di tempo che gli esercenti giudicano troppo esiguo. Ci si aspettava una riduzione dello spazio precedentemente stabilito (in passato era stato di 105 giorni), ma non in questa misu-

Sorte analoga per il film di Massimiliano Bruno «Ritorno al crimine»

ra. Nel testo ministeriale c'è anche scritto che, «per un'ordinata programmazione delle attività, il decreto prevede inoltre la validità degli accordi che gli operatori hanno siglato con le piattaforme prima del 2 maggio 2021, ossia nel periodo in cui, a causa delle chiusure delle sale, è stato temporaneamente sospeso l'obbligo di uscita in sala come pre-condizione per la distribuzione in piattaforma». Il che vuol dire che gli affari stipulati con i giganti dello streaming nei tempi bui dei lockdown a singhiozzo, sono tutelati. Da qui le preoccupazioni degli esercenti che già intravedono il pericolo più grave, e cioè che i film arri-

vino in streaming mentre sono ancora nei cinema e che il pubblico, avendo già pagato abbonamenti online annuali, scelga di attendere qualche settimana e di vedere il film sullo schermo di casa.

L'Associazione degli esercenti giudica «inaccettabile il decreto finestre per i film italiani», bollandolo come «un provvedimento che intende porre un equilibrio tra i film italiani e quelli internazionali, dimenticando però che in sala sono pianificati, per i primi mesi e salvo occasionali eccezioni, solo film di produzioni straniera, mentre i titoli nazionali sostenuti con ingenti investimenti del Ministero, si concentrano con l'uscita in sala in pochi mesi l'anno. Se di riequilibrio si deve parlare, allora da giugno che il Ministro proceda con provvedimenti per portare in sala i film italiani, così come pianificato con quelli internazionali». Il cammino delle riaperture appare minato: «Il cinema italiano è il grande assente delle ripartenze - dicono ancora i rappresentanti dell'Anec -, nonostante i continui proclami di numerose produzioni, attori e registi con prodotti pronti. L'urgenza, a quanto pare, è garantirne la tutela per i prossimi 8 mesi, consapevoli che, per i prossimi 3-4 mesi, il numero di titoli italiani che approderà nelle sale sarà solo marginale».

La sorte della commedia di Verdone potrebbe somigliare a quella del film di Massimilia-

no Bruno *Ritorno al crimine*, di cui, dicono all'Anec, «non si parla più, mentre è un titolo che poteva essere portato in sala a settembre, quando l'80% degli schermi era aperto». Sequel del campione d'incassi *Non ci resta che il crimine*, prodotto da Fulvio e Federica Lucisano, interpretato da un cast di attori molto amati dal pubblico, Marco Giallini, Alessandro Gassmann, Edoardo Leo, Gianmarco Tognazzi, Carlo Buccirosso e Giulia Bevilacqua, il film, varie volte annunciato e cancellato, era diventato simbolo della «debacle» cinematografica causata dalla pandemia. L'ultima uscita annunciata per il 29 ottobre 2020 era saltata con l'avvio della seconda ondata di Covid: «L'importante - aveva osservato Gassmann nello scorso gennaio - è che la riapertura sia pianificata con anticipo, ci sia dato il tempo di sensibilizzare il pubblico, che le uscite siano scaglionate». Per il presidente dell'Anec Mario Lorini l'annuncio del Ministero è una delusione: «Ritenevo aperto un confronto vero, un dialogo costruttivo nell'interesse di tutti. Probabilmente mi sbagliavo». La prossima occasione di confronto dovrebbe essere mercoledì, durante le «Giornate Professionali del Cinema - Reload», nel corso dell'incontro «Ritorno al cinema» dove rappresentanti del Ministero e dell'esercizio cinematografico si ritroveranno faccia a faccia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Film corali. Sopra, una scena di «Si vive una volta sola» di Carlo Verdone, con Rocco Papaleo, Anna Foglietta e Max Tortora; sotto, il cast di «Ritorno al crimine» di Massimiliano Bruno (al centro): Giulia Bevilacqua, Edoardo Leo, Marco Giallini, Carlo Buccirosso, Alessandro Gassmann, Gianmarco Tognazzi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TAHAR RAHIM l'attore francese in "The serpent" di Netflix e "The Mauritanian"

"Io, serial killer o perseguitato e dire che ho un animo romantico"

L'INTERVISTA/1

LEONARDO MARTINELLI
PARIGI

Tahar Rahim, 39 anni, nuova star del cinema francese, è specializzato in ruoli da cattivo, duro, tenebroso, l'uomo che non deve chiedere mai. Nella realtà è solare, estroverso. Durante l'intervista imiterà Robert De Niro e perfino Vittorio Gassman. Ben contento che tra pochi giorni inizierà a girare *Don Juan*, di Serge Bozon, « storia di un attore che interpreta Don Giovanni tutta la vita e ricerca in ogni donna quella che l'ha abbandonata. Canterò e ballerò. Sarà un film molto poetico». Intanto è alla ribalta nella serie Netflix *The Serpent*, storia di un serial killer francese Anni 70, che uccideva e derubava i giovani hippies in Asia. E in *The Mauritanian*, film di Kevin Macdonald, con Jodie Foster: la storia (anche questa vera) di Mohamedou Ould Slahi, prigioniero per 14 anni a Guantanamo, ingiustamente accusato di aver partecipato agli attentati dell'11 settembre 2001 (su Amazon Prime dal 3 giugno). «Ho iniziato girando *The Serpent*. Ho dovuto interromperlo per *The Mauritanian* per poi ritornare al set di Netflix. Lasciare Charles Sobrahj, il serial killer, per Mohamedou, mi ha fatto bene. Ma ritornare a Charles, è stato complicato.

Come identificarsi nell'assassino?

«Lui adesso è in carcere in Nepal. All'inizio volevo incontrarlo, ma ho preferito dino: per rispetto nei confronti delle vittime e dei loro familiari. E poi lui fa pagare le interviste, sarebbe stato indecente. L'identificazione è stata difficile. Per aiutarmi, ho pensato a quale animale ispirarmi. De Niro in *Taxi Driver* aveva scelto il granchio: il protagonista, quando si avvicinava a una persona, non gli anda-

va mai davanti, ma avanzava di lato... Per Charles ho pensato al cobra: aspettava il momento buono per attaccare. Alla fine, comunque, ho trovato un elemento che abbiamo in comune».

Cosa?

«Una frase che dice nell'episodio 3: "Se avessi aspettato che il mondo venisse a me, sarei sempre qui ad attendere. Tutto quello che volevo, dovevo prenderlo" È successo lo stesso a me. Vengo da una piccola e schifosa città dell'Est della Francia, Belfort, dove ho vissuto fino ai 18 anni. Ero l'ultimo di dieci figli, mio padre era un operaio algerino. Vivevamo negli alloggi sociali della periferia. Anch'io mi sono dovuto conquistare la mia vita».

Quando ha deciso di fare l'attore?

«Verso i 14 anni. Mi annoiavo talmente che andavo al cinema anche 5 volte alla settimana. Mi introducevo zitto zitto da dietro, non potevo pagare. Il proprietario della sala una sera, in piena proiezione, accese le luci e mi buttò fuori. Dopo la maturità, ho fatto un anno di scienze motorie e uno di informatica. Ma l'unica cosa che desideravo era recitare. Dopo una laurea breve di cinema, ho studiato teatro a Parigi».

A *The Mauritanian* come si è preparato?

«L'ho conosciuto, prima su Skype, poi è venuto sul set. Mohamedou è straordinario:

ha perdonato tutti quelli che gli hanno fatto del male, anche i torturatori. Io ho voluto essere credibile e vivere il più possibile quello che aveva subito lui. Tenevo le manette ai polsi, finché mi ferivano. Nella realtà la sua cella era freddissima e durante le riprese ho chiesto che abbassassero la temperatura e mi buttassero acqua fredda addosso. Ho perso una decina di chili in poche settimane. Avevo la sensi-

bilità a fior di pelle»

Lei non parla mai di politica. Perché?

«Quando interpreto un personaggio come Mohamedou, sono contento come attore e come uomo. Faccio parte delle persone che gli rendono giustizia e permettono di focalizzare le disfunzioni delle nostre democrazie. Per conoscere le mie opinioni politiche, basta guardare i miei film». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tahar Rahim a sinistra in "The serpent" di Netflix e a destra in "The Mauritanian" con Jodie Foster

A breve inizierà
a girare Don Juan
"Canterò e ballerò,
sarà un film poetico"



JULIE WHEELWRIGHT "A combattere non sono solo gli uomini": la studiosa inglese racconta le eroine femminili dall'antichità ai giorni nostri

Donne in armi, l'altra metà della guerra

"Un ruolo da protagoniste ignorato dalla storia"

IL COLLOQUIO

EMANUELA GRIGLIÉ

Donna al cinema, in politica, nella scienza eccetera. La narrazione con taglio rigorosamente al femminile di (praticamente) ogni settore dello scibile umano sta diventando un filone. Colpisce, però, per originalità il lavoro della professoressa della City University di Londra Julie Wheelwright, già autrice di una fondamentale biografia di Mata Hari (*Fatal Lover*), che ha indagato per la prima volta un campo in cui la componente donna è stata - a torto - considerata quasi completamente assente. Il suo libro, appena uscito per Odoia, si intitola *Sisters in Arms. Donne guerriere dall'antichità al nuovo millennio* e rende merito alle combattenti che hanno impugnato armi negli eserciti di tutto il mondo, spesso sotto mentite spoglie, quasi sempre dimenticate. Opera che innesca anche tutta una riflessione sull'attendibilità di come la storia del XX secolo ci è stata raccontata.

«Poche si sono raccontate»

La guerra è una cosa da uomini? «No, o almeno non solo», ci risponde Wheelwright. «Fin dall'antichità le donne sono state attivamente coinvolte in quella che possiamo definire violenza organizzata. Ma le nazioni hanno scelto quasi sempre di ricordare le guerre relegando la componente

femminile ai margini, quando andava bene. La maggior parte delle guerriere sono state, fino a poco tempo fa, rimosse: le Scite che hanno combattuto contro i Greci, le centinaia di donne che hanno partecipato al conflitto dei Trent'anni o quelle che si sono travestite da uomini per diventare soldati durante la Guerra civile americana».

Insomma, le loro imprese sono state sistematicamente nascoste dalle pagine della storia. «Questo accade perché la narrazione delle grandi battaglie è stata tradizionalmente tramandata da uomini, e più spesso da coloro che avevano partecipato ai conflitti armati. Quindi, da un lato, gli storici non cercavano le donne, non le consideravano proprio un degno oggetto di ricerca. Poi c'è il tema delle fonti femminili, quasi completamente assenti. Molte meno donne infatti hanno lasciato documenti scritti del loro coinvolgimento militare e raramente hanno ottenuto riconoscimenti pubblici. Solo di recente gli storici si sono interessati a quelli che una volta erano considerati aneddoti divertenti, per chiedersi se questi racconti fossero in realtà un mezzo efficace per rappresentare più verosimilmente la realtà delle donne».

Lo stereotipo del corpo debole
Un pregiudizio che ha radici antiche ed è sostanzialmente radicato nel disagio collettivo a proposito del rapporto tra donne e violenza. «Uno stereotipo ancestrale è che il maschio protegge la femmina»,

spiega Wheelwright, «che i nostri corpi siano deboli e vulnerabili e che vadano conservati perché destinati alla riproduzione. Una dinamica che però non rispecchia la realtà, pensiamo anche solo alle tante vittime di violenza domestica aggredite dal partner».

Tra le numerose grandi storie raccontate nel libro è quella di Flora Sandes, che lasciò l'Inghilterra nel 1914 come infermiera della Croce Rossa e divenne un soldato in Serbia, durante la Prima guerra mondiale. «Non solo ha combattuto in brutali battaglie per il suo Paese d'adozione, ma ha agito come ambasciatrice non ufficiale, raccogliendo fondi per forniture e attrezzature mediche. Ma era onesta riguardo alle difficoltà di vivere in un mondo per soli uomini come quello bellico, e la sua frustrazione e il suo dolore sono veramente attuali».

Le sorelle francesi Théophile e Félicité Fernig, invece, si distinsero nella battaglia di Jemappes nel 1792, vicino a Hainaut nel Belgio: facevano parte dell'Esercito Rivoluzionario, agli ordini di Dumouriez. Théophile sparò a due granatieri ungheresi prima di disarmare e di prendere prigioniero «di sua mano» il loro comandante. La sedicenne Félicité, nel fitto della mischia, in mezzo ai resti dei battaglioni in ritirata, lanciò il cavallo alla carica attraverso il campo di battaglia «tenendo le redini con i denti e con una pistola in ciascuna mano».

Il #MeToo tra le forze armate
Non mancano esempi molto

più recenti, perché ancora oggi molti, troppi pregiudizi sopravvivono in ambiente militare. «Siamo in un momento #MeToo per le forze armate britanniche e statunitensi. Nel Regno Unito, dove le donne sono ammesse in tutti i ranghi dal 2018, il tenente colonnello in pensione Diane Allen ha documentato più di 200 casi di molestie e gravi aggressioni sessuali. Il movimento statunitense è stato innescato dall'assassinio del soldato scelto Vanessa Guillen, i cui resti sono stati scoperti in Texas nel 2019. La cultura militare rende estremamente difficile per le donne in servizio ottenere giustizia. I militari europei stanno lottando per reclutare più femmine e per questo stanno finalmente accettando che le donne soldato hanno bisogni ed esigenze differenti. E il mese scorso l'esercito svizzero ha addirittura annunciato che non avrebbe più fatto indossare alle donne mutande da uomo!».

Insomma, come dice Teresa Fazio, un'ex marine americana intervista in *Sister in Arms*, «l'interrogativo oggi non è più se le donne possano costituire truppe efficienti in combattimento, ma se una cultura militare iper-virile sia in grado di adattarsi alla cosa». Intanto, Wheelwright sta già pensando alla prossima storia da dissotterrare: «Vorrei tornare sull'argomento spie donna, in particolare sul caso dell'agente sovietico Lydia Stahl, arrestata a Parigi nel 1933». —

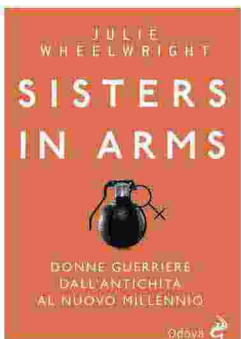
© RIPRODUZIONE RISERVATA



1

REUTERS

1. Soldatesse israeliana in marcia nel deserto del Negev. 2. Le sorelle francesi Théophile e Félicité Fernig che combatterono nell'Esercito Rivoluzionario. 3. Flora Sandes, da crocerossina britannica a soldato in Serbia nella Prima guerra mondiale



2

Julie Wheelwright
Sisters in Arms. Donne guerriere dall'antichità al nuovo millennio
Odaya
pp. 336, € 22



3



David Speciale 2021 a Diego Abatantuono

Il riconoscimento gli verrà consegnato l'11 maggio durante la trasmissione su Rai1

ROMA

● Diego Abatantuono riceverà il David Speciale nel corso della 66ª edizione dei Premi David di Donatello. Lo annuncia Piera Detassis, presidente e direttore artistico

dell'Accademia del cinema italiano - Premi David di Donatello, in accordo con il Consiglio direttivo composto da Francesco Rutelli, Carlo Fontana, Nicola Borrelli, Francesca Cima, Luigi Lonigro, Mario Lorini, Domenico Dinoia, Edoardo De Angelis, Francesco Ranieri Martinotti, Giancarlo Leone. Il riconoscimento sarà assegnato il prossimo 11 maggio nell'ambito della cerimonia di premiazio-

ne in diretta in prima serata su Rai1 condotta da Carlo Conti.

«Il David Speciale 2021 - dichiara Detassis - va a un grandissimo protagonista del nostro panorama artistico, con una carriera sorprendente che gli ha già regalato cinque candidature ai Premi David di Donatello. Protagonista poliedrico e amatissimo, nasce con la stagione del cabaret e prende slancio popolare con l'invenzione linguistica del "terrunciello", passando attraverso film cult come "I fichissimi" ed "Eccezzziunale... veramente" per poi incontrare autori come Comencini, Bertolucci, Mazzacurati, Scola e, specialmente, Avati e Salvatores con il che lo porterà all'Oscar con "Mediterraneo"».



La stagione della ripartenza. Rai: 150 milioni nel biennio '20-'21

Tra il Dante di Avati e Caravaggio La riscossa del cinema italiano



Matilda De Angelis (*Il materiale emotivo*) e Monica Bellucci (*La Befana vien di notte 2*)

Il Dante di Pupi Avati, con Sergio Castellitto nel ruolo di Boccaccio, e il Caravaggio di Michele Placido, con Riccardo Scamarcio a dare vita a genialità e furori del pittore maledetto. I *Promessi sposi* rivisitati da Pietro Marcello e il pirandelliano *L'uomo dal fiore in bocca* firmato da Gabriele Lavia.

E mentre Mario Martone ricorda Eduardo Scarpetta in *Qui rido io*, Sergio Rubini omaggia con il suo film *I fratelli De Filippo*. C'è anche il *Diabolik* di Marco e Antonio Manetti, nelle sale dal 16 dicembre; Sergio Castellitto propone *Il materiale emotivo* con Matilda De Angelis, e per chi ama le commedie, *Il sesso degli angeli* di Leonardo Pieraccioni, con Sabrina Ferilli, e *La befana vien di notte 2 - Le origini*, di Paola Randi, con una Monica Bellucci con parrucca bianca ma sempre ugualmente bella.

Con uno scatto d'orgoglio, il cinema italiano punta a riconquistare il pubblico con storie che

parlano di protagonisti del nostro passato, della nostra letteratura e del nostro teatro, firmate dai nostri autori più importanti, da Paolo Taviani (*Leonora addio*, da Pirandello) a Nanni Moretti (*Tre piani*), da Marco Bellocchio (*La conversione*, sulla forzata conversione del ragazzo ebreo Edgardo Mortara, nella Bologna del 1858) a Gabriele Salvatores che, in attesa di uscire con *Comedians*, è al lavoro su *Il ritorno di Casanova*, con Toni Servillo.

Nel biennio 2020-2021 Rai Cinema ha investito su 135 film e oltre 40 documentari, per una cifra complessiva di oltre 150 milioni di euro, collaborando con 120 società di produzione e 180 registi. Tra loro, anche Roman Polanski che sta preparando *The Palace*, e Francesca Archibugi, che porta sul grande schermo il romanzo di Sandro Veronesi *Colibri*, con Pierfrancesco Favino.

Beatrice Bertuccioli



Torniamo a respirare cultura

La scuola è stata la prima vittima del virus, con i giovani ridotti ad animali domestici. A chi, se non a loro, affidare il passaggio da questa apocalisse alla genesi?

«Restituire il tempo ai nostri ragazzi»

IVANO DIONIGI

Fuoriuscita dalla pandemia, resilienza, transizione ecologica, competenze digitali, tecnologiche e ambientali. Tutti appassionatamente proseliti, anche se non altrettanto consapevoli, di questo lessico. Ma chi è il soggetto, l'interprete, il destinatario, di tali processi e scenari? Ha senso parlare di futuro senza mettere al centro i giovani e la loro formazione? E questa educazione dovrà essere "informata" o "formata", settoriale o integrale, finalizzata o libera? Pensiamo davvero che un incremento della tecnica garantisca nel lungo periodo l'effettiva ripresa economica e assicuri una vera classe dirigente? Vogliamo avere, come ammoniva Montaigne, teste ben piene o teste ben fatte? E finalità della scuola è formare utili impiegati oppure, come ricordava Nietzsche, cittadini a pieno titolo? Resto convinto che qualità e destino di un Paese dipendano dalla sua scuola, la prima vittima della pandemia: l'abbiamo messa in coda all'agenda politica, anteponevole perfino le messe in piega, e abbiamo ridotto i nostri ragazzi a spettatori e animali domestici, non considerati soggetti consapevoli e protagonisti della tragedia in atto. Abbiamo tolto loro il respiro. A chi, se non a loro, affidare il passaggio da questa apocalisse alla genesi? I tempi avversi impongono responsabilità e offrono an-

che opportunità.

La prima riflessione riguarda gli adulti. Noi professori (dal latino *profiteri*, "professare") siamo all'altezza del nostro nome? A noi spetta professare l'etica della competenza, praticare risposte intellettualmente oneste, pretendere il massimo impegno dai ragazzi al riparo da ogni pedagogia facilitatrice, e soprattutto essere generosi e credibili. Mi chiedo quale sia stato in questo anno il nostro contributo di universitari, che godiamo di indubbi privilegi, nei confronti delle scuole, che hanno scontato difficoltà di ogni tipo nella didattica a distanza e nei confronti dell'opinione pubblica disorientata e bisognosa di speranza. Tutti afoni; eppure, come ha ricordato il Nobel per la Chimica Richard Ernst, a differenza dei capitani di industria, condizionati da bilanci e profitti, e a differenza dei politici, ricattati dai voti e dalla mancanza di un mestiere, noi professori possiamo proclamare il vero e il giusto senza mettere a repentaglio la nostra posizione. Mi chiedo anche dove siano finiti gli intellettuali, figure che mettano il loro sapere a confronto col potere e a frutto del bene comune, che abbiano nel sangue il destino dei giovani. Spariti, sostituiti da intrattenitori, portavoce, comunicatori i quali si avvicendano da un canale televisivo all'altro per presentare a turno il loro ultimo instant book. Blaterano, direbbe sant'Agostino, ma sono muti. Eppure, proprio ai nostri gior-

ni, c'è un grande bisogno di incontro, una grande occasione di saldatura tra adulti e giovani. La mia generazione voleva "uccidere" il padre, il padrone, il maestro; loro, i nostri ragazzi, li cercano, e non li trovano. Tutti pronti a dire loro cosa devono o non devono fare, ma chi se ne prende cura, chi li ascolta, chi li promuove? Spesso non trovano interlocutori nella famiglia, nella Chiesa, né tanto meno nei partiti, tutte realtà in affanno. E così, di fronte alla nostra indifferenza e al nostro cinismo, fanno parte per loro stessi, in una lenta secessione, interiore ed esteriore. Il nostro male è quello che Eliot chiamava "il provincialismo di tempo", il credere che il mondo sia proprietà esclusiva degli adulti e dei vivi, una proprietà di cui i morti non possiedono azioni. Nei confronti di questi giovani abbiamo commesso un delitto, abbiamo staccato loro la spina della storia, e questa signoria del presente è per loro un gas nervino: "l'inferno dell'uguale", lo ha chiamato Byungchul Han. Con i nostri giovani dobbiamo comunicare, vale a dire condividere (*cum*) la nostra funzione (*munus*), cioè il nostro ruolo, la nostra vita. Sono loro che fanno l'unità, la bellezza e la speranza del nostro Paese provvidenzialmente ricco di talenti e maledettamente incurante di essi. Il mondo sarà migliore il giorno in cui non diremo più di un ragazzo o di una ragazza che è tutto suo padre, tutta sua madre, ma di un genitore diremo che è tutto suo figlio, tutto sua figlia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su Luoghi i perché della riapertura

Si intitola "Il respiro della cultura", con un chiaro riferimento allo stallo imposto alle arti durante la pandemia, lo speciale del numero 261 di "Luoghi dell'Infinito", in edicola con "Avvenire" da martedì prossimo e di cui anticipiamo in queste pagine gli editoriali di Ivano Dionigi, presidente della Pontificia accademia di latinità e già rettore dell'Alma Mater di Bologna, ed Emilio Isgrò, artista e scrittore. Lo speciale si apre con il cardinale Ravasi che riflette su come la cultura sia fonte di speranza. Leonardo Servadio interroga direttori ed esperti, a Eike Schmidt degli Uffici a Christian Greco del Museo egizio di Torino, su come la pandemia sta trasformando i musei, mentre Barbara Jatta porta l'esperienza dei Musei Vaticani. Tra le firme del numero il regista Pupi Avati, il cantante lirico Luca Salsi, Roberto Mussapi, Franco Cardini, Giuliano Zanchi, Stefano Zuffi, le immagini di Aurelio Amendola.

Contro ogni retorica,
l'arte è un'attività concreta,
ed è là dove essa è priva
di coraggio che la società
nel suo insieme perde colpi

«Oggi servono artisti liberi»

EMILIO ISGRÒ

In queste ore di solitudine obbligata - solitudine dell'arte, solitudine del mondo - è singolare che gli artisti non ne approfittino per porre una questione non meno seria della riapertura dei musei in piena pandemia. Una questione traducibile in una domanda: se sia lecito affidare la cura della malattia a coloro che la malattia l'hanno in seminata e fomentata. Non mi riferisco alla malattia generale del mondo. Penso alla malattia particolare dell'arte: che è quella di vivere ancora, dopo un secolo e mezzo di avanguardie, su una eredità ideologica che per strada ha perduto ogni mordente per trasformarsi in puro consumo. Dimenticando che è proprio su questo terreno che si apre uno spazio straordinario alla creatività italiana, se si considera che i nostri artisti (scrittori, registi, pittori) non sono meno bravi dei cuochi e degli stilisti che tanto hanno contribuito al consolidamento della nostra immagine nel mondo. Se si riconosce che questa nella quale siamo immersi è una guerra, proprio noi italiani non possiamo dimenticare che sulle ceneri della Seconda guerra mondiale il nostro Paese, per fare un esempio, riconquistò la simpatia internazionale grazie a un cinema, come quello di De Sica o di Rossellini, capace di creare con pochi mezzi, e praticamente senza attori, o con attori "presi dalla strada", un potente contraltare emotivo al

ben più sfarzoso cinema hollywoodiano. Perché è sempre dalle ceneri che si rinasce, e questo gli italiani lo sanno per lunga esperienza. Gli italiani sanno che la loro grandezza è sempre la precarietà a costruirla, e per questo hanno bisogno degli artisti e dei poeti, specialisti dell'instabilità umana, non meno che dei filosofi. Pena la perdita di quella creatività estetica, che è parte integrante della creatività sociale e civile di un Paese. Oggi, forse, è opportuna la classica distinzione tra intellettuale e poeta, dove per poeta si intende non tanto il "fanciullino" pascoliano quanto quel tipo di intellettuale chiamato "artista" che quando la pura riflessione non basta, o porta al vuoto, se ne libera per cercare le risposte in quel sottofondo pascaliano del cuore che gli consente di rappresentare il mondo nella sua nudità più cruda. Non voglio ridurre tutto l'universo a misura d'arte, come oggi pretende la retorica di chi parla di "bellezza" in astratto, ma solo ricordare che l'arte è un'attività maledettamente concreta, e là dove essa è priva di coraggio è la società nel suo insieme che perde colpi. Come dice Goethe nel Faust: "Troppo vecchio io sono per giocare soltanto, troppo giovane per non avere desiderio"; ed è chiaro che nessuno, oggi, può permettersi di giocare solo per giocare. È un momento decisivo di passaggio: purché, osservando i limiti degli altri - gli ultimi trent'anni dell'arte finanziarizzata sono stati ripetitivi e noiosi -, impariamo a riconoscere anche il nostro

limite più vistoso, riassumibile in poche parole: timore del rischio, paura di conoscere il mondo. Il che è autolesionistico in un tempo in cui l'arte contemporanea (diventata un potentissimo strumento mediatico) contribuisce non poco all'immagine anche economica d'un paese non meno che l'economia in senso stretto. Per questo può essere pericoloso puntare tutte le carte sul nostro glorioso passato. Preserviamo pure gli Uffizi e il Colosseo. Ci mancherebbe. Ma senza dimenticare che fuori dell'uscio ci sono tanti giovani innovatori esposti all'indifferenza.

Non si tratta di professare un rifiuto fuori tempo del denaro, perché anche l'artista ne ha bisogno per realizzare le sue opere, spesso affidate a tecnologie molto costose. Ma quando il denaro diventa un'istanza ideologica, anzi dogmatica, è utile rammentare la disputa che Elio Vittorini ebbe con Palmiro Togliatti che lo invitava a ricalcare servilmente la linea politica del vecchio Partito comunista. Vittorini, con dignità, rispose che all'artista, al poeta, non si può chiedere di suonare il piffero per la rivoluzione. A maggior ragione, oggi non gli si può chiedere di suonare il piffero per la finanza.

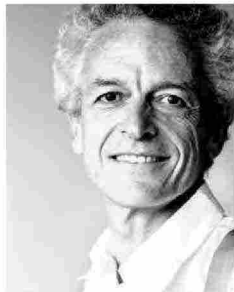
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con la pandemia arte,
teatro, musica, cinema
sono stati considerati
degli optional di lusso
Una riflessione
a due voci sulla loro
necessità, proprio come
l'aria per i polmoni



La galleria Camera a Torino / Ansa/Alessandro Di Marco

L'OPINIONE **Federico Rampini**



«Sono cinese e sono venuto a liberarvi»: ecco il grido di Leng Feng, protagonista dei due *Wolf Warrior* (il secondo, uscito nel 2017, è il film non americano di maggiore incasso di tutti i tempi). Una specie di *Rambo*, un'opera mediocre, ma interessante per i messaggi politici che lancia. Meglio tenerne conto, per capire il futuro (dell'Africa, e anche nostro)

CHE COSA SUCCEDERÀ quando al cinema e nelle serie tv gli eroi saranno cinesi, e il trionfo finale verrà accompagnato dallo sventolio della bandiera rossa con le cinque stelle dorate? Sta già succedendo. Negli ultimi anni uno dei film di maggiore successo nel mondo è *Wolf Warrior*, 1 e 2. Una mega-produzione cinese, action movie pieno di violenza e di effetti speciali, che scopiazza i modelli americani ma ribalta il mondo in cui siamo vissuti noi: l'eroe è un cinese, la forza morale è la Cina, il lieto fine è quando vincono i buoni con l'inno e la bandiera della Repubblica Popolare. I due *Wolf Warrior* sono film di modesto valore, ma non importa. Soprattutto il secondo è prezioso per noi, è rivelatore, ci offre un assaggio di come i cinesi vedono il mondo e di come pensano di trasformarlo: rendendolo migliore, grazie alla potenza buona che è la Cina. Consiglio di vederlo, per cominciare ad "abituarsi"... L'impatto dei film è stato così profondo, all'interno della Cina, che il titolo è diventato uno slogan. È nata,

per esempio, una nuova diplomazia *Wolf Warrior*. Alcuni ambasciatori di Pechino si sono trasformati in guerrieri-lupo per contrastare i messaggi dell'Occidente, sfoderando un'aggressività a cui non eravamo preparati. Il protagonista di *Wolf Warrior* è una specie di *Rambo* cinese: Leng Feng, un ex militare dei reparti speciali, le "teste di cuoio" dell'Esercito popolare di liberazione. Per il messaggio che trasmette a noi, il più significativo è il sequel *Wolf Warrior 2*, uscito nel 2017 e da allora divenuto il film non americano di massimo incasso di tutti i tempi. Leng Feng trova lavoro nel settore della sicurezza privata; come mercenario a bordo di una nave mercantile cinese che porta aiuti all'Africa, sventa un attacco di pirati somali. Una volta sbarcato in Africa, il protagonista incrocia due crisi: guerra civile e pandemia. Proprio così, per un film realizzato nel 2017 lo spazio che ha una pandemia è davvero notevole. La situazione è complicata dal fatto che in Somalia la Cina ha costruito fabbriche, e ha molta manodopera espatriata. Il salvataggio degli ope-

rai e tecnici presi in ostaggio vede l'intervento della marina militare cinese, che giganteggia come una forza poderosa e benefica. *L'happy ending* è un tripudio di patriottismo, con il classico "arrivano i nostri" dei western, quando era il momento della carica delle giubbe blu. Prima del gran finale, una scena emblematica si svolge durante uno dei tentativi di mettere in salvo gli ostaggi: una delle armate di guerriglieri non osa aprire il fuoco contro il convoglio guidato da Leng Feng, perché il loro capo, africano, spiega: «Sono cinesi, e noi avremo bisogno della Cina, è membro del Consiglio di sicurezza Onu». In *Wolf Warrior 2* la Cina è l'unica superpotenza benevola e pacifica, come tale rispettata dagli altri. Le sue imprese, tecnici e operai sono al lavoro per aiutare il decollo economico dell'Africa, e la gente del posto gliene riconosce il merito. Come non bastasse tutto il progresso economico, sono cinesi i medici che scoprono le cure contro le pandemie. Quando Leng Feng fa irruzione nella fabbrica assediata dai mercenari, grida: «Sono cinese e sono venuto a liberarvi».

Federico Rampini
 è da molti anni corrispondente di *Repubblica* da New York, dopo esserlo stato da Bruxelles, San Francisco, Pechino. È autore di una trentina di saggi.

FOTO DI GINA GOLDSTEIN

125121

CINEMA

Caleb the kid

McLaughlin: da *Stranger Things* a un film che esplora il difficile rapporto padre-figlio. Attraverso un inedito Far West: ghetto di cowboy "urbani"

di **Roberto Croci**



UN ESORDIO FORTUNATO, quello di Caleb McLaughlin, che si è fatto conoscere al mondo streaming come Lucas "walkie-talkie" Sinclair, uno dei ragazzi di *Stranger Things* (quest'anno uscirà la quarta stagione). Talento che ha confermato nel suo primo lungometraggio (tratto dal romanzo di Greg Neri, *Ghetto Cowboy*), accanto a Idris Elba: **Concrete Cowboys**. «Ma chi se lo ricorda, l'ho girato che ero ancora un ragazzino!», esclama ridendo. Ed è evidente che la battuta serve a esorcizzare le difficoltà degli ultimi mesi. «Con la pandemia pare siano passati anni e anni. È il mio primo film e sono contento di avere recitato insieme a Idris. Da lui ho imparato tante cose». La più importante? «Il rispetto. Per il set, per chi ci lavora e per il mestiere che facciamo». Bisogna seguire poche ma

semplici regole: «Studiare, imparare bene le battute, essere sempre puntuali. Lui mi ha anche insegnato quanto sia importante per un attore fidarsi del proprio istinto e di quanto sia stimolante improvvisare. Se vuoi fare l'attore non devi mai abbandonare una buona intuizione, un'idea, anche se viene da qualcun altro». Tra Elba e McLaughlin si è creato un rapporto non solo professionale: «Passavamo il tempo a parlare di noi, delle difficoltà che abbiamo incontrato... E dei nostri genitori». *Concrete Cowboys* del resto è incentrato sulla relazione padre-figlio all'interno di Fletcher Street, una comunità di afroamericani di Filadelfia, dove ci si occupa del recupero di ragazzi a rischio. Oltre alla passione per il cavallo, cosa ha scoperto, girando il film? «Sapeva che i primi cowboy del Far West erano neri?».

FOTO ARCHIVIO FOTOGRAFICO PAOLO DI PAOLO - EVERETT/CONTRASTO

In alto, Idris Elba e Caleb McLaughlin nel film *Concrete Cowboys* (Netflix).

CHE C'È DI BELLO

**Woody, la rivincita
 La resistenza rosa
 Il ragazzo Strehler**

DA PAG. 20 A 23



**IL FILM
 DA VEDERE**
 Rifkin's Festival
 Woody Allen

» Federico Pontiggia

Un film di Woody Allen è buona cosa: perché è di Woody Allen e perché, non raramente, è un buon film. *Rifkin's Festival* soddisferebbe entrambe le condizioni, se nella seconda parte non si sfaldasse un po', e se al posto di Elena Anaya ci fosse un'attrice meno insignificante. Nondimeno, un film di Woody Allen al cospetto dell'ostracismo di cui è fatto oggetto nella deriva del #MeToo è una buonissima cosa: libertà di espressione contro arbitrio d'oppressione, e che ci sia lo zampino produttivo tricolore è dunque meritorio.

Coproduzione Italia-Spagna realizzata da The Media-pro Studio, Gravier Productions e la nostra Wildside, inquadra Mort Rifkin (Wallace Shawn), un ex professore di cinema e aspirante scrittore, che accompagna la moglie addetta stampa Sue (Gina Gershon, perfetta, ossia liftata come tante romane signore di cinema) al festival del cinema di San Sebastian: lei si legherà ancor più al giovane, trionfo e banale regista Philippe (Louis Garrel) che assiste, lui s'invaghirà della cardiologa Joana (Elena Anaya). Due solitudini che non s'uniscono più e in nuce quella dello stesso Allen, che affida al sodale di lungo corso Shawn la sua visione del mondo: non scriverà nulla, ovvero continuerà a stracciare pagine su pagine, che non sia all'altezza di Dostoevskij; seguirà a porsi domande sul senso dell'esistenza; persevererà nel considerare la Settima Arte la prosecuzione della vita per altre forme. Il piano me-

Rifkin's Festival, Woody Allen batte pure l'ostracismo



tacinematografico, assistito dalla transizione dal colore al bianco & nero della fotografia di Vittorio Storaro, fa sì che la cornice meramente festiva si allarghi per ospitare un ritratto cinefilo tout court: Mort rinviene i momenti salienti e le persone fondamentali della sua storia "nei" film di Welles (*Quarto potere*), Fellini (*8 1/2*), Godard (*Fino all'ultimo respiro*), Truffaut (*Jules e Jim*), Bergman (*Il settimo sigillo*), Buñuel (*L'angelo sterminatore*). L'umorismo è della partita, Mort ne ha per tutti, dal contendente Philip-

pe, di cui bersaglia il qualunque vanaglorioso, a sé stesso, ipocondriaco per amore, pardon, infatuazione. E la Morte bergmaniana che gli raccomanda la colonscopia per dilazionare l'appuntamento non si batte. Certo, altre cose non vanno, ma negli affanni, cardiaci e romantici, di Mort, nel suo prender fiato a bocca aperta, nel suo dibattersi e non rassegnarsi come si possono non avvertire gli ultimi trascorsi di Woody, che il malcelato foglio di via statunitense ha costretto al Grand Tour europeo, con ri-

Da anni è fermato dalle accuse sulla vita privata, ma continua la sua arte

sultati altalenanti: il mediocre *Vicky Cristina Barcelona* (2008), l'ottimo *Midnight in Paris* (2011), l'imbarazzante *To Rome with Love* (2012) e ora il discreto *Rifkin's Festival*. Ritrovarlo ottantacinquenne in sala corrobora la ripartenza del comparto cinematografico, e nello spleen di Mort apre alla speranza: chi trova un film trova un tesoro. O, almeno, una seconda possibilità. Dal 6 maggio con Vision Distribution, lunga vita a Woody.

@fpontiggia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CIAKSIGIRA

A Trieste si gira "La ragazza ha volato", con la sceneggiatura dai fratelli D'Innocenzo

"A CASA TUTTI BENE", MUCCINO APPRODA ALLA SERIALITÀ

» Fabrizio Corallo

GABRIELE MUCCINO dirige a Roma *A casa tutti bene - La serie*, un family drama in otto episodi realizzato da Sky e Marco Belardi per Lotus Production ispirato al suo film omonimo campione di incassi del 2018. Un segreto legato a una dolorosa vicenda del passato torna all'improvviso nelle vite dei Ristuccia, proprietari di un rinomato ristorante romano a Trastevere. I genitori Alba e Pietro vengono aiutati nella gestione dai figli Carlo, Sara e Paolo mentre nessuno sa dove si trovi Paolo, il fratello artista. Un evento inaspettato sconvolgerà gli equilibri generali quando i Mariani, un altro ramo della famiglia, reclameranno un posto all'interno dell'attività, minacciando di far riemergere un terribile segreto dal passato dei Ristuccia che ha ancora profonde conseguenze nelle vite di tutti. In scena Laura



Regista Gabriele Muccino, dopo il film, gira anche la serie di "A casa tutti bene"

Morante e Francesco Acquaroli nei ruoli dei genitori; Francesco Scianna, Silvia D'Amico e Simone Liberati in quelli dei figli, e tra gli altri Euridice Axen, Emma Marrone, Antonio Folletto, Valerio Aprea, Sveva Mariani, Laura Adriani, Alessio Moneta e Milena Mancini.

PIETRO CASTELLITTO, Matilda De Angelis, Filippo Timi, Isabella Ferrari, Tommaso Ragno e Maccio Capatonda sono gli interpreti principali di *Robbing*

Mussolini, un film Netflix ambientato durante il ventennio fascista diretto da Renato De Maria e prodotto da Angelo Barbagallo per Bibi Film. Dopo le riprese a Roma, Monte Soratte, Ruda e Tarvisio la troupe si è trasferita da qualche giorno a Trieste.

A TRIESTE si gira anche *La ragazza ha volato*, una coproduzione italo-croata diretta da Wilma Labate e sceneggiata dai fratelli Damiano e Fabio D'Innocenzo dove Nadia (Alma Noce) un'adolescente "scomoda" che vive e cresce nella città crocevia di varie culture coltiva una solitudine da cui uscirà in un modo inatteso.



MAMMARAI



“A riveder le stelle”

La nuova stagione di Rai Cinema

Un listino senza precedenti quello presentato da Rai Cinema. Complice lo stop da Covid-19 per le sale, dal prossimo mese, e per oltre un anno, nei cinema sfileranno “accumuli” di grande firme e titoli attesi. Da Moretti a Polanski, da Bellocchio ad Amelio, da Martone ad Avati. Con autori in doppietta come Pietro Marcello (suo l’ambizioso progetto “Promessi sposi”) e Salvatores, e gli annunciati blockbuster “Diabolik” e “Freaks Out”.

A CURA DI AM PAS



l'intervista » Michael B. Jordan

Sara Frisco

■ Michael B. Jordan e Stefano Sollima. L'attore di *Creed* e *Black Panther* e il regista italiano hanno dato vita a una collaborazione che ha portato sullo schermo uno dei personaggi più noti dell'universo spy-thriller di Tom Clancy: John Clark. *Senza Rimorso*, in uscita questo fine settimana su Amazon Prime Video, è il secondo film americano per Stefano Sollima ed è il primo action-movie per Michael B. Jordan nelle vesti di produttore. «È stato proprio lui a volermi alla regia», spiega Sollima, che racconta come il romanzo di Clancy, scritto nel 1993 e ambientato negli anni Settanta, sia stato adattato ai giorni nostri: «Niente più Guerra fredda ma azioni militari in Siria e tesi rapporti fra Stati Uniti e Russia. Era necessario ambientarlo nel mondo di oggi». L'adattamento è di Taylor Sheridan, lo stesso che ha collaborato con Sollima in *Soldado*, sequel di *Sicario*.

John Clark (Michael B. Jordan) è un soldato ben addestrato, un Navy Seal che, ora che sta per diventare padre, decide di

«Con un regista italiano e il soggetto di Clancy, azione "Senza rimorso"»

La star protagonista del secondo film Usa di Sollima: «Mi sono allenato con l'esercito»

ritirarsi a vita più tranquilla nella sicurezza privata. La sua bella famiglia però viene sterminata in una notte di terrore.

Clark però usa il suo dolore e la sua rabbia per fare giustizia. Mosso dal desiderio di vendetta scoprirà una realtà che va ben oltre la storia personale. Un enorme complotto rischia di essere messo in atto da chi pensa che gli Stati Uniti abbiano bisogno di un nemico

esterno per eliminare le divisioni che caratterizzano la politica e la società americana al suo interno.



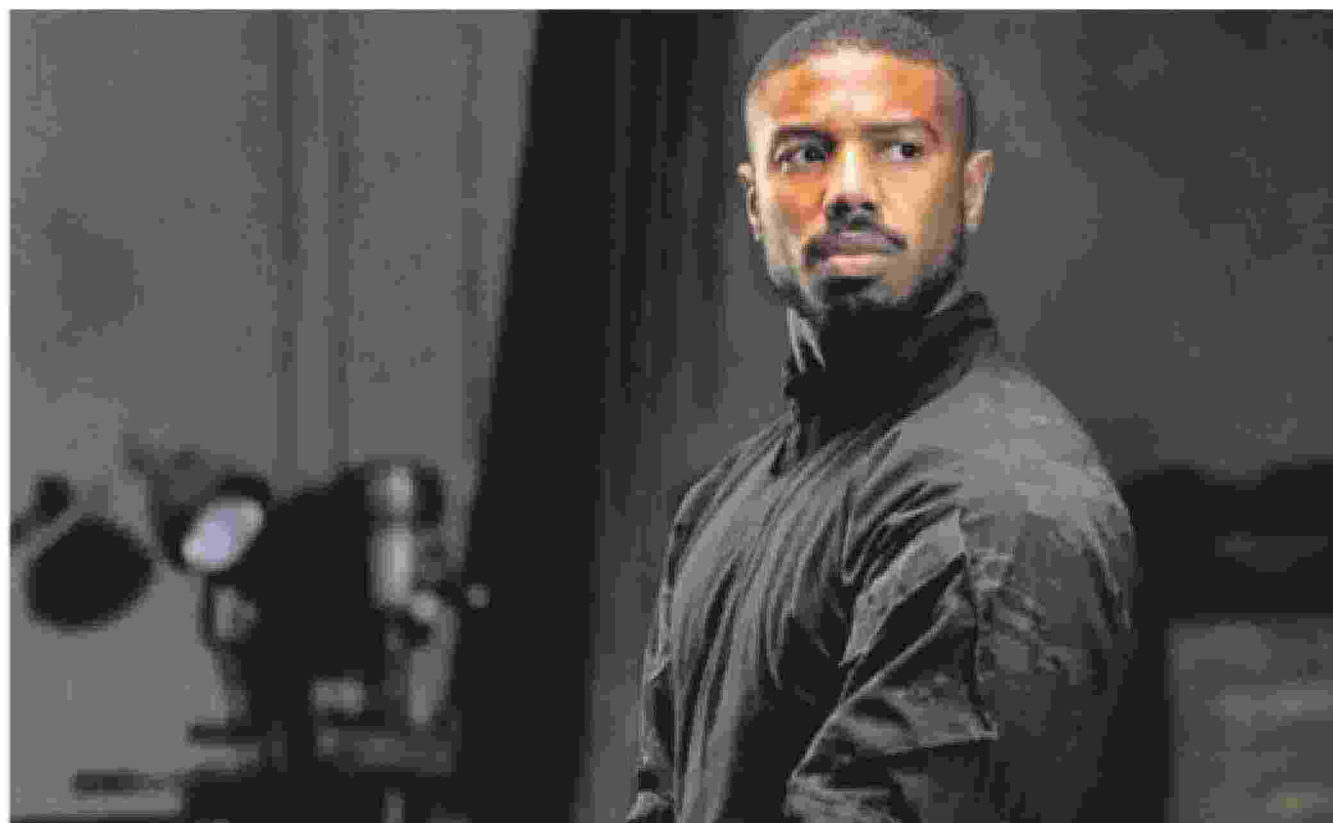
Mr. Jordan, l'idea di trarre un film da questo romanzo circola a Hollywood da parecchi anni. Keanu Reeves e Tom Hardy avevano preso in considerazione il ruolo.

«Credo che per trasformarlo in realtà servisse la determina-

zione di un ragazzo che è cresciuto giocando a *Rainbow Six* e *Ghost Recon*, i videogiochi tratti dai racconti di Tom Clancy. Sono un fan da così tanto tempo che quando mi è capitata l'opportunità di produrre e recitare in un film che mi proiettava direttamente all'interno di quel mondo non ci ho pensato due volte».

Difficile realizzare un action-movie così pieno di adrenalina in tempi di pandemia?

«Difficile se non lo hai mai fatto, sì, indipendentemente dalla pandemia, che è scoppiata



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

quando avevamo già iniziato. Mi sono affidato a gente del mestiere, come lo stesso Sollima. Gente che sa come rappresentare uno spettacolare incidente aereo in mare, ad esempio. Sono stato una spugna, ho imparato molto, ed è un'esperienza che mi porto dentro».

Del suo personaggio colpiscono la rabbia, la determinazione, i muscoli e la capacità di nuotare in apnea.

«Mi sono allenato molto con subacquei dell'esercito. Ho imparato le tecniche di apnea e ad usare il *rebreather*, che consente ai soldati di non lasciare alcuna traccia di bolle quando si muovono sott'acqua. Ho imparato a trattenere il respiro per circa tre minuti, anche più a lungo se sono rilassato».

Come faceva a essere rilassato? Questo film, senza l'emergenza, sarebbe dovuto uscire al cinema.

«Certo, film così sono forse più godibili al cinema ma bisogna fare di necessità virtù».

È stato un anno difficile e importante per tutti ma in particolare per la comunità nera americana. Con i fatti di George Floyd e ora la condanna del suo assassino.

«Sì, montagne russe di emozioni».

Lei la violenza della polizia l'aveva raccontata molto prima, in *Prossima fermata Fruitvale Station*, nell'ormai lontano 2013.

«Le violenze della polizia non sono cosa di oggi. Se sei nero in America lo sai da sempre. Quel film buttò una prima luce su un fenomeno che prima dell'omicidio di George Floyd passava quasi sempre sotto silenzio».

Le cose stanno cambiando, fino a poco tempo fa il suo personaggio sarebbe stato bianco.

«Vero, qualcuno avrebbe detto che per il mercato internazionale sarebbe stato necessario un protagonista bianco. Fortunatamente le cose stanno cambiando. È un importante segnale. Per quanto mi riguarda poi la mia scelta cade sempre su film e su ruoli che mi piacciono, che mi fanno divertire e per fortuna, per questo film, non ci sono state discussioni del tipo: lui è nero per questa o quella ragione. John è un soldato, il colore della sua pelle è indifferente».

AUTORE DI CULTO

Sono un fan dello scrittore Adoravo i videogames tratti dai suoi libri

SOTTO ACQUA

Ho fatto immersioni complesse con l'aiuto di istruttori dei Marines

ESPERIENZA

È dura girare durante la pandemia ma ho imparato moltissimo

COMPLOTTI

Michael B. Jordan è protagonista di «John Clark. Senza Rimorso», in uscita questo fine settimana sulla piattaforma Amazon Prime Video. È il secondo film americano per il regista italiano Stefano Sollima, nel tondo



L'ironia contagiosa de "La vacinada" Zalone recluta (e conquista) Mirren

IL BRANO

Helen Mirren e Checco Zalone, la strana coppia tra gli ulivi del Salento e nel segno del vaccino anti-Covid. L'attrice britannica premio Oscar, 75 anni, e il comico sbanca-botteghini, 43, sono i protagonisti di un video che sta spopolando sulla rete: *La vacinada*, in cui si sorride della pandemia a suon di musica sotto il sole delle Puglie promuovendo al tempo stesso l'immunizzazione di massa. Ed è già un tormentone che da nord a sud, senza distinzione di colori, sta conquistando l'Italia intera. Il mini-film inizia quando lui, a bordo di una spider, chiede indicazioni alla contadina Mirren e nota sul suo braccio il segno del vaccino. È amore a prima vista: «Miro el tu cuerpo con l'anticuerpo dell'AstraZeneca», canta Checco in uno spagnolo maccheronico accompagnandosi con la chitarra, «a mi me gusta bailar con tigo, o vacinada».

La grande Helen sta al gioco e, scoprendo con movenze sensuali

il braccio per mostrare il punto esatto della puntura, balla con lui tutta vestita di bianco in mezzo agli ulivi secolari. E quando gli chiede come si chiama, Checco risponde con lo sguardo assassino: «Oscar Francisco Zalone».

IMMUNITÀ

«L'immunidad de gregge ancor no è arivada, ma menomal que estàs La Vacinada», ha scritto Zalone su Facebook accompagnando la pubblicazione del video. Non è la prima volta che l'attore e regista pugliese si occupa, a suo modo, della pandemia. L'anno scorso, in pieno lockdown, coinvolgendo Virginia Raffaele lanciò *Arriverà l'immunità di gregge*, un

brano ispirato Domenico Modugno, per raccontare la quarantena. Questa volta, in coppia con la regina delle attrici, un Academy Award vinto per il film *The Queen* e il titolo di Dame dell'Impero britannico ricevuto da Elisabetta II, Checco ha superato se stesso. E la spiritosissima Helen ha coronato un sogno tutt'altro che segreto: «Adoro Zalone, con lui mi faccio matte risate: è buffissimo ma ha un grande cuore. Con lui girerei subito un film», aveva detto nemaneno un anno fa, ritirando il premio Flaiano a Pescara.

Zalone, al secolo Luca Medici, l'ha presa in parola e, complice il

fatto che l'attrice vive buona parte dell'anno in Salento dove possiede una masseria, è nato il video. E il successo dell'operazione è assicurato dalle migliaia di visualizzazioni. Prove generali per un lungometraggio interpretato dalla strana coppia? Il protagonista di *Quo vado?*, il più grande successo di sempre del cinema italiano, ci ha abituato alle soprore. E Helen ha dimostrato di essere molto spiritosa. Chi vivrà vedrà. Intanto l'Italia canta e ride al ritmo di *La vacinada*.

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SPOPOLA ONLINE
IL VIDEOCLIP GIRATO
IN SALENTO CON
L'ATTRICE PREMIO
OSCAR, CHE PROMUOVE
L'IMMUNIZZAZIONE**



Checco Zalone, 43 anni, e Helen Mirren, 75, ne "La vacinada"





VERDONE, IL NUOVO FILM SU AMAZON DAL 13 MAGGIO

Arriverà il 13 maggio, in streaming su Amazon Prime Video, il nuovo film di Carlo Verdone (foto), "Si vive una volta sola". La commedia, attesa da oltre un anno, va quindi sulla piattaforma dopo essere uscita per soli tre giorni in pochissime sale cinematografiche.



"RIFKIN'S FESTIVAL", DAL 6 MAGGIO IN SALA, STORIA DI UN PROFESSORE DIETRO LE QUINTE DI UNA KERMESE CINEMATOGRAFICA

Woody Allen, il testamento del mago

Angosce e humour di un cinefilo che vive attraverso i film

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

Ci si trova alla proiezione stampa di *Rifkin's Festival*, dal 6 maggio in sala, con una sorta di euforia da riapertura e una doppia apprensione: «Vuoi vedere che la gente si è abituata al cinema in casa?»; e «Vuoi vedere che questo Woody Allen, magari l'ultimo considerata l'età, non è riuscito?». Partono i titoli di testa, quelli tipici del maestro newyorkese: scritte bianche su fondo nero e l'accompagnamento musicale di un motivo jazz, stavolta *Wrap Your Troubles in Dreams*, nella deliziosa versione di Stephane Wrembel. Ed è una canzone che ben sintetizza il senso di una storia dove il protagonista non fa che river-

sare catarticamente nei sogni problemi e dubbi esistenziali. Salvo che essendo un ex professore di cinema, il suo immaginario onirico è imbastito in maniera parodica su scene di classici europei, da *Fino all'ultimo respiro* a *Jules e Jim*, da *8 1/2* a *Il Settimo Sigillo* (con un fantastico cameo di Christoph Waltz in versione Morte)

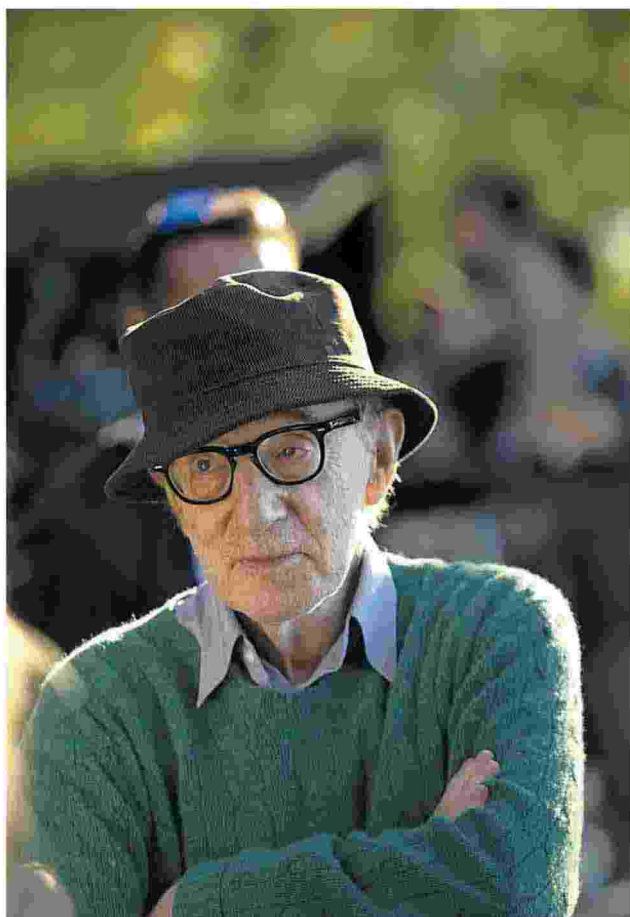
Pur stufo dei festival che non sono più gli stessi, l'io narrante del film *Mort Rifkin* (Wallace Shawn) ha accompagnato a San Sebastian la moglie (Gina Gershon) perché sospetta che abbia una relazione con l'emergente autore francese (Louis Garrel) di cui è addetto stampa. E la sua gelosia si nutre anche delle divergenze estetiche con l'aitante rivale: un tronfio narcisista che crede nel cinema come messaggio e adora i lieti fini hollywoodiani

di Ford e Capra; mentre in cima alla lista di Rifkin c'è il cinema «adulto» europeo dei vari Fellini, Truffaut, Bergman, Godard e Bunuel che va rispecchiando in sogno.

Il rapporto con la religione, l'ebraismo, la famiglia; l'idea della trivialità di qualsiasi filosofia se confrontata all'ineluttabile realtà della morte; e il contraddittorio attaccamento alla vita, ai suoi valori di arte e di amore, a dispetto della vanità di ogni cosa: inutile dire che, in qualità di ennesimo alter ego di Woody, Rifkin ne rispecchia in pieno idiosincrasie, angosce, ipocondrie e predilezioni, cosicché il film assume quasi un carattere testamentario. Ma niente di mesto: al solito Allen sublima pessimismo e ansie in leggerezza, innellando situazioni paradossa-

li e divertenti; ed è una buona trovata che il medico cui Rifkin si rivolge per un'oppressione al petto di ovvia origine psicosomatica sia una graziosa spagnola che, risvegliando in lui pur platonici sussulti sentimentali-sessuali, gli restituisce la voglia di andare avanti. Il problema è che *Rifkin's Festival* è una summa di motivi alienanti che non riescono a tradursi, come altre volte, in commedia umana; il ritmo narrativo ne risente e se gli interpreti sono buoni, la produzione ha poco smalto. Resta che trascorrere un'ora e mezzo in compagnia di Woody e della sua scintillante intelligenza è un grande privilegio. Stoltamente, per infondate ragioni moralistiche, gli americani in questi anni se ne sono privati, ma per fortuna noi siamo europei! —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rifkin's Festival: Wallace Shawn, Gina Gershon e Louis Garrel

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Mark Millar

I miei eroici antieroi

Problematici, cinici, deboli, persino tossici. Ma capaci di rialzarsi:
l'autore scozzese tratteggia personaggi molto complessi,
nati sulla carta, trasformandoli in film e in serie tv
Con incassi milionari. E oggi tocca a "Jupiter's Legacy". Su Netflix

di **Luca Valtorta**

Ultrapotenti certo. Ma eroi? Mark Millar è uno dei cinque autori contemporanei fondamentali nell'aver rinnovato l'immaginario dei supereroi (insieme ad Alan Moore, Frank Miller, Grant Morrison e Garth Ennis), autore di una rivoluzione a vari strati che parte dall'aver innestato temi fortemente etici e politici in personaggi storici fino alla creazione del "Millarworld" ovvero un suo universo fumettistico che gli ha permesso di staccarsi dalle due grandi compagnie, Marvel e DC Comics, che, come noto per lungo tempo hanno sfruttato le idee dei dipendenti senza riconoscergli alcun compenso quando personaggi o serie create da loro sono diventate famose. Basti pensare al caso dei creatori di Superman, Jerry Siegel e Joe Shuster finiti in povertà per DC o a Jack Kirby e Steve Ditko inventori di molti personaggi del mondo Marvel. A Millar è andata meglio: molte delle sue creazioni diventano subito film o

serie (per esempio *Civil War* da cui è stato tratto il fortunatissimo film *Capitan America*, *Civil War* ma anche il suo *Old Man Logan* da cui è stato tratto il film su Wolverine con Hugh Jackman). Il suo graphic novel *Civil War* infatti è la serie più venduta di sempre in casa Marvel e la sua riattualizzazione dei Vendicatori con *Ultimates* è alla base del restyling dei personaggi per il cinema (e lo vedremo ancora meglio nei film a venire). Ma nel frattempo Millar si è messo in proprio e le sue opere hanno dato vita a film come *Kingsman - Secret Service*, uscito nel 2014 che, a fronte di un budget di 94 milioni, ne ha incassati oltre 400, il secondo altrettanti mentre il terzo, rimandato per Covid, uscirà a dicembre mentre pare sia già in lavorazione anche una serie tv. Inoltre un altro suo fumetto, *Wanted*, è diventata un blockbuster con Angelina Jolie e James McAvoy così come i film tratti da *Kick Ass*. Infine: nel 2017 ha venduto "Millarworld" e le sue 17 "properties" a Netflix diventandone presidente e adesso è uno dei personaggi su cui l'azienda

conta di più per staccarsi dalla dittatura dei suoi competitor Disney, Marvel e DC. Insomma Millar è davvero un superpersonaggio e il bello è che le sue storie sono diventate popolarissime anche se non sono per niente mainstream, perché assai politicizzate e capaci di rappresentare molte e varieghe contraddizioni cruciali della società contemporanea.

Quali sono le differenze tra una serie a fumetti e una serie tv?

«Ci sono delle somiglianze: per esempio il fatto che hai un numero più o meno simile di scene. Diciamo che se un film dura due ore, questo si traduce in sette, otto numeri di una serie a fumetti. Ma una serie tv è molto più lunga, serve almeno quattro volte materiale in più così quello che abbiamo fatto per *Jupiter's Legacy* è stato riempirlo, rimpolparlo. Stavamo parlando di farne un film già nel 2015, 2016 ma non sembrava giusto. James Gunn, il regista de *I guardiani della galassia*, mi disse: "Ho letto tutti i volumi della serie a fumetti. C'è troppo materiale per un film. È una serie TV". Così

quando abbiamo venduto l'azienda a Netflix, la prima cosa che abbiamo detto è stata che volevamo fare di *Jupiter's Legacy* una grande serie tv: era già semplicemente perfetta».

Infatti si sviluppa attorno alle pagine del fumetto: fedele ma dilatata tra passato e presente...

«Esatto! I primi due numeri e mezzo del fumetto o giù di lì sono la prima stagione della serie tv. Il che ci ha dato la possibilità di andare davvero in profondità. Qualcosa che è solo sei pagine nel numero uno e cinque nel numero quattro è diventato il retroscena dell'intera prima serie e così abbiamo potuto andare molto in profondità. Amo questa cosa».

In passato autori e disegnatori sono stati esclusi dai diritti sui film e le serie tv: oggi questo è cambiato?

«Con me è andata diversamente ma penso di essere stato solo molto fortunato. La prima cosa che ho fatto quando ero alla Marvel è stata *Wanted*, che è diventato un enorme film di Angelina Jolie, e ha fatto un sacco di soldi e tutto il resto. Ciò ha reso Hollywood piuttosto entusiasta di me e questo ha portato ad altre grandi cose. E così sono arrivato a un punto in cui... qualunque cosa mi venisse in mente, Hollywood stava comprando! Poi, una volta che ho sviluppato abbastanza proprietà, Hollywood ha acquistato la mia azienda, il che è stato fantastico».

Non può essere solo fortuna...

«Eppure è andata proprio così: è successo con la Marvel nel 2009 quando la Disney li ha acquistati. È successo con la DC nel 1968 quando la Warner Brothers li ha acquistati, quindi è stato molto lusinghiero avere degli studi in arrivo: io avevo lavorato per entrambi. Poi quando ho sviluppato il mio universo narrativo, Millarworld, abbiamo deciso di andare con Netflix. Poi, dopo aver venduto la mia società Millarworld a Netflix, ho accettato un lavoro come presidente della divisione, il che mi consente di scegliere chi sono gli scrittori e i registi per tradurre il materiale dei fumetti in serie tv. E lavoro con loro mentre lo fanno».

Alan Moore oggi dice che i supereroi sono spazzatura. Lei che cosa ne pensa? Lo conosce?

«Oh, lui è il mio eroe, lo adoro! Penso che Alan abbia semplicemente avuto un'esperienza orribile. È il più grande scrittore che l'industria abbia mai avuto ed è stato trattato davvero male da tutte le società per cui ha lavorato, quindi posso immaginare che sia disilluso da tutto. Quanto ai supereroi a volte hai periodi buoni, a

volte meno ma in termini di film e programmi tv credo non ci sia mai stato un momento migliore di oggi».

“Jupiter's Legacy” introduce un livello molto raffinato nell'analisi dei concetti di “bene” e “male”.

«Ho solo pensato: “Non sarebbe divertente iniziare dove tutti gli altri tracciano la linea che non può essere oltrepassata?”. Ovvero fare tutte quelle cose che Marvel, DC e così via non possono realizzare solo perché hanno a che fare con così tanti grandi franchise e famosissimi personaggi».

E quindi chi sono i suoi supereroi?

«Non sono eroi che lottano contro supercriminali che rapinano banche o fanno le cose che abbiamo visto per anni. Nella mia storia anzi sono gli stessi supereroi che iniziano a chiedersi: “Cosa diavolo stiamo facendo qui? Abbiamo il potere di cambiare il mondo e stiamo solo seduti a guardare mentre le persone muoiono di fame o in guerra. Non abbiamo forse l'obbligo morale di cambiare effettivamente il mondo? Non solo salvare il mondo, ma cambiare il mondo».

Crede che una delle cose che li renda così attraenti sia il fatto che sono “super” ma al tempo stessi depressi, devastati, pieni di problemi psicologici esattamente come le persone normali...

«Proprio così: quello che per me è veramente interessante è andare oltre il concetto di supereroe e supercriminale. Le persone non sono lineari ma complesse, stratificate. E a volte possono fare qualcosa di terribile ma per le giuste ragioni».

Un altro tema importante è quello dell'uso della forza. Questo aspetto è stato ispirato dai fatti che hanno coinvolto la polizia negli Stati Uniti?

«Sì, ma non solo. Volevo analizzare il ruolo di poliziotto globale degli Stati Uniti usando i supereroi come modello per farlo. La domanda di base è questa: poiché l'America è la più grande potenza del mondo ha l'obbligo morale di intervenire e interferire con le elezioni di altri paesi perché considerati non democratici? La risposta è molto complicata. Anche se a volte lo fanno per le giuste ragioni, provocano un incredibile turbamento quando entrano in gioco. Ed è lo stesso con i supereroi: in *Jupiter's Legacy* ci sono degli eroi che vogliono salvare il mondo, ma alla fine in realtà potrebbero solo incasinarlo di più».

Ma la sua visione alla fine qual è?

«Io penso che la cosa più corretta sia tenere in considerazione i valori tradizionali, ma temperati dalla

irriverenza dei giovani. Credo che questa sia una buona miscela. Ed è proprio ciò di cui parla la storia: i vecchi e i giovani hanno entrambi sia un po' di ragione che un po' di torto».

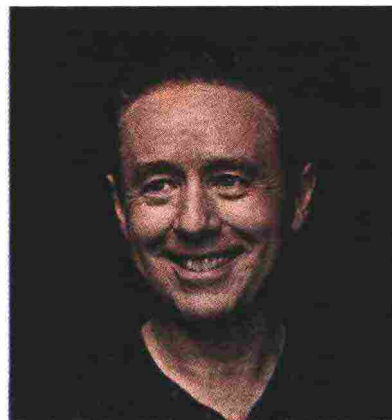
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La serie tv su Netflix

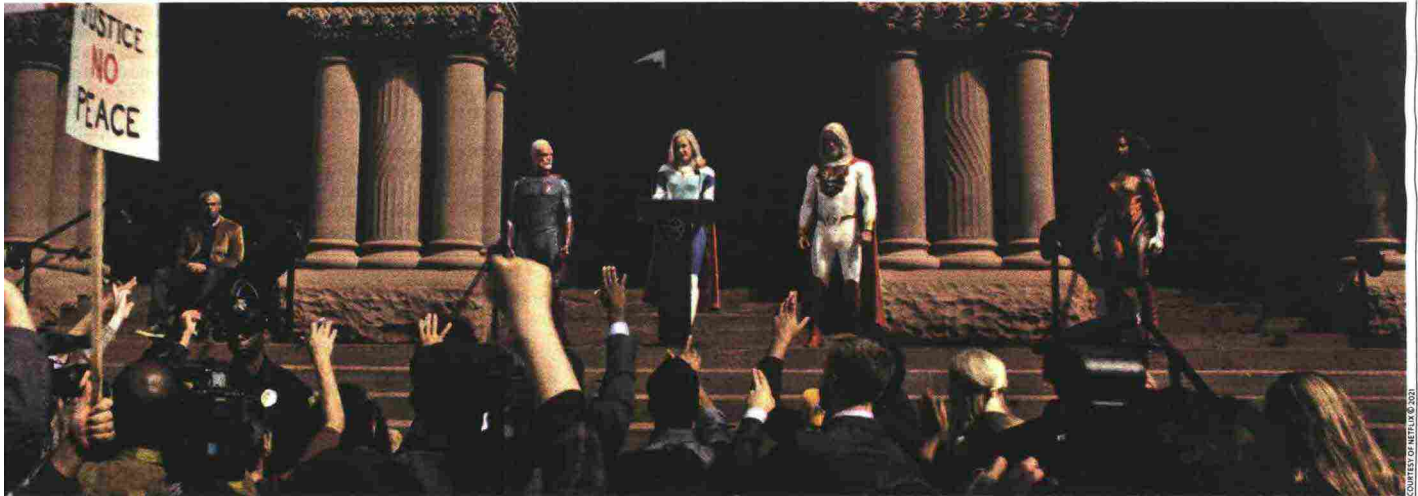
Dal 7 maggio



La storia in breve: la prima generazione di supereroi formata da The Utopian, Lady Liberty e Brainwave si trova a dover pensare a un cambio di testimone in favore dei figli ma etica e visioni sono molto diverse. Non solo: a poco a poco vengono fuori rancori e tradimenti anche tra i primi eroi.



“**I miei protagonisti si chiedono: non dobbiamo forse solo salvare il mondo ma anche cambiarlo?**”

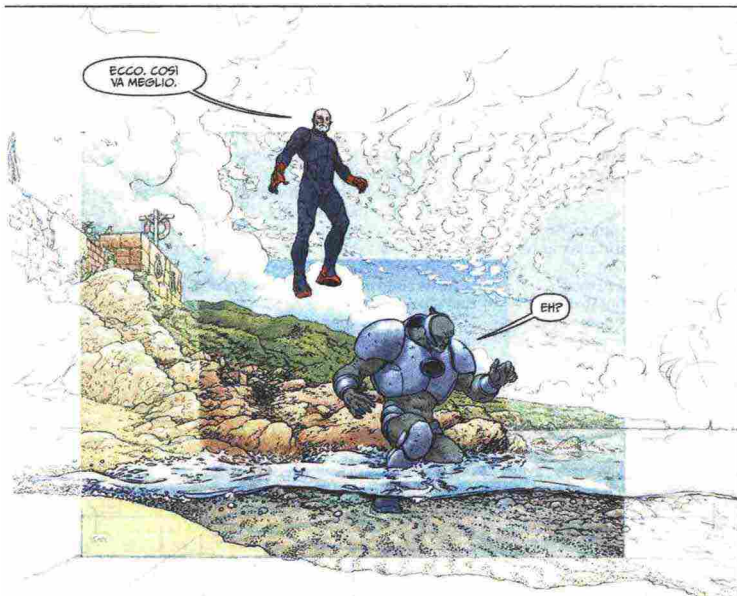


▼ **Poteri psichici**

In questa spettacolare scena Brainwave trasporta il nemico in uno spazio mentale immaginario

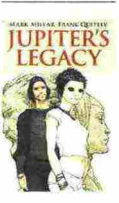
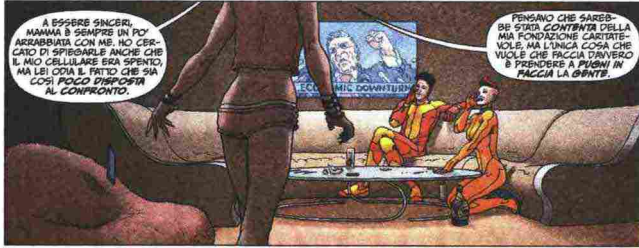
► **Droghe e dilemmi**

La figlia di Utopian e altri giovani eroi mentre sniffano strane sostanze. Sotto: un dramma edipico

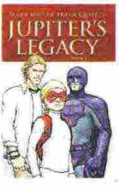


◀ **Gli attori protagonisti della serie tv**

Nella foto grande, da sinistra a destra: Ben Daniels è Walter Sampson (Brainwave), Leslie Bibb è Grace Sampson (Lady Liberty), Josh Duhamel è Sheldon Sampson (The Utopian) e Tenika Davis è Petra Small (The Flare). Sotto, in piccolo: Mark Millar, 52 anni, è nato a Coatbridge, in Scozia



Mark Millar
Frank Quitely
Jupiter's Legacy Vol. 1
Millarworld-Panini Comics
pagg. 136
euro 18



Mark Millar
Frank Quitely
Jupiter's Legacy Vol. 2
Millarworld-Panini Comics
pagg. 136
euro 16





Cacciatori oltre confine

LUCA PIANA

Cinquecento operazioni in tre anni. E ora, dopo la frenata del 2020, le aziende italiane migliori hanno già ripreso a fare acquisti all'estero

Quando Joe Biden ha annunciato il piano da 2.250 miliardi di dollari per rilanciare le opere pubbliche e riportare gli Stati Uniti al boom degli anni Sessanta, nel quartier generale di Prysmian devono aver pensato di essere nel posto giusto al momento giusto. Il gruppo milanese è il più grande produttore mondiale di cavi per l'energia e le comunicazioni e ha raggiunto la taglia attuale anche grazie a una delle maggiori acquisizioni effettuate all'estero da un'azienda italiana, quando nel 2018 ha rilevato

per 3 miliardi di dollari l'americana General Cable: «Per noi le premesse sono eccellenti. Grazie all'integrazione con General Cable in Nord America abbiamo 25 fabbriche, 6 mila dipendenti e una gamma di prodotti perfetta per gli investimenti nella transizione energetica e nella digitalizzazione», dice Massimo Battaini, chief operating officer di Prysmian.

L'espansione all'estero via acquisizioni è un fenomeno che sta cambiando non poco il volto delle migliori industrie italiane.

continua a pagina 2 ➔

con un servizio di **GIOVANNI PONS** ➔ pagina 4

Trasformazioni industriali

Le imprese italiane senza frontiere 500 acquisizioni all'estero in 3 anni

LUCA PIANA

Le aziende nazionali si spingono sempre più alla conquista di mercati, prodotti e tecnologie. Con una forte preferenza per Stati Uniti e Europa, anche se non mancano i primi acquisti in Cina

→ segue dalla prima

I dati elaborati da PwC dicono che nel triennio 2018-2020 le aziende italiane hanno comprato oltre confine 499 imprese. La destinazione prediletta sono gli Stati Uniti, con 66 acquisizioni, così come le grandi economie dell'Eurozona, Spagna (54), Francia (52) e Germania (47). Nel 2018 e nel 2019 il numero complessivo delle acquisizioni è molto simile, 182 e 185, mentre l'anno passato è sceso a 132. «La frenata è comprensibile, perché con la pandemia le aziende si sono mosse con prudenza per preservare la liquidità», spiega Emanuela Pettendò, partner di PwC Italia, secondo la quale la voglia degli imprenditori di crescere all'estero resta forte: «Il fatto che il numero di operazioni nel biennio precedente fosse costante indica una tendenza consolidata a crescere in nuovi mercati, acquisire prodotti, tecnologie e competenze. Nella seconda parte del 2020, quando le imprese più deboli si sono trovate in difficoltà, abbiamo assistito a un aumento delle acquisizioni da parte dei fondi d'investimento, che grazie alla dotazione di liquidità raccolta hanno potuto approfittare della situazione. Ma ora ci sono tutte le condizioni per vedere una rimonta di quelle condotte dalle imprese».

LA CACCIA GROSSA DI DIASORIN

Il 2021 è partito in modo scoppiettante. A inizio aprile Diasorin ha annunciato l'acquisto per 1,8 miliardi di dollari dell'americana Luminex, che permetterà al gruppo vercellese di estendere la propria gamma di test diagnostici. Il peso di Stati Uniti e Canada sui ricavi salirà dal 41% della "vecchia" Diasorin al 53%, il giro d'affari sarà proiettato da 881 milioni a 1,24 miliardi (dati 2020). Il gruppo a controllo pubblico Leonardo ha firmato un accordo per rilevare il 25,1% della tedesca Hensoldt, che produce sensori per le applicazioni nella difesa e nella sicurezza. Con un esborso di 606 milioni, affiancherà la banca pubblica KfW nel ruolo di principale azionista, dando vita a una partnership italo-tedesca in un settore strategico. È di pochi giorni fa l'annuncio da parte di Brembo dell'acquisto per 70 milioni della spagnola J. Juan, che permetterà al gruppo bergamasco di ampliare la propria offerta nel mondo delle moto e che segue l'acquisizione delle pastiglie per freni Sbs Friction, in Danimarca. Infine Italcerc, azienda ceramica di Reggio Emilia nata nel 2017 per iniziativa di un manager del settore, Graziano Verdi, e del fondo Mandarin: a suon di acquisizioni, ben sette, arriverà a fine 2021 a 220 milioni di ricavi e ha appena rilevato la spagnola Equipe Cerámicas.

QUEI BREVETTI CINESI

Occupare territori e allargare i prodotti sono spinte cruciali della caccia. La padovana Carel Industries produce sistemi per la gestione delle macchine di refrigerazione e condizionamento di grandi edifici, centri di calcolo, supermercati. È quotata in Borsa dal maggio 2018 e da allora il titolo è quasi triplicato. A fine 2018 ha acquistato la tedesca Hygro-matik, un anno più tardi la canadese Enersol, rafforzandosi nei sistemi di umidificazione.

«La crescita per via esterne è una strategia che ci siamo dati da tempo. Stanno diventando sempre più importanti i servizi digitali, basati su algoritmi di *machine learning* che permettono di ottimizzare il funzio-

namento degli impianti e prevenire le operazioni di manutenzione», dice l'amministratore delegato Francesco Nalini, sottolineando che la tecnologia è essenziale per rispondere ai nuovi regolamenti ambientali: «Refrigerazione e condizionamento assorbono il 20% dell'energia elettrica consumata nel mondo. L'Europa sotto l'aspetto della regolamentazione è particolarmente avanti e, di conseguenza, noi ci ritroviamo nella felice condizione di essere tra i produttori più avanzati al mondo». Di qui lo scouting per le acquisizioni, perennemente aperto.

Pettendò osserva che i dati elaborati da PwC fanno emergere con chiarezza un fenomeno: tra i cacciatori che hanno compiuto acquisizioni nel triennio 2018-2020 ce ne sono 84 che appartengono al settore delle tecnologie, media e telecomunicazioni. Sempre in questo settore, però, le prede sono state ben 115: «Molte acquisizioni sono state compiute da imprese industriali e istituzioni finanziarie, che si stanno posizionando per trarre beneficio dall'onda della digitalizzazione», spiega.

L'aretina Seco, che opera nell'alta tecnologia da quarant'anni e debutta in Borsa questa settimana, è un produttore di computer miniaturizzati per la gestione in rete dell'attività di svariate apparecchiature, dalle macchinette per il caffè ai droni della Boeing. In Cina ha comprato la Fannal Electronics, che le serviva per acquisire le tecnologie per i *touch display*, negli Stati Uniti la In-Hand Electronics, che le ha dato accesso all'industria della difesa: «I risultati sono promettenti. Negli Stati Uniti in un anno abbiamo portato i ricavi da 11 a 20 milioni, in Cina da 2,5 a 8,5 milioni», dice l'amministratore delegato Massimo Mauri.

Design Holding, gruppo controllato dai fondi Investindustrial e Carlyle che comprende brand come B&B e Flos, ha appena rilevato la piattaforma di *e-commerce* californiana YDesign, dedicata alle luci e all'arredo di alta gamma. Il gruppo toscano Sesa, che fornisce servizi digitali e

informatici alle imprese, dal 2020 a oggi ha effettuato oltre quindici acquisizioni, una delle ultime a Shanghai, dove ha rilevato Fireworks, specializzata nell'assistere le aziende del Made in Italy che vogliono sviluppare l'e-commerce in Cina: «Ora abbiamo un team di circa 50 persone, che ci permette di presidiare un mercato in fortissima crescita, dove l'interesse per i brand italiani e internazionali è molto alto», spiega l'amministratore delegato Alessandro Fabbroni, secondo il quale la forza di Fireworks è rappresentata da 15 diversi brevetti nei software per il digital marketing.

UN NUOVO DNA

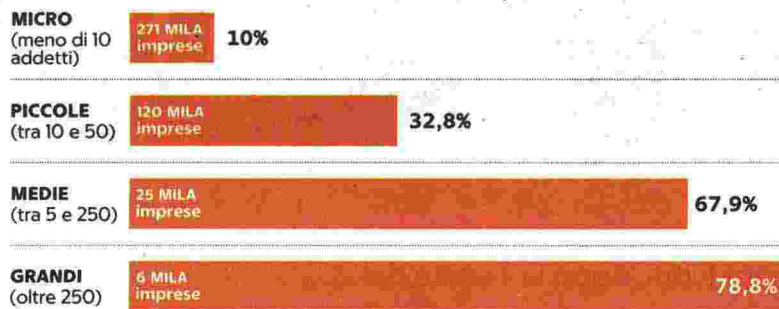
Sesa, che in tre anni ha visto il titolo quadruplicare, è tra le aziende italiane che stanno tentando un vero salto dimensionale. Nei primi nove mesi dell'esercizio (chiude al 30 aprile) i ricavi sono cresciuti del 14,1%: la soglia annuale dei 2 miliardi è a un passo. Fabbroni spiega che l'incremento deriva per il 40% circa dalle acquisizioni, il resto da crescita organica: «Ma non ci fermeremo qui. La digitalizzazione è appena all'inizio e anche il settore dei servizi vivrà una fase di aggregazione».

In un'ottica nazionale il punto è capire quanti gruppi riusciranno a diventare di rilevanza globale. I compratori seriali non mancano, da Ferrero a Campari a Interpump, e sembra chiaro che la cultura delle acquisizioni stia entrando nel Dna delle imprese. «Anche per noi, che ne abbiamo compiute numerose, è sempre una sfida complessa l'integrazione di operazioni, business e culture aziendali», racconta ancora Massimo Battaini di Prysmian, che dopo aver guidato l'integrazione con General Cable ha lasciato la responsabilità delle attività nordamericane a Andrea Pirondini, per rientrare a Milano e assumere l'incarico di chief operating officer; «questa volta abbiamo iniziato la valutazione del management ancora prima del closing, scegliendo le persone migliori, senza guardare se venivano da Prysmian o da General Cable. Lo stesso abbiamo fatto per le tecnologie. È stata una vera fusione: ci siamo lasciati alle spalle le due aziende precedenti e ne abbiamo creata una nuova». I risultati sono arrivati subito: nel 2020 il Nord America ha generato il 30% dei ricavi di Prysmian, ma ben il 45% del margine operativo lordo. E il piano Biden, la grande speranza, deve ancora cominciare.



1

IMPRESE ITALIANE CON FORTE PROPENSIONE ALL'ESTERO SECONDO LO SCORE CERVED
IN % SUL TOTALE DI QUELLE APPARTENENTI A OGNI CLASSE DIMENSIONALE



FORNITORE: CERVED

La frase

“
Ai compratori seriali come Prysmian, Ferrero, Campari, Interpump e Brembo si affiancano altri gruppi con una chiara strategia d'espansione, sia nei servizi digitali che nei settori tradizionali

606

MILIONI DI EURO

L'investimento di Leonardo per diventare il primo azionista della tedesca Hensoldt

1 In una foto di qualche anno fa la nave Giulio Verne di Prysmian posa i cavi per collegare Manhattan a un impianto eolico in New Jersey

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri



La top five dell'ultimo biennio

Le maggiori acquisizioni effettuate da imprese italiane all'estero nel 2019 e nel 2020

2019	ACQUIRENTE	SOCIETÀ TARGET	PAESE TARGET	VALORE DELL'ACQUISIZIONE (in milioni di dollari)
TOTALE NUMERO ACQUISIZIONI 185 TOTALE VALORE ACQUISIZIONI 13.778 MLN \$			EMIRATI A. U.	3.240
			MESSICO	2.606
			SPAGNA	1.089
			BELGIO	1.074
			SPAGNA	778
TOTALE NUMERO ACQUISIZIONI 132 TOTALE VALORE ACQUISIZIONI 13.261 MLN \$			DANIMARCA	7.373
			CILE	1.452
			STATI UNITI	662
			STATI UNITI	525
			STATI UNITI	421

(*) Attività
(**) Healthcare Software

FONTE: PWC

DESTINAZIONE STATI UNITI SUDDIVISIONE PER PAESE DELLE AZIENDE COMPRAE DA IMPRESE ITALIANE NELL'ULTIMO TRIENNIO

NUMERO DI ACQUISIZIONI PER PAESE		TRIENNIO 2018-2020
	STATI UNITI	66
	SPAGNA	54
	FRANCIA	52
	GERMANIA	47
	REGNO UNITO	42
	POLONIA	24
	SVIZZERA	19
	ALTRI	195
TOTALE ACQUISIZIONI 499		
VALORE DELLE ACQUISIZIONI PER PAESE (in milioni di dollari)		
	DANIMARCA	7.467
	SPAGNA	7.198
	STATI UNITI	5.728
	GERMANIA	4.712
	EMIRATI ARABI U.	4.112
	MESSICO	2.785
	COLOMBIA	2.623
	CILE	2.327
	ALTRI	9.756
VALORE ACQUISIZIONI 46.708		

FONTE: PWC

115

IMPRESE

Quelle attive nelle tecnologie e tic comprate da aziende italiane nel 2018-2020

1,8

MILIARDI

La cifra, in dollari, messa sul piatto da Diasorin per l'americana Luminex

La nuova strategia

Mediaset dopo la pace con Vivendi rilancia il sogno della tv europea

GIOVANNI PONS

Dopo cinque anni di sanguinose battaglie legali il gruppo televisivo di Berlusconi sembra pronto a misurarsi nuovamente sul piano internazionale: nel mirino la tedesca ProSieben e la francese M6

Cinque anni di intense battaglie legali sembra siano bastate alla famiglia Berlusconi e al nemico Vincent Bollore per capire che è giunto il momento di deporre le armi e cercare una via d'uscita. L'accordo non è ancora stato firmato (questo giornale è stato chiuso la sera di venerdì 30 aprile) ma le discussioni sono avanzate e potrebbero concludersi a breve. Se ciò che è trapelato negli ultimi giorni fosse confermato dai fatti, vorrebbe dire che nell'arco di un paio di mesi la morsa dei francesi sul gruppo italiano potrebbe allentarsi, e anche di molto. Vivendi si starebbe impegnando, infatti, a vendere il 19,9% che possiede in azioni Mediaset, sul 28,8% complessivo, nell'arco di cinque anni, in cambio di una pace legale. E questo vorrebbe dire che la società guidata da Pier Silvio Berlusconi sarebbe finalmente libera di fare quello che vuole, senza la zavorra di un azionista che con una minoranza di blocco è in grado di far saltare qualsiasi accordo. E forse è giunto il momento di domandarsi concretamente in che cosa consista questa strategia di sviluppo.

A dir la verità le mosse di Mediaset negli ultimi quindici anni non hanno portato grandi risultati. Quando Pier Silvio e il cfo Marco Giordani decisero di entrare nel campo delle produzioni televisive acquistando

Endemol, l'avventura durò poco. La scelta in quel caso era azzeccata sotto il profilo industriale, perché anticipava il concetto "content is king" che si sarebbe affermato di lì a poco. Ma è stata eseguita con una eccessiva leva finanziaria, costringendo Mediaset a uscire. La seconda sfida di Pier Silvio è stata ancor più azzardata: pensare di concorrere nella pay tv alla pari con la Sky di Rupert Murdoch è stato un errore. Mediaset Premium non è mai riuscita a sfondare in termini di numero degli abbonati, anche con un posizionamento diverso e più basso rispetto a Sky.

Di fronte alle difficoltà si è scelta la strada dell'alleanza europea con Vivendi, che nella combinazione con Canal Plus avrebbe dovuto portare alla nascita di un gruppo paneuropeo, presente anche nella produzione e in grado di contrastare l'avanzata di Netflix in Europa. Progetto naufragato sul nascere, come si è visto nel 2016, con strascichi legali e finanziari che si sono trascinati fino a oggi. Nel mezzo il tentativo di creare Mediaset for Europe, Mfe, con base in Olanda, che insieme a Vivendi avrebbe voluto aggregare non solo la controllata Mediaset España ma anche altri gruppi europei presenti nella televisione *free to air*, cioè quella che si sorregge sulla raccolta pubblicitaria. Anche questo progetto è naufragato per la ferrea opposizione dei francesi che lo vivevano come un escamotage della società italiana per tener saldo il controllo del gruppo ai danni della minoranza fastidiosa.

Ora che la pace sembra a portata di mano e le strade del Biscione e dei francesi possono tornare a dividersi, Pier Silvio e Giordani rispolverano il progetto Mfe in chiave di crescita europea come unica possibile per superare i limitati bacini nazionali. L'idea del management di Mediaset è che ormai non solo per la tv commerciale, ma per tutti i media, la dimensione sia fondamentale. O si rimane delle piccole boutique locali o si creano dei gruppi europei in grado di competere con i colossi americani.

Gli ambiti in cui bisognerà competere sono essenzialmente tre: lo sport di massa, i film o serie di livello internazionale da sfruttare in tutto il mondo, i contenuti locali da monetizzare con la pubblicità. Mediaset avrebbe

da tempo deciso di buttarsi in questa Champions League e come primo passo ha rastrellato sul mercato il 25% della tedesca ProSieben ma si è fermata lì. Per sedersi al tavolo con il management e studiare una possibile integrazione bisogna aver risolto i problemi con Vivendi. Ora, se la pace con i francesi prevarrà, si vedrà se il progetto ProSieben di Mediaset avrà gambe per correre.

Altri discorsi potrebbero essere intavolati con il gruppo americano Discovery, già molto presente in Europa, di proprietà di John Malone. Un anno fa gli americani si sono proposti nella veste di aggregatori con un'operazione che lasciava la famiglia Berlusconi proprietaria di un bel pacchetto di azioni di una grande società quotata in Borsa a New York.

Altro banco di prova interessante sarà quello che a breve riguarderà le offerte da avanzare per l'acquisto della seconda rete commerciale francese, M6, messa in vendita da Bertelsmann. Vivendi è sicuramente interessata e ha chiesto a Mediaset di buttarsi il passato alle spalle e partecipare insieme. Ma il management di Cologno preferisce partecipare da solo perché sarebbe l'unico gruppo senza problemi di antitrust. La gara francese, alla fine, potrebbe rientrare negli accordi che sono in discussione per la pace tra i due gruppi.

Se Mediaset riuscirà a finalizzare una di queste partite a livello europeo potrà effettivamente pensare di affermarsi come polo aggregante con la scala e la flessibilità necessarie a contrastare gli americani. In alternativa rimarrà ancorata al mercato italiano poggiando ancora sullo zoccolo rilevantissimo di quota di mercato nella raccolta pubblicitaria, oltre il 50%, la base sulla quale Berlusconi ha costruito il suo successo negli ultimi trent'anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

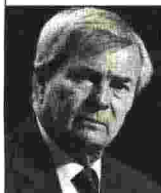


DANIEL DAL ZENNARO/ANSA

1



Pier Silvio Berlusconi
Ad del gruppo Mediaset

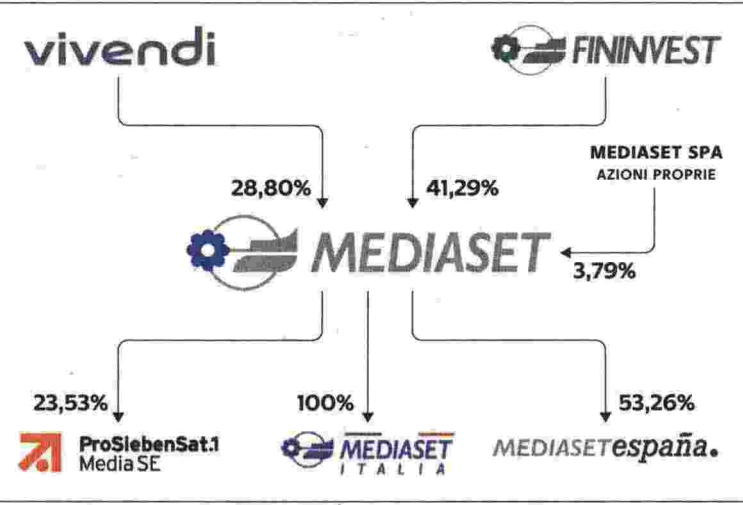


Vincent Bolloré
Azionista di controllo di Vivendi

I numeri



LA GALASSIA EUROPEA DEL BISCIONE
LE PARTECIPAZIONI IN SPAGNA E GERMANIA



L'opinione



L'alternativa è secca: o una boutique locale o un polo europeo capace di competere con i colossi americani, soprattutto sullo sport di massa e sui contenuti "scripted", film e serie televisive internazionali

1 Un'immagine della sede di Mediaset a Cologno Monzese, con in primo piano il logo del Biscione

Mo Abudu

La regina di Nollywood sposa Netflix e mette l'Africa al centro del mondo

EUGENIO OCCORSIO

Fondatrice e ceo del colosso africano dei media EbonyLife ha stretto un'alleanza con Hastings: "Insieme creeremo storie che non riguarderanno più una sola area geografica"

Così Netflix ha colonizzato anche l'Africa", ha titolato la stampa occidentale un po' frettolosamente.

Perché in realtà i dominatori dello streaming mondiale hanno concluso una joint-venture con una conglomerata multimediale di proporzioni tali che non è chiaro chi abbia colonizzato chi. Si chiama EbonyLife Media, ed è un gruppo di una potenza sorprendente creato a Lagos, Nigeria, quindici anni fa da una persona sola, una donna, Mosunmola Abudu, che quando era a scuola in Inghilterra veniva bullizzata dai compagni piuttosto razzistelli che non sapevano (non volevano) neanche pronunciare il suo nome. Eppure "Mosunmola" nel dialetto Yoruba parlato da 50 milioni di persone nel sud-ovest della Nigeria (i genitori erano di Ondo Town, una delle maggiori città del Paese) ha un suono dolce e significa "benestante". Invece la chiamavano irritanti "Monsoon", confondendo anche i continenti, oppure "Mozambique". Tanto che fra le lacrime la ragazza, la maggiore di tre figlie di un ingegnere nigeriano emigrato a Londra che morì quando lei aveva undici anni, mentre la madre faceva la cuoca, pensò di auto-ribattezzarsi "Mo". Tutto avrebbe pensato tranne che, dopo il ritorno in patria, Mo Abudu sarebbe diventato sinonimo di un successo travolgente. Oggi è un'elegante e altera signora di 46 anni, chief executive officer e azio-

nista di maggioranza di EbonyLife Media, la holding di una galassia di società operative in tutto il comparto della comunicazione e anche oltre.

Mo Abudu, immancabilmente chiamata "la regina di Nollywood", la fiorente industria cinematografica nigeriana, una delle 25 donne più potenti del mondo nello show-business secondo Forbes, restò a Londra giusto il tempo di completare gli studi fino al master in Human Resource Management alla Westminster University. Intanto si era presa le sue soddisfazioni: a 19 anni fu selezionata come "ambasciatrice" della Avon per tutta l'Africa e cominciò un pendolarismo transcontinentale che durò per gli anni del college. Poi partecipò a un concorso della divisione di head-hunting della Arthur Andersen e all'inizio del 1993 prese il volo per l'amata terra di famiglia, insediandosi a Lagos quale responsabile delle risorse umane per l'Africa occidentale della ExxonMobil (un incarico di tutto rilievo perché la Nigeria è una potenza petrolifera, membro dell'Opec). Intraprendente e irrequieta, presto fondò una sua società che organizzava corsi di formazione e aggiornamento. La giovane manager divenne rapidamente molto popolare in patria, tanto che provò ad autoprodursi un talk-show televisivo, "Moments with Mo" in cui intervista personaggi sul modello, ha dichiarato lei stessa, dell'americana Oprah Winfrey. «Come Oprah - ha spiegato - parliamo di piccole questioni quotidiane, diete, carriere». Un format che le ha portato fortuna perché clamoroso è stato il successo del programma, ancora oggi visibile in tutta l'Africa sul canale 191 di StarTimes, l'emittente cinese che ha colonizzato l'intero continente con network digitali terrestri, o satellitari per le aree remote.

Il salto nel mondo dell'entertainment era fatto. Nel 2006 fondò la EbonyLife Tv, trasmessa in 49 Paesi del continente nonché nel Regno Unito e nei Caraibi. Negli anni suc-

cessivi in rapida successione ha creato EbonyLife Films, EbonyLife Studios, EbonyLife On (un sistema di streaming) e persino EbonyLife Place che gestisce un hotel/residence ultralusso chiamato White Orchid a Victoria Island, il quartiere più esclusivo e costoso di Lagos - una città estesa quanto mezza Umbria con 19 milioni di abitanti - con panorami mozzafiato sull'Atlantico. Non è finita: alla stessa società del resort fanno capo attività negli eventi, nel catering, cinque sale cinematografiche, tre cocktail bar dai nomi seducenti di Popina, Tura e Wrap. E altre iniziative ancora. Il primo film prodotto in casa si chiamava Fifty ed è del 2014, la prima serie televisiva due anni dopo, The Wedding Party. Tutti clamorosi successi, come tanti titoli successivi. L'ultima iniziativa si chiama EbonyLife Creative Academy, dove centinaia di giovani nigeriani imparano gratis a girare e recitare grazie a un contributo del governo. Tanto successo non poteva lasciare indifferenti i giganti globali del settore. Negli ultimi anni, EbonyLife ha concluso con la Sony Pictures un accordo di "first look", che nel gergo cinematografico significa che il gruppo giapponese si è assicurato il diritto di visionare per primo una serie di prodotti ed eventualmente distribuirli in tutto il mondo. Poi ha stretto un'alleanza con la Westbrook Studios, fondata dagli attori Will Smith e Jada Pinkett, per produrre insieme altri film. Ma soprattutto ha messo a segno il colpo grosso pochi mesi fa alleandosi con Netflix, con cui sono già partite diverse produzioni comuni di film e serie tv. «Insieme provo l'emozione di creare per la prima volta storie che hanno per soggetto e ambiente non più una certa parte di mondo ma possono riguardare e interessare chiunque», ha spiegato al Financial Times. «Con Netflix facciamo produzioni che sono globali per natura». Però, ha aggiunto con orgoglio, «non voglio dimenticare le mie origini, i problemi di questo posto, la mia gente, lo storytelling locale». È

andata ancora oltre: «L'anno scorso abbiamo vissuto con angoscia il dramma di Black Lives Matter. E ora, la mia risposta è che "black stories matter"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



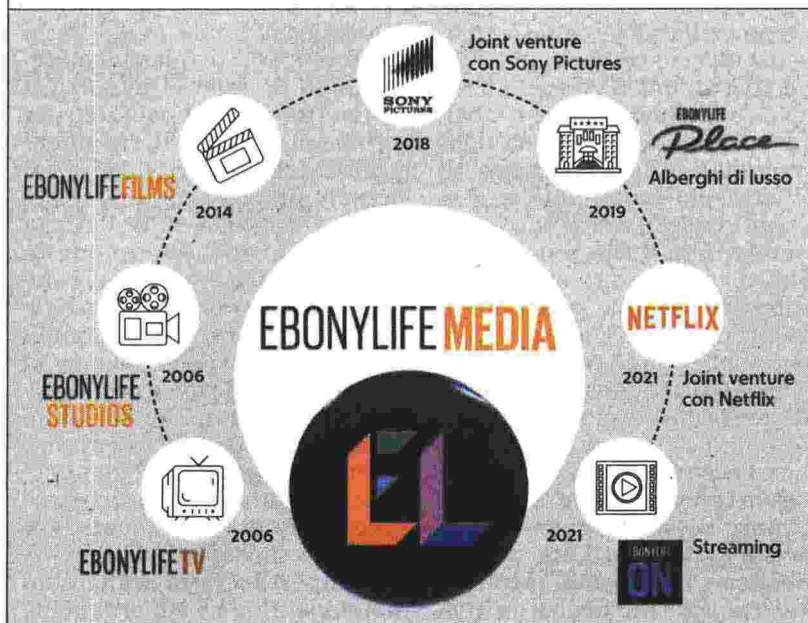
1 ROGER ASKEW/SHUTTERSTOCK



I numeri



COME SI CREA UN COLOSSO
LE TAPPE DELLO SVILUPPO DEL GRUPPO EBONYLIFE MEDIA



Mo Abudu è la regina dei media africani grazie alle varie attività del colosso da lei fondato in patria a Lagos in Nigeria, EbonyLife Media, che spaziano dalla tv al cinema ai resort di lusso. Per Forbes è tra le 25 donne più potenti dello show business. Dopo un'intesa con Sony si è alleata con Netflix

L'opinione



Laureata in risorse umane tornò a Lagos nel 1993 con la ExxonMobil. Dopo aver ideato un talk tipo Oprah, ha fondato il suo gruppo diventato un colosso mondiale al grido di "black stories matter"

L'opinione



Figlia di un ingegnere nigeriano trasferitosi a Londra, è stata bullizzata dai compagni che la chiamavano Monsoon o Mozambique. Oggi è tra le 25 donne più potenti dello show-business

Il mercato dei software per gli smartphone

L'universo Apple cresce ancora e si conferma il paradiso delle app

VALERIO MACCARI

Nel 2020 il gruppo ha registrato ricavi per 72,3 miliardi di dollari, che equivale al 65% del giro d'affari globale realizzato sugli store di applicazioni mobili. La spesa media per utente è di 100 dollari. Distanziato Google

Boicottato, contestato, al centro di segnalazioni alle autorità garanti ma anche di importanti battaglie legali per le sue policies. Ma, comunque, ancora il numero uno. L'App Store di Apple si conferma il più redditizio tra gli store di applicazioni digitali per dispositivi mobili. Secondo le stime degli specialisti della app economy di SensorTower, il negozio della Mela avrebbe raccolto nel 2020 circa 72,3 miliardi di dollari di spesa degli utenti. Una cifra che costituisce poco più del 65% della spesa globale negli store digitali nell'anno della pandemia e del boom dei dispositivi, e che riesce quasi a 'doppiare' il risultato raccolto dai rivali del Google Play Store, che crescono allo stesso ritmo di Apple ma si fermano poco sotto i 39 miliardi di dollari a livello globale. Si tratta di un nuovo record, che segna la crescita anno su anno più rilevante dal 2016, quando la spesa sull'App Store di Apple aveva registrato un incremento del 42% rispetto ai dodici mesi precedenti. Nel 2019, l'aumento era stato del 27%, con una spesa media per iPhone attivo salita a 100 dollari.

Un risultato trainato dagli ottimi risultati raccolti negli Usa, dove i dispositivi mobili di Apple basati sul sistema operativo iOS - gli unici che possono accedere all'App Store - hanno la maggior quota di mercato. E dove hanno raccolto una performance record: la spesa media in app per ogni iPhone 'attivo' negli Usa, nel 2020, è stimata da SensorTower in 138 dollari, un incremento del 38%. Il dato include anche le cosiddette spese 'in-app', ovvero l'acquisto di aggiornamenti delle applicazioni effettuato all'interno delle app stesse. Ma esclude la spe-

sa per prodotti 'fisici' delle app di e-commerce come Amazon o di servizi di trasporto come Uber, ma anche le altre app per i quali i pagamenti non sono direttamente processati dall'App Store, come nel caso di quelle dal download gratuito ma il cui accesso è ristretto agli utenti delle organizzazioni che hanno sottoscritto il contratto, come la versione mobile di Office di Microsoft.

Ma anche nel resto del mondo, la app economy ha potuto beneficiare della spinta data dall'adozione di massa dello smartworking a seguito della pandemia. Considerando anche i dati del Play Store, il negozio Google di applicazioni per dispositivi con sistema operativo Android, i consumatori nel 2020 hanno speso più di 111 miliardi di dollari in app, il 30% in più dell'anno precedente.

Per l'App Store di Apple, in particolare, l'aumento di spesa non è legato solo alle esigenze lavorative, ma anche a quelle di intrattenimento. Le app videoludiche dell'Entertainment sono quelle che hanno visto la maggior quota di spesa degli utenti (5,3 miliardi di dollari). Bene sono andate anche le app di foto e video, in aumento dell'8,7% a 2,5 miliardi. Trend positivi di cui ha goduto anche il Google Play Store, dove però è la categoria Social, con Tik Tok in testa, ad aver registrato la crescita maggiore. Ma, nonostante i dispositivi Android in circolazione siano molti di più - costituiscono circa il 70% di quelli attivi, secondo i dati Statcounter relativi alla navigazione web da mobile - e i trend di crescita siano stati simili a quelli registrati da Apple durante la pandemia, la spesa finale degli utenti rimane ad un valore assoluto di circa la metà di quella registrata su iPhone e iPad.

Una differenza che non è una novità:

gli utenti Apple sono notoriamente più inclini a spendere in app, e soprattutto in app che non siano videogiochi. Un gap in linea con quello hardware: gli utenti Apple sono disponibili a investire di più anche per il dispositivo, visto che il prezzo medio di un terminale iOS è sensibilmente superiore a quello di uno smartphone o di un tablet Android.

Ma a influenzare i comportamenti degli utenti, probabilmente, ha contribuito anche l'incessante marketing di Apple, che spesso - come nella famosa campagna 'There's an app for that', ovvero c'è una App per tutto - ha individuato proprio nelle applicazioni software su iOS uno dei punti caratterizzanti l'offerta dell'iPhone. Sebbene si tratti di una differenza storica di spesa degli utenti delle due piattaforme, la prestazione dell'App Store, nel 2020, è resa più rilevante dalle oggettive difficoltà incontrate durante l'anno dal negozio digitale di Cupertino. Che è entrato nel mirino di pesanti polemiche, indagini dell'Antitrust e anche battaglie legali. Secondo i detrattori Apple abuserebbe della propria posizione dominante - essere presenti sull'app store è l'unico modo per portare la propria applicazione su dispositivi iOS - per richiedere tariffe eccessive: la cosiddetta "Apple Tax". Alle polemiche sono seguite anche azioni legali, a partire da quella di Epic, sviluppatore software casa madre del videogioco Fortnite, ma anche da parte del servizio di streaming Spotify, che ha richiesto l'intervento del Garante europeo della concorrenza.

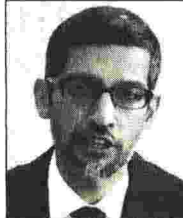
Le controversie, però, non sembrano aver avuto un impatto di rilievo: nel 2020 Apple ha venduto quasi 200 milioni di iPhone. L'opinione degli utenti su

Apple non è stata minimamente scalfita dalle polemiche. Anzi, è addirittura migliorata: secondo un sondaggio condotto da SellCell su 5mila utenti americani, la lealtà al brand è ai massimi storici: il 91,9% pensa di comprare un altro iPhone quando farà il prossimo upgrade, mentre per Samsung, il produttore principale di terminali Android - la quota si riduce al 74%. Una lealtà all'iPhone che nasce dalla qualità percepita del prodotto - il 65% ne comprerebbe un altro perché soddisfatto del suo acquisto attuale - ma anche dalla spesa già effettuata dagli utenti nelle app: ben il 21% si ritiene ormai indissolubilmente legato all'ecosistema Apple.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tim Cook
ceo di Apple



Sundar Pichai
ceo di Google

L'opinione

Né le polemiche sulle fee troppo alte richieste agli sviluppatori e ai titolari delle app e nemmeno i ricorsi alle autorità antitrust di soggetti come Spotify o Epic (quello di Fortnite) hanno scalfito l'immagine della Mela

+38

PER CENTO

L'incremento della spesa media per utente Apple registrata negli Usa nel 2020

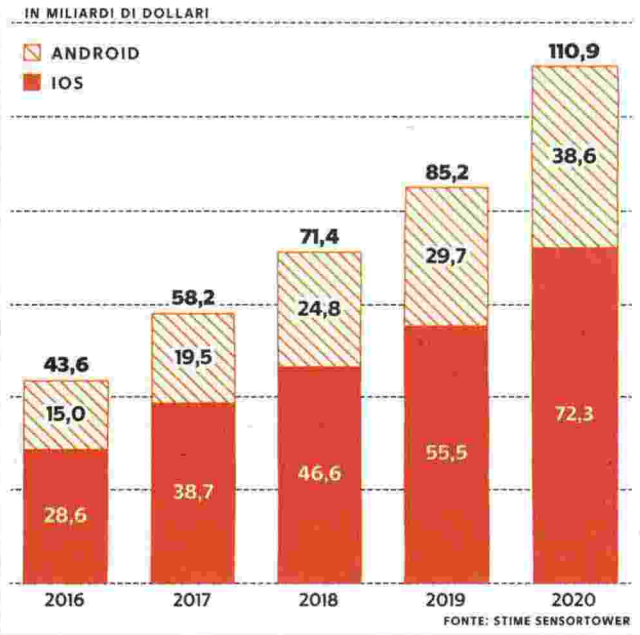
39

MILIARDI

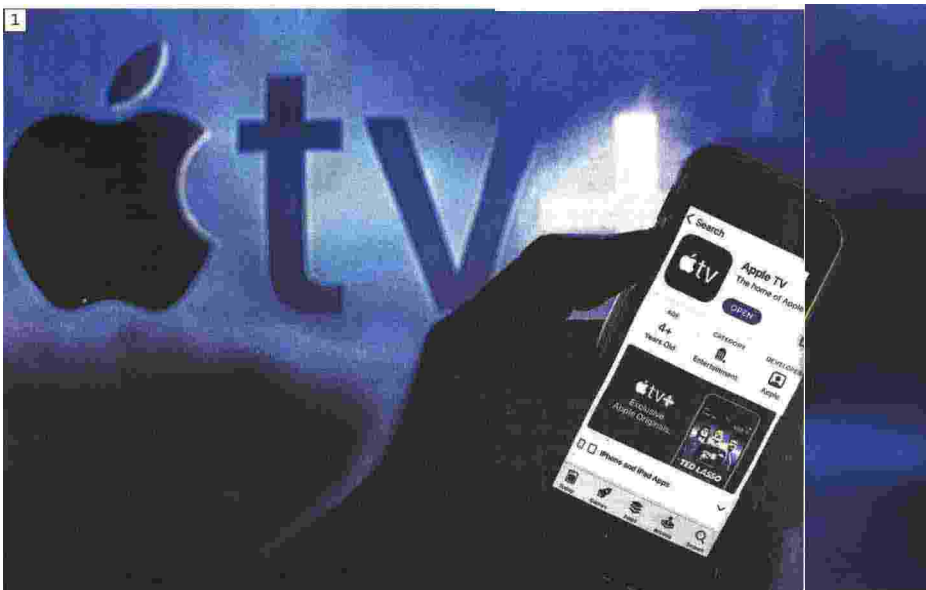
Il ricavato globale del Play Store di Google: è circa la metà del dato di Apple

I numeri

UN DOMINIO INCONTRASTATO
RICAVI GLOBALI DAGLI APP STORE DI APPLE E GOOGLE A CONFRONTO



1 La app di Apple Tv sullo schermo di un iPhone: gli utenti di Apple hanno speso 5,3 miliardi di dollari globalmente attraverso le app di entertainment, soprattutto tv e giochi



Gli oligarchi contro la reporter Cause milionarie a Londra per il libro sugli amici di Putin

«Non ci coordina il Cremlino». Denunciata anche la casa editrice

Battaglia legale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA Un attacco multiplo alla libertà di stampa è stato sferrato nei tribunali londinesi dagli oligarchi russi vicini al regime di Vladimir Putin. A essere citata in giudizio per diffamazione è l'ex giornalista del *Financial Times* Catherine Belton, ora a *Reuters*, autrice del libro «Gli uomini di Putin», la ricostruzione definitiva dell'ascesa al potere dell'attuale leader del Cremlino e della natura maligna del suo regime. Assieme a lei è stata denunciata anche la Harper Collins, la casa editrice che ha pubblicato il volume in Gran Bretagna (uscito in

Italia con *La nave di Teseo*).

A promuovere le cause legali ci sono Roman Abramovich, il celebre proprietario della squadra di calcio del Chelsea; il banchiere Mikhail Fridman e il suo socio in affari Piotr Aven; il magnate dell'immobiliare Shalva Chigirinsky; e la stessa Rosneft, il gigante petrolifero controllato dal Cremlino.

Si tratta degli uomini più ricchi di Russia, oligarchi vicini alla cerchia ristretta del governo. D'altra parte, in quel Paese, non è possibile fare affari se non si è nelle grazie del potere, come dimostra il caso di Mikhail Khodorkovsky, spogliato dei suoi beni e costretto all'esilio per essersi opposto ai voleri di Putin.

E nel libro la Belton accusa proprio Abramovich di aver acquistato il Chelsea su ordine diretto di Putin: affermazione che ha fatto scattare la denuncia. Tuttavia gli oligarchi in questione negano che la loro sia un'azione coordinata e sostengono di non aver

avuto contatti fra di loro: però colpisce che questa offensiva avvenga nello stesso momento in cui il Cremlino si mostra sempre più aggressivo nei confronti dei suoi critici, come dimostra il caso dell'ingresso in Russia negato al presidente del Parlamento europeo, l'italiano David Sassoli. Ed è questa una fase in cui Putin sta mettendo alla prova la resistenza e la capacità di reazione dell'Occidente, come ha fatto col recente massiccio schieramento di forze militari al confine con l'Ucraina.

Londra è un buon terreno per vedere fin dove ci si può spingere nel mettere la museuola alle persone fastidiose: le leggi sulla diffamazione sono particolarmente stringenti in Gran Bretagna. Ed è a Londra che hanno scelto di risiedere tantissimi magnati russi, grandi e piccoli: lì possono contare su un esercito di banchieri, contabili, avvocati e professionisti delle pubbliche relazioni pronti a curarne gli

affari, ripulirne l'immagine e difenderne gli interessi in tribunale, se occorre. Una «città nella città» che ha dato origine all'epiteto di «Londongrad» e il cui lato oscuro è stato raccontato nel libro (e nella serie tv) *McMafia*.

Ma non stupisce che adesso il bersaglio grosso sia il volume di Catherine Belton: lei è stata a lungo corrispondente da Mosca per il *Financial Times* ed è forse la massima autorità vivente sul putinismo. Nel suo libro viene dettagliata l'ascesa del leader del Cremlino fin dagli inizi, dagli anni trascorsi nelle file del Kgb: e viene documentato come i temibili servizi segreti si siano impossessati della Russia e delle sue ricchezze, dando vita a una autentica «cleptocrazia» della quale Putin è soltanto la facciata.

Un regime che ora è intento a minare le fondamenta dell'Occidente: magari anche provando a silenziare i critici trascinandoli in un'aula di tribunale.

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il saggio

GLI UOMINI DI PUTIN



È il libro scritto dalla giornalista britannica Catherine Belton, ex corrispondente da Mosca del *Financial Times* ora a *Reuters*. In Italia è stato pubblicato lo scorso ottobre da *La nave di Teseo*

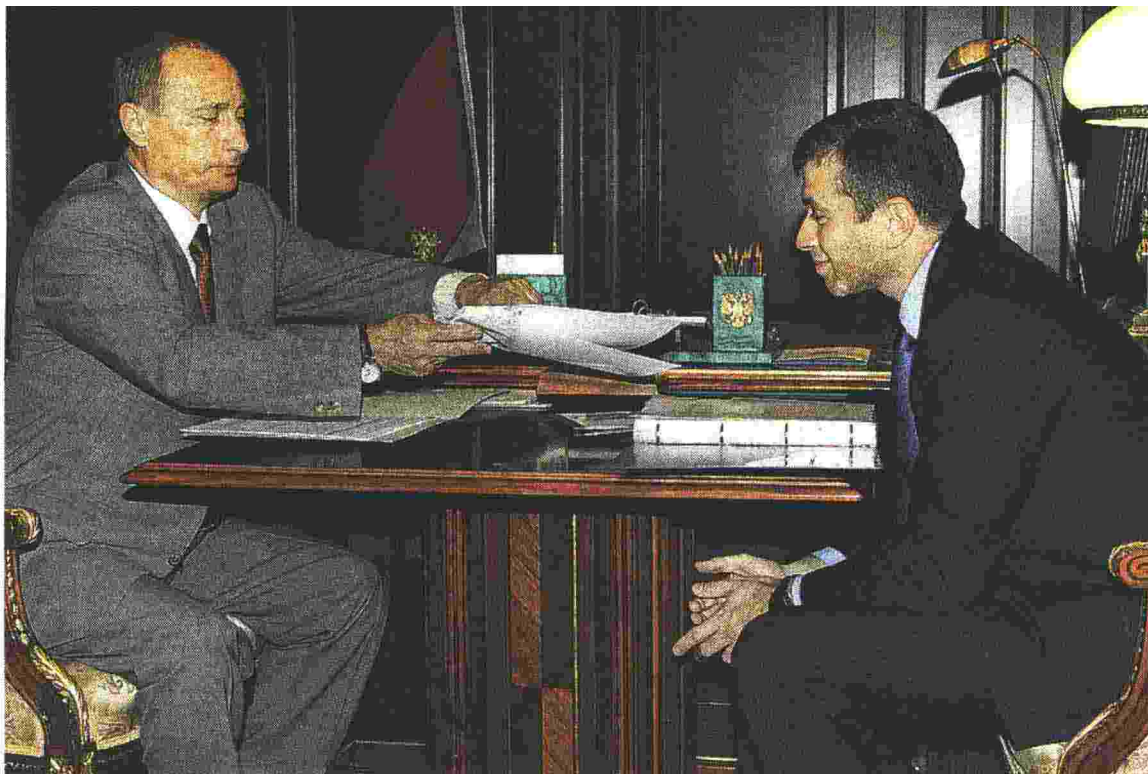


I nomi

A promuovere le cause legali contro la giornalista del *Financial Times* Catherine Belton, che ne ha fatto i nomi nel suo libro-inchiesta *Gli uomini di Putin* (La nave di Teseo, 2020), sono stati tutti insieme vari magnati russi. Tra loro ci sono (nelle foto, dall'alto verso il basso) il banchiere Mikhail Fridman; il magnate dell'immobiliare Shalva Chigirinsky, il presidente di



Alfa Bank Piotr Aven, e quasi tutti gli uomini più ricchi di Russia. Il primo a denunciare l'autrice è stato, a marzo, il proprietario del Chelsea Roman Abramovich, secondo cui il libro contiene «frasi false e diffamatorie». Subito dopo, Mikhail Fridman, e ora gli altri



Sodalizio In una foto del 2005, quando era governatore della Chukotka, il miliardario Roman Abramovich (a destra) incontra Vladimir Putin

Draghi prepara la rivoluzione: nuovo ad senza sentire i partiti

► Salini e Foa fuori a giugno, per i nuovi vertici in corsa Andreatta e molti interni ► Ipotesi riforma della legge Madia per un presidente di garanzia "pensionato"

IL RETROSCENA

ROMA La grandinata di richieste di dimissioni, di ogni colore politico, precipitata sui vertici della Rai non spinge Mario Draghi ad accelerare. Il premier preferisce far decantare la situazione e veder diradare i fumi delle artiglierie prima di aprire il dossier sulle nomine della tv pubblica. Di tempo però non ce n'è molto.

L'amministratore delegato Fabrizio Salini e il presidente Marcello Foa, scelti a suo tempo da M5Stelle e Lega, hanno i giorni contati: il consiglio di amministrazione di viale Mazzini scade a fine giugno. E per quella data il governo, tramite il ministero dell'Economia, dovrà indicare chi succederà a Salini e Foa.

Da quel che filtra da ambienti governativi, Draghi appare intenzionato a scegliere in «completa autonomia» il nuovo ad e il nuovo presidente di garanzia (deve ottenere i due terzi della Commissione di Vigilanza), così come farà per Ferrovie e Cassa di Risparmio e prestiti, le altre due società partecipate con i vertici in scadenza. E il Mef ha affidato alla società Egon Zehnder una prima scrematura dei possibili candidati che, al contrario

che nelle tornate passate, dovranno essere interni o conoscere bene l'azienda. L'obiettivo: rilanciare gli ascolti e mettere in sicurezza i conti, evitando di scegliere nuovamente dei "marziani" com'è accaduto con Antonio Campo dell'Orto e lo stesso Salini.

Tra i nomi che circolano per il ruolo di ad c'è quello di Tinny Andreatta, un passato in Rai e ora in Netflix (questo potrebbe essere un problema a causa della clausola di non concorrenza), molto apprezzata da Enrico Letta. Il segretario del Pd, non a caso, invita Draghi a garantire «una fortissima discontinuità rispetto all'attuale gestione». E chiede ai partiti di «dimostrare non a parole, ma con scelte e atti concreti», di voler rinunciare all'ennesima lottizzazione.

In corsa per i gradi di ad ci sono anche Carlo Nardello (un passato a Raicom) che Luigi Gubitosi ha portato in Tim, Fabio Vaccarone di Google Italia ed Elisabetta Ripa, attuale ceo di Open Fiber sponsorizzata dalla Lega. Ma è probabile che a causa del tetto di 240mila euro di stipendio, imposto dalla legge Madia, alla fine prevalgano scelte interne. In pole: Paolo Del Brocco, ora alla guida di Rai Cinema, e Marco Ciannamea, responsabile dei palinsesti, molto stima-

to da Matteo Salvini. La prova? Il capo leghista proprio ieri ha messo a verbale: «Basta sinistra, il prossimo ad sia interno».

Per il ruolo di presidente circola forte il nome di Paola Severino Melograni (giornalista e produttrice tv) che se dovesse prevalere l'ipotesi Tinny Andreatta come ad andrebbe a formare il primo ticket in rosa per la tv pubblica. Altra opzione: Alberto Quadrio Curzio, un economista apprezzato da Draghi. C'è però anche chi caldeggia altre soluzioni, come quelle di Ferruccio De Bortoli, Marcello Sorgi o Nino Rizzo Nervo. «Ma questi "padri nobili", con le credenziali giuste per rivestire il ruolo di presidente di garanzia», dice il deputato di Italia Viva esperto di tv pubblica, Michele Anzaldi, «potrebbero scendere in campo solo a condizione che venga tolto l'obbligo per i pensionati di lavorare in ruoli dirigenziali solo a titolo gratuito e con il limite di un anno: se non si cambia la legge Madia in Rai non verrà nessuno con uno standing adeguato».

Quasi completo, invece il puzzle del Cda. Il Pd è pronto a sacrificare Rita Borioni per Silvia Costa o Daniela Tagliafico, ex capo di Rai Quirinale. I 5Stelle vanno verso la conferma di Beatrice Coletti, come dovrebbero essere confermati

Igor De Blasio (Lega, su cui però pende un problema di conflitto d'interessi), Riccardo Laganà (rappresentante dei dipendenti) e Gianpaolo Rossi vicino a Fratelli d'Italia. Ma c'è chi fa il nome di Francesco Storace, ex presidente della Vigilanza.

L'IPOTESI FONDAZIONE

Dopo il caso Fedez-Rai è però tornata forte l'invocazione per una riforma della governance. La chiede Giuseppe Conte a nome dei 5Stelle: «Questo è il momento giusto per riformare la Rai e sottrarla alle ingerenze della politica. Buona parte delle forze politiche rappresentate in Parlamento appoggiano il governo e questo può agevolare una convergenza su un progetto riformatore per istituire una fondazione che offra le necessarie garanzie di autorevolezza e pluralismo e diventi l'azionista di riferimento della Rai». La riforma è sollecitata anche dal Pd con il ministro del Lavoro, Andrea Orlando: «Va stabilita una distanza tra la Rai e la politica e ciò è possibile soltanto con la nascita di una fondazione». Ma come dice un altro ministro dem, «di tempo ce n'è poco e tutti parlano di chi mettere in Rai, non di come cambiare la governance della Rai...».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

1 Cosa prevede il ddl Zan

Punisce atti di discriminazione fondati sul sesso, il genere o l'orientamento sessuale e propone l'istituzione di una giornata contro l'omofobia

2 Le possibili sanzioni

Chi si rende protagonista di discriminazioni può essere multato fino a 6mila euro e finire in carcere fino a 18 mesi. In caso di violenza la pena sale

da 6 mesi a 4 anni

3 Schieramenti a favore

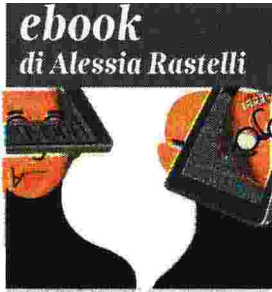
In Parlamento si è saldato un fronte ampio a favore: 5Stelle, Pd, Iv, Leu. Come dimostra il caso Fedez, il sostegno è trasversale nell'opinione pubblica

4 In Senato in commissione

Il ddl Zan è stato approvato alla Camera. E la settimana scorsa è stato calendarizzato in commissione in Senato, ma il relatore è il leghista Ostellari

CONTE E ORLANDO: «UNA FONDAZIONE PER LIBERARE LA RAI DALLA POLITICA» MA NON CI SONO NE IL TEMPO NE I VOTI





In digitale la Resistenza delle donne

Le donne della Resistenza entrano nella classifica digitale. Lo fanno in forma di romanzo, con due titoli risultati tra i più letti su Mondadori Store. *Liberazione* di Imogen Kealey racconta un'eroina coraggiosa che lottò in Francia contro il nazismo. Pubblicato in italiano a settembre, in ebook il libro è stato in sconto (a 2,99 euro) il 24 aprile, alla vigilia della festa della Liberazione dell'Italia. In questa occasione, una promozione di una settimana (a 1,99 euro) ha riportato all'attenzione anche *I segreti della villa in collina*, pubblicato lo scorso gennaio da Daniela Sacerdoti, pronipote dello scrittore Carlo Levi. La combattente è Elisa, italiana: affida la sua storia a un taccuino che rispunterà anni dopo. All'insegna dei sentimenti il resto della Top Five. La commedia romantica *Un incubo chiamato amore* di Lucy Score è stato in sconto per una settimana a 1,99 euro. Batticuori, balli e intrighi nella *Regency Era* (l'«Età della Reggenza» in Inghilterra, 1811-1820) animano *A Sir Phillip con amore* di Julia Quinn, quinto volume della saga dei Bridgerton, rilanciata dalla serie tv su Netflix. Affronta infine la ricerca dell'amore, e di un'insana perfezione, *Per tutto il resto dei miei sbagli*, esordio di Camilla Boniardi.

@al_rastelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica

- 1 100 Lucy Score
Un incubo chiamato...
Newton Compton, € 5,99
ePub con Social Dm
 - 2 91 Julia Quinn
A Sir Phillip con amore
Mondadori, € 7,99
ePub con Adobe Dm
 - 3 89 Imogen Kealey
Liberazione
Longanesi, € 9,99
ePub con Adobe Dm
 - 4 85 Daniela Sacerdoti
I segreti della villa...
Newton Compton, € 4,99
ePub con Social Dm
 - 4 85 Camilla Boniardi
Per tutto il resto...
Mondadori, € 9,99
ePub con Adobe Dm
- (19-25 aprile 2021)

MONDADORI STORE



Il commento

IL CASO

Sul palco
il re è nudo

di Concita De Gregorio

Da gay e ius soli alla cannabis artisti all'attacco più dei politici

L'anomalia non è che un cantante dica certe cose
ma che arrivi a quei giovani cui la sinistra non sa parlare

di Concita De Gregorio

Fedez ha ragione. Se la domanda semplice è questa la risposta semplice è sì: ha ragione.

● a pagina 4

Fedez ha ragione. Se la domanda semplice è questa la risposta semplice è sì: ha ragione su tutta la linea. L'anomalia non è che un cantante dica quel che la politica non dice. L'anomalia è la politica, incapace di fare quel che fa Fedez. Sull'omofobia, sullo ius soli, sulla cannabis legale, sui diritti civili e della persona. Sulla modernità, che è rispetto delle diversità tutto attorno realtà evidenti. Chiedete ai ragazzini, stateli a sentire almeno una volta come sempre dite di fare. Chiedete ai ragazzi cosa è "normale" e cosa è "diverso" per loro, perché fra qualche anno saranno per magia e all'improvviso adulti. Sceglieranno, voteranno. L'anomalia è un paese in cui la sinistra, per molti anni al governo (da Prodi a Conte, se vogliamo essere di manica larga sul finale) non ha saputo né voluto scrivere leggi che la qualificassero per quello che dice di essere. Sinistra, appunto. Così condannandosi a battaglie apparenti e di convenienza, un occhio sempre al centro, ai sondaggi, alle intenzioni di voto. Perdendo, di seguito, regolarmente, fino a che l'emergenza sanitaria (ed economica, certo) non è diventata il primo alleato e non c'è stato bisogno di andare al voto per andare al governo. L'a-

nomalia è che la sinistra sia al governo con la Lega - una necessità, sì. Una buona notizia questa Lega europeista, figurarsi se non ci si crede. Anzi: un capolavoro politico, in archivio gli editoriali - e che la Lega di governo sia il partito che esprime chi dice «un figlio gay lo brucerai al forno». Difficile, la convivenza a palazzo Chigi, consigli dei ministri complicati: come non capirlo. E d'altra parte la Rai è espressione diretta di questo condominio Frankenstein, la Commissione di Vigilanza che supervede è un organo politico: l'editore, in Rai, è chi governa in quel momento. Quindi certo che non puoi dire su una rete Rai che un leghista brucerebbe un omosessuale perché quello - la Lega - è il tuo editore: minaccia preventivamente di togliere i fondi al concerto se ti azzardi, perché i soldi sono i suoi. I nostri, sì: ma i suoi nel momento in cui al governo ci rappresenta. Dunque, tornando a Fedez. Dice una cosa giusta che tutti sanno: la Rai è terrorizzata dal dispiacere il suo editore, è questione di vita o di morte (di conferma, di cancellazione del programma). L'autocensura prevale ormai sulla censura: non c'è nemmeno bisogno, spesso, che qualcuno ti dica cosa conviene fare. Chi ci lavora lo sa da sé. È il Sistema, appunto. Quello di cui si parla nella telefonata che a quest'ora avrà raggiunto qualche milione di visualizzazioni. Bene. Il Re è nudo.

Lo sapevano tutti anche prima ma ora Fedez, una superstar conosciuta nel mondo non solo ma anche in virtù della popolarità di sua moglie (non si offenderà, spero. È bello che per una volta sia ambiguo persino l'abituale ordine naturale delle cose), ora che Fedez lo ha detto chiaro. «Posso fare cose che per me sono opportune anche se per voi sono inopportune?». La domanda sulla censura apre campi sconfinati. Non viviamo in una dittatura, la parola è libera. Il palco del Primo Maggio, per giunta, è per tradizione il luogo dove la parola è più libera che mai: non è ancora la rivoluzione ma non è neppure una cena di gala del Rotary. Da sempre gli artisti si sono espressi, fra una canzone e l'altra, e meno male. Quindi cade l'obiezione: eri a casa d'altri, dovevi rispettare le regole. Quella è casa di tutti, è la tv pubblica. Quali sono le regole? Chiariamolo una buona volta. Dipende dalla piattaforma, dipende dal contesto - sento dire. Certo. Ma - prendo in prestito le parole di Ricky Gervais, comico britannico vincitore di sette Bafta, due Emmy, un Golden e parecchio altro: se la disputa è fra la tua opinione e un fatto, non esiste il contesto sbagliato per un fatto. Un fatto è un fatto - una dichiarazione di un politico è un fatto, nel caso di Fedez - e non c'è palco, "contesto", sbagliato per un fatto. Poi: Fedez ha diffuso il con-

tenuto di una telefonata privata senza che gli interlocutori sapessero che li stava registrando. Sì, ma lo ha fatto solo dopo che gli interlocutori - la Rai - avevano negato di aver operato una censura preventiva sui testi. Hanno mentito, in un pubblico comunicato. La diffusione del video si configura come smentita pubblica di un falso pubblico. Ora, tornando a Gervais, si potrebbe discutere del politically correct, il fascismo di matrice progressista per cui gli Aristogatti sono fuori dal catalogo Disney perché i gatti siamesi hanno caratteri "culturalmente orientali", e altre idiozie. Walter Siti ha appena scritto un libro illuminante, è breve e si può persino leggere tutto prima di commentarne solo il titolo, che è: *Contro l'impegno*. In quella che Guida Soncini chiama l'Era della Suscettibilità il nuovo mantra è «chiedi scusa», e così persino Pio e Amedeo, comici foggiani, su Canale 5, hanno fatto il record di ascolti dicendo prima cose "irricevibili" - secondo protocollo - su negri ricchioni ed ebrei

e poi chiedendo scusa. La parola definitiva sul body shaming e altre definizioni inglesi per dire quel che non sta bene dire l'ha scritta Cecco Zalone, Luca Medici, col geniale video "La vacinada", co-starring Helen Mirren, e fate silenzio. Sul perché siano i comici (e i cantanti, e gli influencer) a dire quel che nessun altro riesce a dire si dovrebbe scrivere la pagina più triste di questa storia. Consola ripetersi che è sempre stato così: dall'antica Roma. Preoccupa pensare ad altri comici che nel passato recente hanno iniziato col vaffanculo al potere e hanno finito come hanno finito. Di più la sinistra stenta a dire, pretendendo logiche conseguenze, poiché Di Maio è ministro degli Esteri e il partito del comico è al governo. C'è la pandemia. C'è il Recovery. Ok. Si può forse concludere che i comici al potere diventano comici di governo, e di Sistema. Oppure che ciascuno è quello che è, e lo era da prima solo che non si era capito bene. O anche che fare battaglie che conducono al proprio tornaconto non è esattamente rivoluzionario. L'estremi-

simo di maggioranza punta al consenso, quello di minoranza ti taglia fuori: dove piove e fa freddo, ma almeno sei libero di dire.

Fedez ha dalla sua il consenso, in partenza, ed è un fatto notevole che lo metta al servizio di una battaglia di civiltà. Non ha niente da temere, non deve essere rieletto, canta. La popolarità è più forte dell'opportunità, della convenienza. Il consenso vince, si sa. Ma il fatto è che il consenso si genera quando le tue ragioni sono autentiche, irraguardose, potenti. Il consenso si suscita, questo fanno i leader. Non si insegue. Una politica che ha paura di dispiacere i suoi elettori, e li insegue sulla base dei sondaggi, non va da nessuna parte. Un'informazione piegata al potere è sconfitta per definizione.

La legge Zan, con tutti i suoi limiti, è un passo verso il mondo com'è. Che lo dica Fedez, che arriva dove la sinistra politica non arriva - ai ragazzi, a tutti là fuori - è una cosa bella e triste. Molto bella, e grazie. Molto triste, che peccato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda Cosa c'è nel ddl Zan

1

Il reato

Il ddl Zan prevede l'estensione dei cosiddetti reati d'odio per discriminazione razziale, etnica o religiosa, a chi compia discriminazioni verso omosessuali, donne, disabili

2

Le pene

È previsto il carcere da 6 mesi a 4 anni per chi istiga a commettere o commette violenza. Alle discriminazioni omofobe viene estesa una aggravante che aumenta la pena fino alla metà

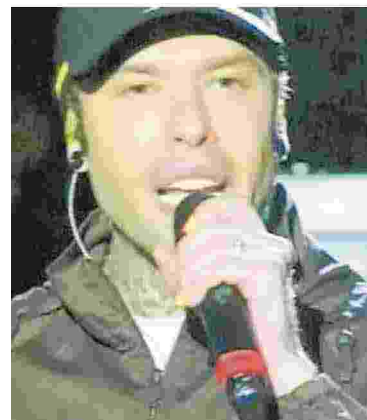
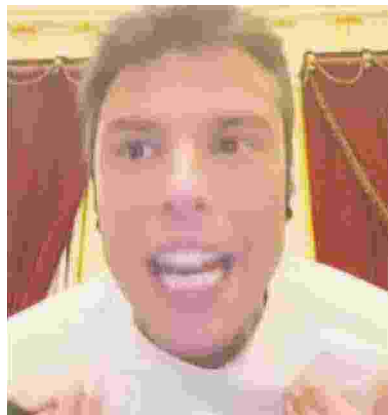
3

Il "salva idee"

Il testo prevede una clausola che fa salve la libera espressione di convincimenti od opinioni nonché le condotte legittime riconducibili al pluralismo delle idee

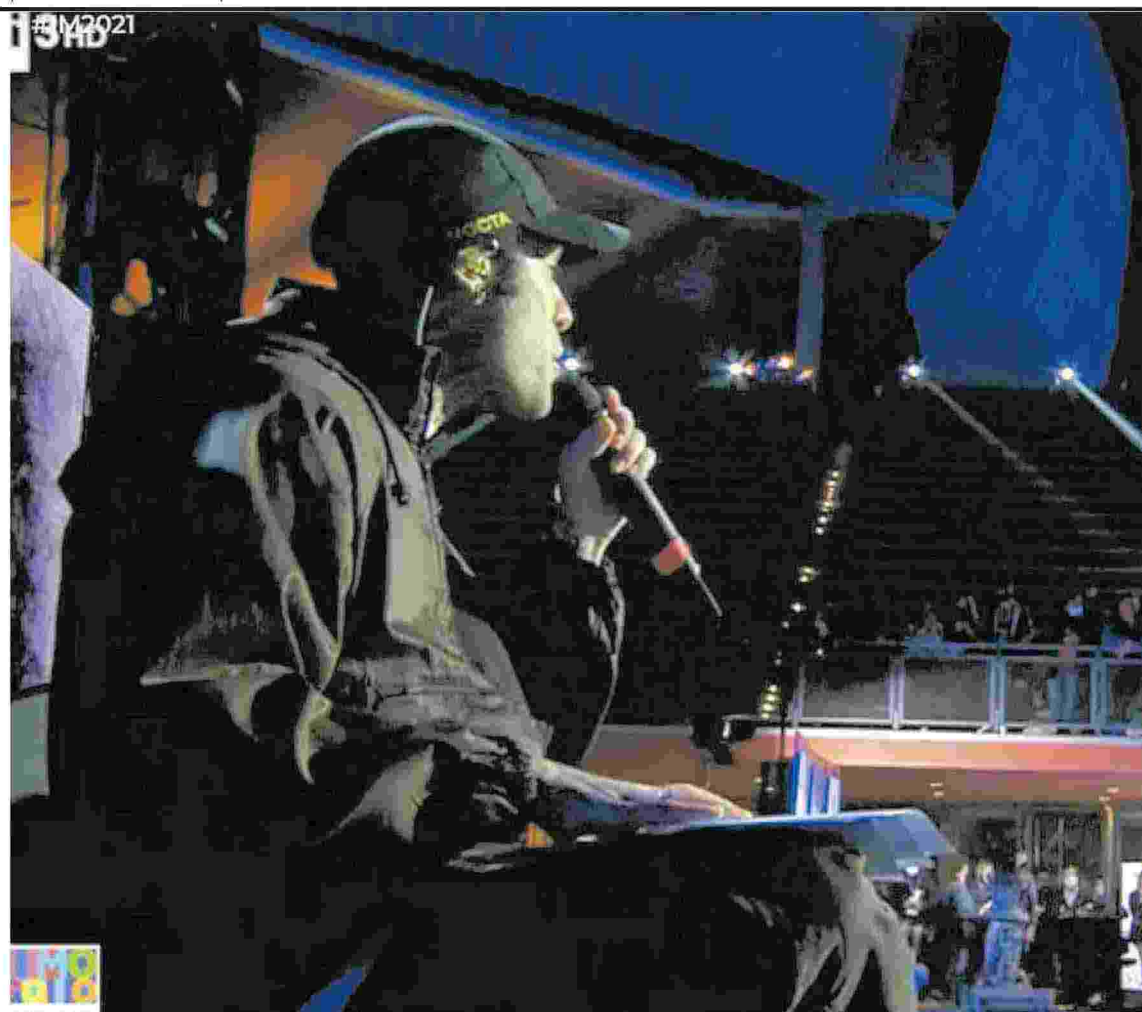
Sul palco del primo maggio sono stati riportati dei fatti E per questi non c'è un contesto sbagliato

Del resto da sempre gli artisti si sono espressi, fra una canzone e l'altra, e meno male



La telefonata e l'esibizione

Qui sopra, la telefonata tra Fedez e la vicedirettrice di Rai Tre Ilaria Capitani. In basso e a sinistra la sua esibizione al primo maggio



La storia

Dalle Kessler a Pasolini, così la politica ha cresciuto la tv a pane e censura

di Filippo Ceccarelli

C'è sempre troppa ipocrisia sulla censura in Rai. Per cui anche a costo di sembrare brutali, ma senza tema di smentite, si può dimostrare come nel corso del tempo l'azienda del servizio pubblico sia stata considerata terra di conquista; ne consegue che il conquistatore di turno grosso modo fa quello che gli pare, e quindi taglia, cuce, stravolge, sospende, insabbia, annulla e tante altre cosette a seconda delle convenienze politiche, per così dire.

E di nuovo non è per fare il Pierino, ma detto questo, è detto tutto. Anche se a viale Mazzini devono negarlo. Perciò ieri è toccato a Salini, quantomai traballante; così come l'altro ieri, nel giugno 1974, fu Ettore Bernabei, il più saldo e preveggenza dominus del baraccone di viale Mazzini, a rispondere ad Alberto Moravia: «Alla Rai non esistono organi né attività di carattere censorio». In realtà neanche vent'anni prima era addirittura vietato l'uso di parole come "delitto", "divorzio", "amante", "figlio illegittimo". Dai mutandoni vaticani imposti alle gemelle Kessler alla cacciata di Tognazzi-Vianello per uno sketch su un capitombolo di Gronchi all'Opera, dall'allontanamento di Dario Fo e Franca Rame per una scenetta sugli incidenti sul lavoro a certi lavoretti sulle inchieste e le complicità del potere nella stagione delle stragi, la censura si era già ampiamente rivelata figlia della paura e madre dell'ignoranza. Ma proprio per questo bisognava insediarsi in modo che ognuno lì dentro la avvertisse come un indispensabile elemento del paesaggio.

Significativi suonano in questo senso gli argomenti e i moduli dei censori nella telefonata registrata da Fedez. Si tratta di persone anche

rispettabili, ma purtroppo messe lì dai politici e come tali minacciate continuamente da altri nuovi potenziali censori portati da opposti politici. Di qui la necessità di mortificarsi implorando chiunque di rispettare questo o quel "contesto", sperando così di evitare la grana o la buccia di banana che potrebbe essergli fatale. Sennonché la televisione italiana nasce e si afferma a pane e censura e quanti oggi si scandalizzano, quasi certamente ieri l'hanno esercitata e/o domani potrebbero esercitarla, il classico circuito perverso, solo rischiarato dal grottesco che la Rai, perenne Mamma forbiciona, sempre riserva in un paese comico e melodrammatico.

Ammonito agli albori Mario Riva, modificati i testi di Lucio Dalla, espurgati i baci di Albertazzi, biasimati i versacci di Benigni, tagliuzzate le deposizioni dei ministri al processo per piazza Fontana, messi al bando Musatti e Zavattini, esautorata una pernacchia di Gassman, disconosciuti Franco Maresco, bruciati addirittura filmati di don Milani e Pasolini. Non esiste un repertorio completo, ma ad averci qualche ora si potrebbe arrivare a elencare centinaia di casi di censura, tentati e riusciti, sopiti e troncati, forse anche suddividendoli per stagioni politiche e manageriali, porzioni d'immaginario e mandanti palesi e occulti.

Con inevitabile approssimazione si dirà che i dc erano molto attenti al sesso; che Craxi e i craxiani la fecero pagare a Grillo e diedero fastidi a Biagi; che Berlusconi fece l'editto bulgaro, sempre contro Biagi più Santoro e Luttazzi, poi cercando di silenziare i suoi scandali sporcaccioni. Quanto a Renzi, voleva tanto liberare la Rai

dai partiti, ma finì per oscurare un certo numero di giornalisti renitenti all'ottimismo di governo inaugurando la figura del gufo martire. Di recente non pare di poter segnalare granché di clamoroso, a parte qualche tentazione politically correct; di qualche mese fa la soppressione, pare, di una sequenza in cui Elettra Lamborghini faceva lezioni di twerking a Loredana Bertè. Molto più divertente, al bel tempo che fu, la censura contro l'Otello che si scagliava contro Desdemona dandole della "puttana". Gli archeo-burocrati Rai cambiarono la parola in "farfallona" - che a pensarci suona ancora più oscena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ettore Bernabei, dg Rai dal '61 al '74

*L'azienda da sempre
terra di conquista
Dove chi vince
fa quello che vuole*

IL CASO

Viale Mazzini ultimo atto
più debiti che spettatori

PAOLO FESTUCCIA

Non si era mai vista una Rai così allo sbando, dove solo negli ultimi due giorni la redazione sportiva si è trasformata in un ring, la Tgr Emilia Romagna manda un servizio dove "Bella Ciao" viene raccontata come «una provocazione» e Raitre vuole censurare Fedez. - P.6

SERVIZI PP. 4-7

Posizione finanziaria negativa di 523,4 milioni. Già si lavora alla partita del ricambio dei dirigenti

Ascolti a picco e crisi economica Così affonda la Rai di Lega e M5S

IL CASO

PAOLO FESTUCCIA
ROMA

Non si era mai vista una Rai così allo sbando, dove solo negli ultimi due giorni la redazione sportiva si è trasformata in un ring (scazzottata tra colleghi), dove la Tgr Emilia Romagna manda in onda un servizio dove il canto di "Bella Ciao" opposto a una manifestazione nostalgica del Ventennio viene raccontata come «una provocazione» e dove Raitre - la rete simbolo della sinistra - vuole censurare il monologo di Fedez contro chi si oppone alla legge anti-omofobia. Specchio di chi l'ha nominata, questa dirigenza il duo Foa-Salini (rispettivamente Lega e 5Stelle) è la peggiore di sempre pur ricordando bene le nefandezze sia dell'epoca del pentapartito che degli anni berlusconiani. Ma un tale mix di sottomissione alla politica (non Andreotti, ma Spadafora e Casalino) e di inettitudine gestionale non si era mai vista.

Per questo c'è poco da stare allegri a viale Mazzini. Se c'è, infatti, un dato che mette d'accordo tutti sulla Rai (perfino i partiti, che se la contendono da sempre) è il segno meno davanti a ogni indicatore aziendale: da quello economico, ai ricavi, fino agli ascolti. Si dirà, colpa della pandemia che ha rarefatto la crescita: ma, in realtà, il coronavirus c'entra ben poco. Anzi, si può dire che nel computo dare-avere, la crisi post Covid ha letteralmente salvato la Tv pub-

blica da una crisi ben peggiore di quella iscritta nel bilancio. La Rai, infatti, ha chiuso il 2020 con un risultato netto consolidato in pareggio e una posizione finanziaria negativa di 523,4 milioni. Ma il pareggio di bilancio è arrivato grazie alle società controllate (Raicom e Raicinema) e al rinvio delle Olimpiadi e degli Europei di calcio cancellati per il Covid, che diversamente avrebbero innescato - secondo molti - uno squilibrio pesante nei conti stimabile tra i 120/150 milioni. Insomma, se come normalmente accade negli anni pari, ci fossero state le due manifestazioni sportive internazionali, la Rai ora navigherebbe in una situazione ben peggiore. Una situazione non archiviata ma solo rinviata nella quale potrebbe ritrovarsi già quest'anno per le stesse manifestazioni. Non solo, un navigato esperto delle carte di viale Mazzini fa notare pure che la Tv pubblica, quest'anno, grazie proprio alla pandemia ha potuto ridurre molte spese: a cominciare dal taglio dei costi di numerose produzioni, ai risparmi sugli straordinari per via dello smart working, allo smaltimento delle ferie arretrate, fino e soprattutto alla cancellazione dei costi previsti per gli spettacoli con il pubblico. Insomma, al settimo piano di viale Mazzini, è opinione consolidata che la Rai guidata da Foa-Salini si sia distinta solo per l'eccezionale volume di repliche in prima serata: 79 nello scorso anno tra *Montalbano*, *Suore in clausura*, *Pretty Woman* e *Don Camillo*; i ricevimenti irrisolti al settimo

piano del sottosegretario leghista Alessandro Morelli, le scuse in diretta al presidente dell'Antimafia Nicola Morra prima invitato al programma *Titolo V* e poi escluso dopo le sue dichiarazioni successive alla morte della presidente della Regione Calabria, Jole Satelli.

Ma al di là di questo, che pure pesa, è il prodotto a mancare. Tant'è che a furia di repliche anche il pubblico si stanca. E nel periodo compreso tra il 1° ottobre del 2020 e il 30 aprile di quest'anno (dati Auditel) Raiuno è scesa in calo percentuale di share di tre punti e mezzo di share (-3,48) e Rai due addirittura (sempre in calo percentuale di share) dell'11,72. Numeri alla mano, dunque, della stagione "giallo-verde" si ricorderanno solo la buona performance di Raitre (circa il 20% in più anno su anno), la promozione di una nutrita schiera di dipendenti - come ha denunciato più volte il parlamentare Michele Anzaldi - e le tensioni interne al Cda. Perché sul fronte editoriale la newsroom unica dell'informazione approvata all'unanimità dalla Commissione di Vigilanza e che secondo gli studi presentati avrebbe potuto produrre a regime un risparmio di circa 80 milioni di euro non è mai partita, ma anzi al contrario sono lievitate le direzioni per accontentare gli appetiti dei partiti. A cominciare dal caso Isoradio, il canale di pubblica utilità che è stato addirittura sdoppiato per creare due direzioni.

Ma del resto che l'epopea giallo-verde a viale Mazzini non fosse partita sotto i migliori auspici lo si era intuito già nell'agosto del 2018, quando Marcello Foa indicato dalla Lega di Matteo Salvini come consigliere presidente si ritrovò impallinato nel voto di palazzo San Macuto. Ora, dunque, siamo al redde rationem: la palla passa al governo che anche per le polemiche tra Fedez e la Rai imprimerà un'accelerazione al ricambio. Un ricambio, per chi arriverà, con poche delizie e molti grattacapi. A cominciare dal conto economico, che stando alle indicazioni di previsione prevede già un meno di 60 milioni di euro circa (eventi sportivi a parte). Insomma, per chi dovrà sedere sulla poltrona più ambita della Tv pubblica non sarà proprio una passeggiata di salute. E il governo, ma soprattutto il Tesoro, che ne è l'azionista, lo sa perfettamente. Due, finora, le opzioni in campo: con un possibile candidato determinato in base al ticket uomo-donna tra presidente e amministratore delegato. La strada più agevole, secondo chi segue la partita, è quella di una donna presidente (esterna alla Rai frutto anche della mediazione interna dei partiti) come accadde con la presidente Tarantola ai tempi del governo Monti e un amministratore delegato scelto tra il top management interno. Anche se, parallelamente, qualora i partiti tardassero a trova-

re una quadra sui consiglieri è già stata attivata una multinazionale per la profilatura di candidati esterni che non è escluso - come sostiene una corrente di pensiero - possa beneficiare anche di uno stop al tetto degli stipendi. Infatti, secondo alcuni pareri tecnici, la Finanziaria del 2018 varata dal governo Gentiloni avrebbe sanato quest'aspetto della legge di riforma nella parte relativa alle aziende con prevalente capitale pubblico. Che è vero restano pubbliche come indicato dall'Istat, ma poiché emettono bond sul mercato (come nel caso di Raiway) sono libere di concorrere nel mercato come molte altre aziende pubbliche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Secondo molti osservatori è la stagione gestionale peggiore di sempre

La sottomissione alla politica dalle stagioni-Andreotti a Spadafora e Casalino

-60 mil
Il conto economico prevede già un meno 60 milioni di euro (eventi sportivi a parte)

-11.7%
Lo share a picco è a Raidue, ma anche RaiUno viaggia su un disastroso -3,5

TRA GAFFE, BRUTTE FIGURE E POLEMICHE

1



Il caso Morra

A novembre, su richiesta di Forza Italia, è annullata la partecipazione di Nicola Morra al programma Titolo quinto. Il senatore M5S aveva espresso frasi assai pesanti sulla governatrice della Calabria Santelli, appena scomparsa.

2



La rissa a Rai Sport

Due giorni fa, due giornalisti di Rai sport sono arrivati alle mani per una lite per l'aria condizionata. Per uno di loro 7 giorni di prognosi. La rissa è stata sedata dagli agenti di polizia che sono accorsi per gli schiamazzi.

3



La gaffe della Tgr Emilia

Un servizio del Tgr della Rai dell'Emilia-Romagna definisce ieri «una provocazione» la musica fatta sentire da un palazzo durante una manifestazione di estrema destra. La musica era «Bella Ciao». La Tgr si dissocia dal servizio.

4



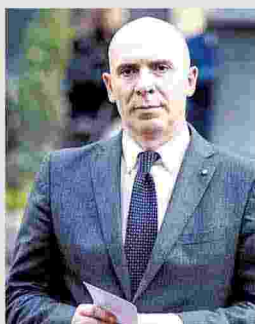
L'istruttoria al Tg1

L'Ad Rai Fabrizio Salini ha chiesto di avviare un'istruttoria sulle affermazioni, comparse ieri sui social, del giornalista del Tg1 Angelo Figorilli, che avrebbe definito «una vendetta» l'arresto di Giorgio Pietrostefani.

LA FINE DI UNA STAGIONE



Marcello Foa, presidente della Rai, fu indicato dalla Lega. Stimato da Casaleggio



Marcello Salini, amministratore delegato, fu scelto dal Movimento cinque stelle



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Fedez è un caso, bufera sulla Rai Ma l'ad Salvini: "Nessuna censura"

Da Letta a Conte: la tv pubblica chiarisca. Salvini: "Un dibattito tutto interno alla sinistra"

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Il tradizionale Concertone del Primo maggio, questa volta, non ha riportato solo la musica e i diritti dei lavoratori sul palco di piazza san Giovanni. I riflettori sono rimasti accesi molto più a lungo e ancora oggi sono puntati sul cantante milanese Fedez e sul monologo con cui ha accompagnato la sua esibizione. Si è scatenata una polemica politica furiosa, da una parte per le parole con cui Fedez ha scelto di dare il suo appoggio alla legge Zan contro l'omofobia, scagliandosi contro esponenti leghisti colpevoli di aver discriminato pubblicamente gli omosessuali, e dall'altra per il tentativo da parte della vicedirettrice di Rai3 Ilaria Capitani, dell'organizzatore del concerto Massimo Bonelli e del capo-progetto Massimo Cinque, di censurare i riferimenti alla Lega, facendo «nomi e cognomi», perché «fuori contesto».

Il tema è delicato, si tocca la libertà di espressione, la tv pubblica, e infatti scendono in campo i big del centrosinistra, da Giuseppe Conte a Luigi Di

Maio, da Enrico Letta a Nicola Zingaretti, tutti indignati e con la richiesta, in arrivo dai loro partiti, di vedere delle dimissioni sul tavolo da parte dei vertici di Rai3. Tanto da spingere il leader della Lega Matteo Salvini, inizialmente al centro della bagarre, a tirarsene fuori: «Una polemica tutta interna alla sinistra. Artista di sinistra, "censori" di sinistra - li schernisce Salvini - . Aspettiamo che qualcuno paghi e si dimetta». Ma è una presa di distanza che dura poche ore, perché in serata torna a pubblicare alcune frasi d'odio ricevute su Facebook, dal "Salvini muori" al "Salvini appeso a testa in giù", «ma loro - scrive sarcastico - sono democratici e pacifisti, ascoltano Fedez, chiedono diritti per tutti e sono contro la violenza».

La miccia iniziale viene accesa sabato dai senatori e deputati della Lega che siedono in commissione di Vigilanza Rai, prima che il cantante salga sul palco, quando avvertono che «se Fedez userà a fini personali il concerto del 1° maggio per fare politica, la Rai dovrà impugnare il contratto e lasciare che i sindacati si sobbarchino l'intero

costo dell'evento». Pronta la replica dell'artista, che assicura la totale gratuità della sua esibizione. Ma la questione strettamente politica viene presto superata, perché Fedez rilancia accusando direttamente la tv pubblica: «È la prima volta che mi succede di dover inviare il testo di un mio intervento perché venga sottoposto ad approvazione politica». I vertici di Rai3, scrive ancora il cantante, «mi hanno chiesto di omettere partiti e nomi e di edulcorare il contenuto. Ho dovuto lottare un pochino, ma alla fine mi hanno dato il permesso di esprimermi liberamente». La Rai tenta di ribattere: «Nessuna censura». Ma a quel punto Fedez lascia cadere una mannaia, pubblicando la registrazione della telefonata: un video nel quale prima Bonelli e Cinque, poi Capitani, «mi esortano - sostiene Fedez - ad "adeguarmi ad un sistema", dicendo che sul palco non posso fare nomi e cognomi».

La censura, alla fine, non ci sarà. Fedez salendo sul palco accusa il senatore Ostellari di ostacolare l'approvazione della legge Zan, l'ex consigliere regionale della Lega in Liguria, Giovanni De Paoli, di aver soste-

nuto che «se avessi un figlio gay lo brucerei nel forno». Fa «nomi e cognomi». La Lega protesta, ma ormai il mirino è puntato sulla Rai, con le forze politiche di centrosinistra apertamente schierate contro. Letta interviene su Radio24 e chiede «parole chiare dalla Rai, di scuse e chiarimento». Poi, ringrazia Fedez per aver rotto «il tabù per il quale non si può parlare di diritti perché siamo in pandemia». Lo spalleggia Conte: «Io sto con Fedez. Questo è il momento giusto per riformare la Rai e sottrarla alle ingerenze della politica». L'amministratore delegato della Rai Fabrizio Salini tenta di spegnere l'incendio: «La Rai non ha mai chiesto testi per una censura di qualsiasi tipo». A farlo sarebbero stati invece gli organizzatori esterni del concerto. «Di certo - prosegue Salini - in Rai non esiste e non deve esistere nessun "sistema". Se qualcuno parlando a nome della Rai ha usato questa parola, mi scuso». Ma la vicenda non è chiusa. E dovrà fare chiarezza la Vigilanza Rai che martedì o mercoledì ascolterà il direttore di Rai3 Franco Di Mare per avviare un'indagine. Acaccia di un colpevole. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'amministratore tenta di spegnere l'incendio: "Nella tv pubblica non c'è nessun sistema"

Sarà convocato il direttore di Rai3 per avviare un'indagine





ENRICO LETTA
SEGRETARIO DEL PD



Ci aspettiamo parole
chiare dalla Rai,
di scuse e di
chiarimento



GIUSEPPE CONTE
LEADER IN PECTORE
DEL M5S



Io sto
con Fedez
Nessun
censura



MATTEO SALVINI
LEADER DELLA LEGA



Letta, Conte, Fedez:
se la cantano, se la
suonano e se la
censurano da soli



LUIGI DI MAIO
MINISTRO
DEGLI ESTERI M5S



Un paese che si dice
democratico
non può ammettere
la censura



Fedez e Francesca Michielin sul palco del concerto per il 1 maggio a Roma

ANSA

ALESSANDRO ARAIMO Ad di Discovery Italia, terzo gruppo per audience
 "Le serie televisive? Potrebbero esaurire il loro ciclo dopo la pandemia"

“Tra tv e digitale le aggregazioni sono inevitabili”

L'INTERVISTA

GABRIELE DE STEFANI
TORINO

«In futuro reggeranno solo i gruppi capaci di produrre i propri contenuti, quindi le aggregazioni sono inevitabili. Noi continuiamo a scommettere sull'entertainment: la domanda resterà alta anche dopo la pandemia e altri format, penso alle serie, potrebbero esaurire il loro ciclo». Alessandro Araimo, ad di Discovery Italia, ha appena chiuso un aprile record per la raccolta pubblicitaria del suo gruppo, il terzo nel nostro Paese per audience. E ora guarda all'evoluzione post-pandemia di uno dei settori che hanno maggiormente beneficiato dei lockdown che hanno spinto tutti davanti agli schermi, televisivi o di altri device.

Come immagina il vostro mondo dopo il Covid-19?

«Sarà difficile mantenere l'audience sui numeri del lockdown, ma nemmeno torneremo a quelli del 2019: ci sistemiamo a un livello intermedio, più alto del passato. Siamo nell'età dell'oro dei contenuti: a beneficiarne è il pubblico, che non ha mai goduto di un'offerta così ampia, fruibile in diverse modalità, ovunque, in qualunque momento e a prezzi bassi. La chiave per noi è poter integrare la tv tradizionale e free con piattaforme digitali a pagamento. Lo stiamo facendo con Discovery +, che abbiamo lanciato a gennaio e che in pochi mesi ha convinto 15 milioni di ab-

bonati nel mondo, andando forte anche in Italia».

Perché è così importante esserci su diverse piattaforme?

«Perché si rafforzano a vicenda, anche a livello di promozione trasversale. Bisogna trovare un equilibrio tra due mondi che devono parlarsi. Nel nostro caso mettiamo insieme un'offerta locale di contenuto premium e di qualità e un'offerta globale a pagamento. Stiamo dimostrando che il nostro modello funziona: digitale e tv lineare insieme. È un grande vantaggio rispetto ai gruppi che sono su uno solo dei due canali».

Come affrontate concorrenti come Netflix, Amazon e Disney +?

«Occupiamo un'area di contenuti diversa e complementare: non facciamo film o serie, ma solo real life entertainment, tutto ispirato a vita reale. I gruppi che lei cita si fanno la guerra sugli stessi tipi di format, noi produciamo in casa altri contenuti. L'entertainment vale il 50% del tempo speso su piattaforme digitali o davanti alla tv, dunque rimaniamo posizionati su un'area amplissima, anche nel pay, e con meno concorrenti. La nostra grande scommessa è un'ulteriore crescita di questo segmento. La tv va spesso per cicli, anche quello delle serie potrebbe esaurirsi».

Prodotte la maggior parte dei vostri contenuti. Continuerete su questa linea? Per questo si aspetta nuove aggregazioni?

«Sì, andiamo su esclusive importanti o su produzioni proprie: è alla base della nostra strategia, è un elemento di-

stintivo sempre più importante di chi fa media a livello globale. Per questo sì, credo che nel medio periodo vedremo numerose aggregazioni, servono dimensioni importanti per reggere. Questa è una fase di assestamento».

Il digitale e i gusti dei giovani stanno accorciando la durata media dei format.

«Nel settore dell'intrattenimento questo fenomeno è molto meno marcato. Noi per primi abbiamo introdotto format più brevi anche nella tv lineare, passando dai classici programmi di due-tre ore a una media di 30-60 minuti. Ma i contenuti pay non possono essere più brevi di così, o non si giustifica il pagamento richiesto. Chi ha provato a inventarsi le serie di 5 minuti è andato male».

Nel calcio il tema Super Lega si è intrecciato con la necessità di vendere meglio lo sport in tv. Che idea si è fatto?

«C'è una tendenza ad allontanarsi dal calcio e a cercare format più brevi e intensi, per cui i ragazzi guardano solo dieci minuti di highlights e poi giocano alla Playstation per due ore. Dunque il tema esiste e va analizzato da tutti: dai media, ma anche dai club e dall'Uefa, perché se il live perde valore, lo perde tutto il calcio. Quanto meno una revisione delle competizioni mi sembra inevitabile».

Siete interessati ai diritti per le tre partite di serie A non in esclusiva ancora da assegnare?

«Il calcio non è il nostro core business, ma ci interessa eccome. Avremo l'esclusiva per i Giochi di Tokyo, oltre che per

quelli del 2022 e 2024, dopo che il gruppo ha investito 1,2 miliardi per i diritti in Europa: chi vuole vedere tutti gli eventi, deve abbonarsi a Discovery +. Ma la gara per le tre partite di serie A non ci interessa, essendoci già una piattaforma come Dazn. Manteniamo un posizionamento complementare senza andare in concorrenza». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALESSANDRO ARAIMO
AD DI DISCOVERY
PER L'ITALIA



Siamo nell'età dell'oro dei contenuti, non c'è mai stata un'offerta così ampia

Super Lega di calcio? Gli eventi live stanno perdendo valore, una riforma è necessaria



Il gruppo in Italia e in Europa

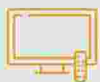
4 a pagamento

- Discovery Channel
- Discovery Science
- Eurosport 1
- Eurosport 2



9 free

- MOTOR TREND
- Food Network
- HGTV - Home & Garden TV
- Giallo
- Real Time
- Frisbee
- NOVE
- K2
- DMAX



7,5%
share medio
ad aprile



3°
editore italiano
per share



circa **230**
dipendenti



278 milioni
Fatturato 2019

1,3 miliardi
di dollari investimento per
i diritti in Europa di 4 edizioni
dei Giochi Olimpici



Parigi 2024 Pechino 2022 Tokyo 2020 Pyeongchang 2018



Il gruppo nel mondo

Fatturato 2020

10,6 miliardi di dollari



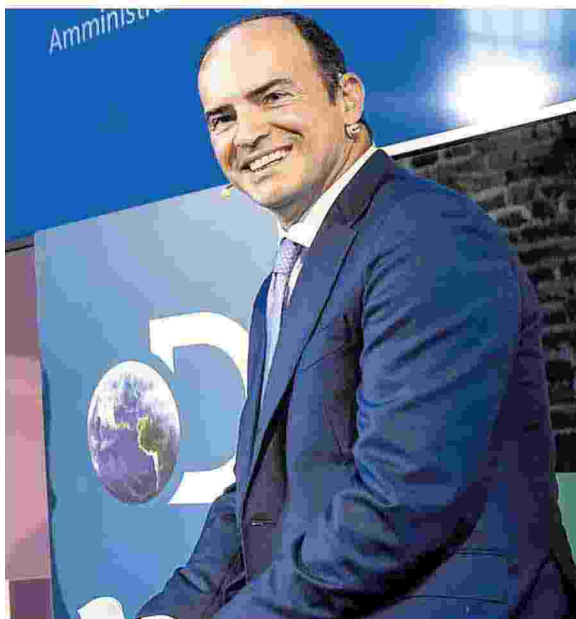
Utile Netto

1,2 miliardi di dollari



Presente in oltre
220 Paesi

L'EGO - HUB



C'È LA REALTÀ AUMENTATA? PRONTI A PAGARE DI PIÙ

Gucci fa provare le scarpe, Amazon la pettinatura, L'Oréal il trucco: il mercato sta crescendo. E un consumatore su due è disponibile al sovrapprezzo

di **Umberto Torelli**

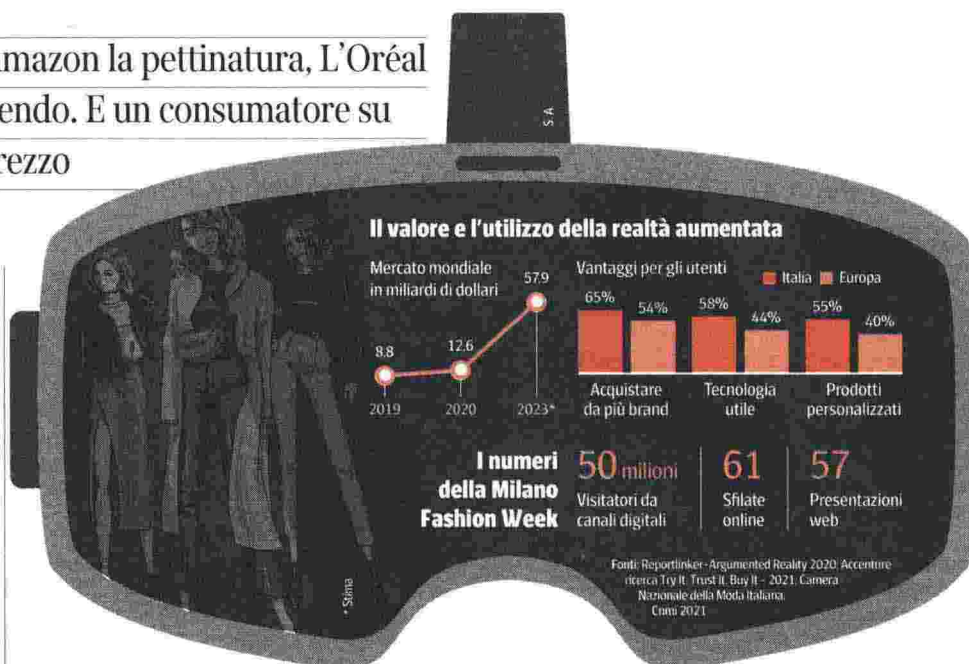
Moda, visite virtuali, ma soprattutto acquisti online. Questi i settori cresciuti nel 2020, in tempo di pandemia. Dietro l'incremento dell'offerta, che ha saputo rispondere in modo efficace alla domanda digitale generata dalla chiusura di negozi e musei, ci sono le nuove piattaforme software in realtà aumentata, l'Augmented reality (Ar). Una tecnologia semplice e immediata da usare, con in più servizi via smartphone quasi sempre gratuiti. Basta inquadrare gli oggetti di interesse per ottenere informazioni e immagini che aumentano le percezioni sensoriali. Il mercato mondiale della realtà aumentata è in forte espansione: secondo le stime di ReporterLink, è passato dagli 8,8 miliardi di dollari del 2019 ai 12,6 miliardi dello scorso anno e la una stima per il 2023 è intorno ai 58 miliardi. Sono gli effetti secondari del Covid.

Tacchi e profumi

Eventi e manifestazioni sono stati tra i primi settori a essere trasmessi con sistemi digitali. È avvenuto lo scorso febbraio con la Milano Fashion Week, per esempio: 61 sfilate e 57 presentazioni. Secondo la Camera nazionale della moda italiana, l'evento ha raccolto oltre 50 milioni di visualizzazioni sul portale e sui canali streaming, con sfilate dal vivo e visite agli showroom, grazie alla piattaforma creata da Accenture Interactive e Microsoft che già aveva reso digitale la settimana della moda nel luglio dello scorso anno. Così gli stilisti hanno potuto interagire in tempo reale con buyer, consumatori, media e influencer in ogni parte del mondo.

«È un'esperienza sensoriale che include chat, videoconferenze, ologrammi e spazi virtuali — spiega Alessandro Zanotti, responsabile Accenture Interactive per retail e fashion —. Si contribuisce così a mantenere le relazioni all'interno del settore e ad affrontare le sfide dell'attuale contesto di mercato».

L'esperienza di acquisti su misura è tra le maggiori richieste dei clienti. Così i grandi marchi



della moda hanno iniziato a offrire prodotti differenziati.

Gucci dà la possibilità agli utenti di visualizzare sul cellulare i suoi modelli di scarpe e di provarli in modo virtuale: basta inquadrare i piedi con la fotocamera dello smartphone. Anche L'Oréal sfrutta le potenzialità della tecnologia Ar: la principale azienda mondiale del settore beauty e cosmetici (oltre 30 miliardi di fatturato) ha lanciato Signature Faces, un software di realtà aumentata per truccarsi virtualmente, scegliendo tra diversi prodotti di make up.

Amazon invece ha debuttato nel mondo delle acconciature. La scorsa settimana il colosso dell'e-commerce ha aperto a Londra il primo parucchiere in realtà aumentata. I clienti possono valutare sullo smartphone tagli e tinte, guardandosi sullo schermo con le diverse acconciature, prima di procedere con il taglio o la pigna nel salone tradizionale.

L'indagine

A fotografare l'uso delle tecnologie di realtà aumentata per gli acquisti online è la recente indagine di Accenture «Try it, trust it, buy it». Condotta su un campione di oltre 3 mila consumatori in Europa (Italia inclusa), Nord America e Asia-Pacifico, la ricerca ha indagato su come la tecnologia immersiva sta cambiando le abitudi-

ni degli acquirenti digitali. Interessanti i risultati per il nostro Paese. Il 65% degli intervistati conferma di comprare con più facilità dai marchi che usano sistemi di realtà aumentata (54% la media europea). Il 58% ritiene che l'Ar consenta di «sentire» fisicamente un prodotto (44% Europa). Ma, soprattutto, «oltre un consumatore su due è disposto a pagare di più per i prodotti da personalizzare — dice Zanotti — proprio in seguito all'uso della realtà aumentata». In questo scenario da Minority Report, anche il mondo della scuola scopre le applicazioni Ar.

A Bari, l'Istituto Preziosissimo Sangue è il primo che in tempo di pandemia ha consentito ai genitori di visitare da casa la scuola durante gli Open Day. Lo smartphone diventa un cicerone virtuale con il quale si visitano aule, laboratori e spazi comuni, con informazioni aggiuntive e contenuti grafici degli studenti: la trasposizione digitale delle tradizionali visite con i professori.

Il progetto è stato condotto dalle Medie e dal Liceo linguistico, guidati dagli esperti di Augmented.City, startup barese dell'associazione Vrara, che già nel 2019 ha mappato in realtà virtuale l'intera città di Bari. Un'app (Ac Turiist) utile a turisti e cittadini per scoprire la cultura e i tesori architettonici del capoluogo pugliese.

@utorelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AUDITEL DI SABATO 1 MAGGIO**1 Amici - Canale 5**

5.181.000 spettatori, 25.8% di share

2 Sotto copertura 2 - Raiuno

3.248.000 spettatori, 13.9% di share

3 Concerto del 1° maggio - Raitre

1.564.000 spettatori, 6.9% di share

4 Il compagno don Camillo - Retequattro

1.326.000 spettatori, 5.6% di share

5 F. B. I. - Raidue

1.187.000 spettatori, 4.7% di share



Schermaglie

Sky Arte: i santi riletti dalle loro reliquie



ANDREA FAGIOLI

È piuttosto interessante la docu-serie sulle reliquie che Sky Arte propone il giovedì in prima serata. S'intitola *Sacra bellezza - Storie di santi e reliquie* e consiste, appunto, in un viaggio tra i luoghi in Italia che custodiscono in preziosi scrigni, spesso all'interno di grandi basiliche, frammenti di corpi o oggetti che la storia e la scienza, ma più che altro la devozione popolare, attribuiscono al Salvatore, alla Madonna o ai santi. Ovviamente, per quanto riguarda Gesù e Maria, si tratta solo di oggetti, essendo Gesù asceso al cielo e Maria assunta in anima e corpo. Per cui si parla di spine, di chiodi e di frammenti della Croce o di cintola, nel caso della Vergine. Ma anche del Velo della Veronica, quello su cui sarebbe rimasta impressa l'immagine del Cristo sulla via del Calvario, anzi: è proprio da questa importante reliquia (custodita a Manoppello, in Abruzzo) che parte il viaggio condotto dalla cantautrice e scrittrice Maria Antonietta, nome d'arte di Letizia Cesarini, da sempre appassionata di storia dell'arte, alla quale perdoniamo l'abbigliamento un po' vintage che fa tanto maestrina d'altri tempi. A parte questo, il suo raccordo tra le storie e gli esperti funziona. Ci spiega anche che il nome Veronica è la contrazione di vera e icona, ossia vera immagine di Cristo. In realtà ci sono poche certezze che lo sia, ma non è questo che conta. Dalla docu-serie, che ci porta ai piedi degli altari di santi conosciuti come Antonio e Ambrogio e di quelli forse meno noti come Caterina da Bologna, arriva il messaggio che le reliquie prescindono dalla verità storica, attingono a ciò che dà un senso in più alla vita e rispondono al bisogno tutto umano di segni tangibili dell'ultraterreno, ma anche di mezzi per facilitare e indirizzare la preghiera. «La reliquie comunque parlano e non smetteranno mai di farlo», come chiosa Maria Antonietta al termine della terza puntata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il gruppo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GERUSALEMME Recita il Talmud: «Colui che studia la Torah protegge l'universo intero». Così nei quartieri di Gerusalemme o tra i palazzoni scrostati di Bnei Brak le luci delle yeshiva, le scuole religiose, sono rimaste accese per tutta la notte, tutte le notti. Come se nel mondo di fuori — nel resto della nazione in cui alcuni *haredim* non si riconoscono — il virus non stesse già riempiendo di malati le corsie degli ospedali e svuotando di alunni le classi.

I rabbini si sono opposti alla quarantena di massa, hanno usato i loro rappresentanti in parlamento — partiti ultraortodossi che permettono al premier Benjamin Netanyahu di restare al potere — perché premessero e brigassero, la devozione non si può fermare neppure davanti alla pandemia. Fin dall'inizio il Covid-19 in Israele è finito fuori controllo soprattutto nelle aree dove vivono in maggioranza «coloro che tremano davanti alla parola di Dio», questo significa *haredim* in ebraico.

Che rappresentano il 12,6% della popolazione e la sua parte più povera: gli uomini dedicano la vita allo studio dei testi sacri, le mogli devono prendersi cura dei numerosi figli e allo stesso tempo cercare di portare

Vivono in un altro secolo Niente tv, telefonini e quarantena anti-Covid

La comunità degli *haredim* raccontata dalle serie tv

a casa uno stipendio, sono loro a mantenere tutti. Queste famiglie — calcola l'Israel Democracy Institute — riescono a raggiungere la metà delle entrate totalizzate dagli altri israeliani e diventano sempre più grandi: nel giro di 16 anni la comunità è destinata a raddoppiare con un tasso di natalità molto più alto della media nazionale.

I cappelli di pelliccia, i Borsalino e i cappotti neri, abiti

importati da altri Paesi e altre temperature, troppo pesanti per il sole del Medio Oriente. Tradizioni millenarie tenute vive negli appartamenti affollati di Mea Shearim a Gerusalemme dove gli spettatori di tutto il mondo sono potuti entrare attraverso serie tv come «Shtisel», il cui successo è legato anche alla capacità di raccontare con delicatezza le regole complicate di una comunità che ha fatto del richiudersi su

se stessa un altro precetto, oltre alle 613 *mitzvot* rispettate dai praticanti.

Alcuni osservatori come Anshel Pfeffer — cresciuto in una casa ultraortodossa e adesso editorialista di *Haaretz* — sono convinti che la malagestione del virus abbia indebolito le difese immunitarie dei rabbini e che i giovani stiano cercando un modo di farsi sentire, senza per forza dover fuggire dagli obblighi asfissianti come succede alla Esty di «Unorthodox», altra serie tv che però solleva il velo nero, imposto alle donne, sui Satmar (a Brooklyn Heights, New York) una delle sette più oltranziste. «I governi israeliani hanno permesso alla comunità — scrive Pfeffer — di creare luoghi dove lo Stato non è più in grado di asserire la propria sovranità».

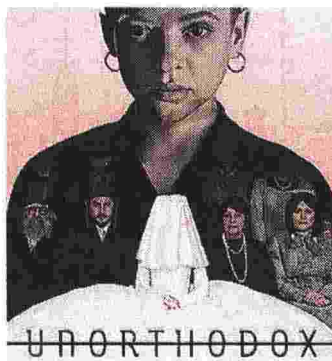
Con i telefonini e la tv proibiti, la lingua parlata è ancora l'yiddish, l'ebraico è quello delle scritture, non l'idioma riportato alla vita e al presente da intellettuali sionisti come Eliezer Ben-Yehuda. È sempre più difficile per i rabbini controllare Internet o i giornali con opinioni diverse da quelli appesi lungo le vie che al sabato, il giorno più sacro, si riempiono di famiglie a passeggio in un altro secolo.

In televisione



Il conflitto

Serie tv sulla storia di una famiglia *haredim* che vive in un quartiere ultraortodosso di Gerusalemme: è alla terza stagione (su Netflix) ed è andata in onda a partire dal giugno 2013. Il tema di fondo è quello del conflitto generazionale, vissuto da un giovane artista figurativo



Il rifiuto

«Unorthodox» è una miniserie tedesca e statunitense creata da Anna Winger e Alexa Karolinski, basata sull'autobiografia di Deborah Feldman uscita nel 2012: «Ex ortodossa: Il rifiuto scandaloso delle mie radici chassidiche». Dal 2020, su Netflix

D.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

• **Valentini Rai ri-lottizzata a pag. 11** •

Rai, ora si prepara una lottizzazione di vera "taglia XL"

IL SABATO DEL VILLAGGIO

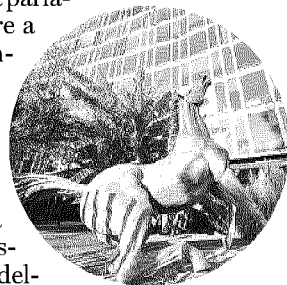
GIOVANNI VALENTINI



"Si tratta di cogliere un'altra occasione cruciale per disegnare una Rai riconducibile alla versione aggiornata di 'una nazione che sa parlare alla nazione', con il linguaggio della trasparenza, della completezza e della contestualità, cioè del pluralismo"

(dall'intervento di Sergio Zavoli al Seminario sullo stato della tv in Italia, 24 novembre 2009 - Atti parlamentari, pagg. 37-38)

Più che una corsa a salire sul carrozzone Rai, stavolta sarà una gara a ostacoli quella che è scattata alla mezzanotte di ieri, dopo la scadenza dei termini per la presentazione delle candidature per il nuovo consiglio di amministrazione di Viale Mazzini. Ora la maggioranza *extralarge* che sostiene il governo Draghi si spartirà poltrone e poltroncine della radiotelevisione pubblica, al vertice dell'azienda, alla guida delle reti e delle testate giornalistiche, in base agli attuali rapporti di forza parlamentari. E non potrà fare a meno, ovviamente, di concedere qualche strapuntino anche all'unica opposizione superstita, quella della combattiva e smaniosa Giorgia Meloni, le cui pretese vanno dalla presidenza della Commissione di Vigilanza a quella della stessa Rai.



Non si fa fatica a immaginare che sarà, di conseguenza, una lottizzazione "taglia XL" all'insegna della più vieta partitocrazia. Ma si tratterà, comunque, di una "guerra dei bottoni", come quella narrata dallo scrittore francese Louis Pergaud nel suo romanzo per ra-

LOTTIZZAZIONE DALLA MEZZANOTTE DI IERI È INIZIATA LA GARA PER GUADAGNARE LA POLTRONA

gazzi: per il semplice motivo che al Parlamento spetta nominare quattro consiglieri su sette, mentre il presidente e l'amministratore delegato saranno scelti dal governo su proposta del ministro dell'Economia, cioè del medesimo governo. Tutto ciò in forza dell'infausta "riformicchia" introdotta a suo tempo da Matteo Renzi che trasferì il controllo della Rai a Palazzo Chigi.

Il settimo componente, invece, verrà eletto dai circa diecimila dipendenti dell'azienda: dai 1700 giornalisti, rappresentati dal sindacato interno Usigrai, a cui s'aggiungono dirigenti, quadri e tecnici rappresentati dalle sigle sindacali esterne, quanto mai divise e sbandate. E con ogni probabilità, sarà il consigliere uscente Vittorio Laganà, un tecnico del suono che ha già lavorato con lodevole impegno nell'ultimo Cda e ha maturato una proficua esperienza.

Inutilmente l'Usigrai aveva proposto, per bocca del suo segretario Vittorio Di Trapani, un accordo fra tutte le categorie interne per esprimere un candidato unitario. Sarebbe stato un atto di coerenza, un freno alla lottizzazione partitocratica. Ma le divisioni, o meglio le faide sindacali, hanno impedito di raggiungere un accordo contro le candidature di bandiera.

La proposta dell'Usigrai sarebbe servita da "modello" per la politica, e in particolare per il governo, nella prospettiva di affrancare la Rai dalla sudditanza ai partiti, assicurando all'azienda una *governance* trasparente e competente. Basterebbe rispettare i requisiti previsti dal Testo Unico che disciplina il servizio pubblico, a cominciare dalla "notoria indipendenza di comportamenti", per selezionare le candidature in lizza. Altrimenti, la maggioranza *extralarge* rischia di fare come e peggio di tutte le altre che finora l'hanno preceduta.

Riuscirà il "Governo dei Migliori" a interrompere questa pratica e a invertire la tendenza? A giudicare dal toto-nomine, si dovrebbe rispondere di no. C'è il fondato timore che il governo Draghi subisca le pressioni e i condizionamenti dei suoi *stakeholder*, gli azionisti e i "portatori d'interessi", politici, confindustriali e familiari, che puntano a "piazzare" le proprie bandierine sulla Rai e magari a mettere le mani nella cassa.

CHI STA CON CHI

NOMINE LE CANDIDATURE DELLA "QUOTA" PARLAMENTARE E LA CORSA PER SOSTITUIRE FOA E SALINI

Rai, da "Pinuccio" a De Bortoli: tutti già in fila per il prossimo Cda

» **Gianluca Roselli**

I giochi in Rai iniziano a quagliare. Ieri è scaduto il termine per la presentazione dei curricula dei candidati al Cda di nomina parlamentare. Oltre alla divertente candidatura di Pinuccio, l'invio di *Striscia la notizia* specializzato in servizi sugli sprechi della tv pubblica, quando verranno resi noti (la prossima settimana) si potrà vedere quali sono i papabili dei partiti.

IL PD, per esempio, punterà sull'ex De Silvia Costa (area Franceschini) o su Flavia Barca, sorella di Fabrizio, oggi all'ufficio studi di Viale Mazzini? Un passo indietro c'è l'ex direttrice di Rai Quirinale Daniela Tagliafico, oggi in pensione. Tutte e tre, a scampo di equivoci, si sono candidate. La Lega, da par suo, vuole confermare Igor De Biasio, su cui potrebbe convergere anche FI, così come Giorgia Meloni ricandida Giampaolo Rossi. Tra i curricula dovrebbe esserci anche quello di Francesco Storace, anche se non è chiaro in quale quota. E, come annunciato, pure Giovanni Minoli, che però a suo sfavore ha il braccio di ferro sui diritti de *La storia siamo noi* e l'essere il

consorte di Matilde Bernabei della Lux Vide, casa di produzione che molto lavora con mamma Rai. Punto interrogativo, invece, per i 5 Stelle, i cui nomi sono ancora coperti. I pentastellati sembrano stare alla finestra, consapevoli di essere determinanti nella scelta dell'ad. Sul candidato al Cda dei dipendenti, invece, l'Usigrai, il sindacato dei giornalisti, ha scelto di appoggiare Riccardo Laganà. "Non è il momento delle candidature di bandiera, ma dell'unità. In questi anni Laganà ha lavorato bene e l'abbiamo sempre trovato al nostro fianco", spiega Vittorio Di Trapani.

Sull'ad, nelle ultime ore, si è scatenato il giallo su un presunto incontro tra Eleonora Andreatta e Matteo Salvini. L'ex direttrice di Rai Fiction ora a Netflix vuole tornare in Rai, ma le manca una sponda nel centrodestra. Così Andreatta avrebbe incontrato Salvini in gran segreto una ventina di giorni fa per ottenere il via libera dal Carroccio, che non è arrivato. Da parte leghista, però, il faccia a faccia viene smentito. "Lei comunque non avrebbe mai il nostro appoggio", si spiega. Salvini, invece, avrebbe visto altri manager interni, tra cui l'ex direttore di Rai Teresa De Santis. Mentre

FI, con Maurizio Gasparri, va all'attacco di Andreatta: "Chi è uscito dalla Rai non può rientrare per guidarla, l'azienda non è una porta girevole". Andreatta, però, resta un nome forte: ad affiancarla, come presidente, potrebbe essere Ferruccio de Bortoli. Un passo indietro, ma in ascesa, c'è Paola Severini Melograni, giornalista con un forte impegno sociale. E, in questo caso, a guidare l'azienda sarebbero due donne.

Oppure Alberto Quadrio Curzio.

Altri nomi che si fanno sono Laura Cioli, ex ad del gruppo Gedi, Res e Carta Si, un profilo sicuramente gradito a Mario Draghi. E Carlo Nardello, ora in Tim. Sugli interni, invece, favorito è sempre l'attuale direttore di Rai Cinema Paolo Del Brocco (centrosinistra) insieme al direttore della distribuzione Marcello Ciannamea (centrodestra).

Di reti e testate, invece, è ancora prematuro parlare, ma qualcosa si intravede: a Rai dovrebbe saltare Stefano Co-

letta, mentre in ascesa è data Monica Maggioni, forte di un buon rapporto col sottosegretario a Chigi Roberto Garofoli. Intanto, per non farsi mancare nulla, ieri una lite tra due cronisti di Raisport è finita in rissa e a Saxa Rubra sono arrivati carabinieri e un'ambulanza.

UNA DELLE GRANDI

novità della prossima stagione televisiva, però, non riguarda la Rai ma La7, dove potrebbe approdare Michele Santoro. L'ospitata da Lilli Gruber e la puntata sulla mafia con Enrico Mentana e Andrea Purgatori hanno fatto buoni ascolti. E se ci aggiungiamo le parole di Mentana ("questa è casa tua") e il ringraziamento via Twitter di Andrea Salerno, s'intuisce che la tv di Urbano Cairo su Santoro stia facendo un pensiero. Si dice addirittura che gli sarebbe stata offerta la domenica sera, cosa che comporterebbe lo spostamento di Massimo Giletti. Il quale, a fronte di ciò, potrebbe decidere di ascoltare quelle sirene che ogni anno lo rivogliono in Rai e che pure adesso sono molto forti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CASO DURIGON,
 DEM E 5 STELLE:
 "DIMISSIONI"**

IL SOTTOSEGRETARIO

a Fanpage: "Il generale che indaga sulla Lega l'abbiamo messo noi". Ora è nel mirino di Pd e M5S



Rinnovo
I vertici della
tv pubblica
sono stati
nominati
nel 2018
FOTO ANSA

CLIMA TESO

IERI RISSA
A RAISPORT:
AMBULANZA
E CARABINIERI



“DALLA PESCA AL TEATRO”

Giuseppe Zeno, divo da fiction

“A 8 anni sul peschereccio con papà
 Poi ho scoperto cos'è la recitazione”

» **Alessandro Ferrucci**

Come cattivo si è guadagnato un posto di tutto rispetto nel pantheon televisivo (“a volte mi fermano e riconoscono per ruoli di anni fa”); come buono, romantico, frasi in *love*, carezze e sentimenti positivi ha toccato altri milioni di spettatori su Rai1 con *Mina Settembre*; quindi teatro, tanto teatro (“ogni tanto qualche collega mi viene a vedere, si stupisce delle mie qualità, e mi offre la sua ricetta per il futuro: ‘Dovresti fare cinema’”).

Giuseppe Zeno ha 44 anni, voce e atteggiamento di chi ha navigato nella vita, di chi conosce i tempi e la pazienza, e non è una metafora: “Mio padre aveva un peschereccio e dagli otto anni ho passato l'estate in barca; poi sono diventato ufficiale di Marina”.

È cresciuto a Ercolano, da lei definito “un teatro all'aperto”.

Tutta la zona è così, dove le dinamiche emotive investono la quotidianità; (*ci pensa*) a Ercolano avverti l'influenza diretta e indiretta del Parco archeologico, il valore di una storia, con l'unico problema, reale, di farla arrivare direttamente a tutti, di sfruttare gli insegnamenti di Gramsci quando parlava di nazional-popolare senza snobismo. D'i-

dentificazione.

Quando ha scoperto Gramsci?

(*Tono stupito*) Ma ho 44 anni!

Chi ha un riflettore su di sé spesso teme il potere delle proprie parole...

(*Sorride*) Diciamo che a volte mi sono trovato dei titoli di giornali improbabili; con il tempo ho imparato a stare più attento.

I suoi tanti ruoli nelle fiction l'hanno vincolata rispetto al cinema?

Una sera a un collega, grande talento, gli domandai: “Come mai ti sei legato alla soap opera?”. E lui, tranquillo, mi spiegò il confine: “Esistono attori che lavorano e attori che non lavorano. Io lavoro”. Questa lezione me la porto dietro, non la dimentico; (*ci pensa*) e poi quanti sono i film che negli ultimi tempi

hanno creato o segnato dei ruoli?

Quali, secondo lei?

Forse *Tre metri sopra al cielo* con Scamarcio, *La meglio gioventù*, *Romanzo Criminale*, *Le fate ignoranti* e *L'ultimo bacio*.

Di questi, quale le sarebbe piaciuto?

Non ne sento la mancanza, e se non ne ho fatto parte, forse è perché non ero nel periodo giusto.

La preoccupa?

Arthur Miller, attraverso un suo personaggio, sosteneva:

“Non è quello che fai, ma come lo fai”. Io cerco di mettere del rispetto nel mio lavoro, perché so quali sono stati i sacrifici, le ansie, le rinunce, e le paure.

Quali rinunce?

Dai 19 anni in poi, invece di divertirmi e studiare, lavoravo come cameriere fino alle due di notte, poi di giorno pensavo ai provini.

Una laurea a cosa sarebbe servita?

Magari a niente, però mi affascina la cultura, mi seduce.

Insomma, è passato da ruoli da super cattivo a super romantico come in *Mina Settembre*.

Eh, ma sono i cattivi a radicarsi maggiormente, sono loro a creare fascino nel pubblico.

Però *Mina Settembre* è stata da record...

In generale, all'inizio, il successo non se lo aspetta nessuno, non esiste una ricetta...

Detto questo.

Ho imparato a leggere i segnali, soprattutto quando si prova in teatro o si gira, e se c'è la giusta alchimia, se ci si diverte, se funzionano i meccanismi, allora tutto questo si trasmette all'esterno.

Però oramai la realtà di queste fiction è molto edulcorata, sembra tutto sempre perfetto, senza problemi.

La vita va anche romanzata.

La *Piovra* non c'è più.

In *Mina Settembre* l'abbiamo affrontata in maniera indiretta: se parliamo del disagio di una madre che non porta la figlia a scuola, ci occupiamo del fenomeno, dell'aspetto conclamato; e comunque la criminalità organizzata, oggi, si esprime meno attraverso la pistola e maggiormente con i “colletti bianchi”.

Un #MeToo al maschile, con lei c'è stato?

(*Silenzio*) Be', in passato è capitato, però me lo aspettavo, e prima o poi pensavo potesse accadere; ho solo salutato, e me ne sono andato.

Le manca il mare?

Non tanto, ci ho passato veramente tanti anni

Esperto di pesce.

Senza esagerare: noi pescavamo gamberi e scampi, poi certo conosco la differenza tra un'orata e un dentice, ma non vado oltre.

Le basi.

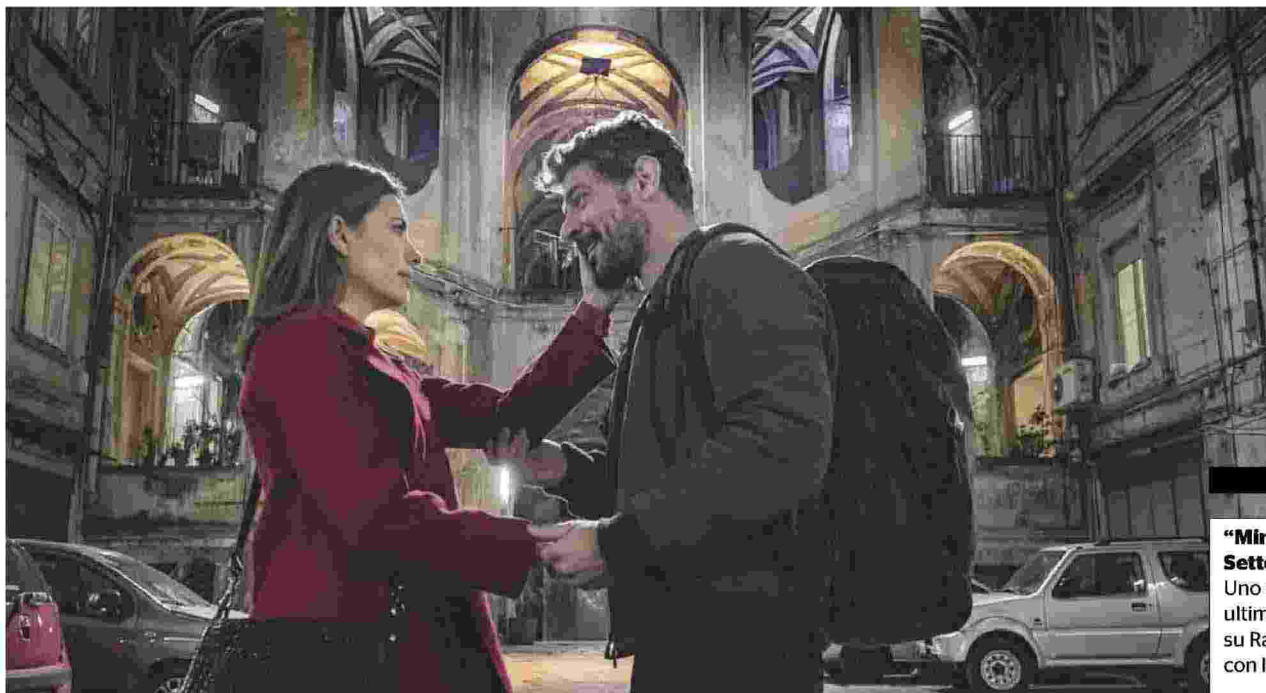
(*Ride*) Allora so come sgombrare se il pesce è di mare o d'allevamento; ho già dato, e tanto, quindi ora ne faccio volentieri a meno.

Non le manca nulla, di allora?

Solo la malinconia di quei momenti, quando stai in solitudine, quando sei obbligato a staccare il cervello dai perenni stimoli

Chi è lei?

Mi piacerebbe essere un artista, certamente sono un lavoratore e un padre di famiglia.

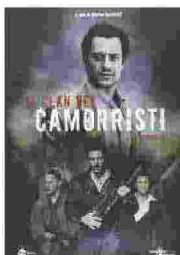


"Mina Settembre"
Uno degli ultimi successi su Rai1 con la Rossi

BIOGRAFIA

GIUSEPPE ZENO

È nato a Napoli nel 1976, ma è cresciuto a Ercolano; ha recitato in "Un posto al sole", "L'onore e il rispetto", "Squadra antimafia - Palermo oggi", "Le mani dentro la città", "Il paradiso delle signore" e "Mina settembre". Ha recitato nei grandi teatri nazionali

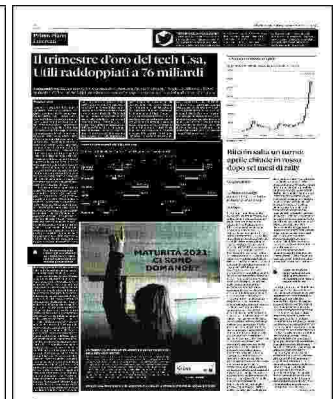


BILANCI & WALL STREET

Usa, utili raddoppiati a 76 miliardi di dollari per i sei colossi tech

Apple, Alphabet (Google), Amazon, Facebook, Microsoft e Netflix. Sono i "magnifici 6" dell'hi tech di Wall Street che, nel trimestre appena concluso, hanno riportato complessivamente profitti per 76,3 miliardi di dollari. Una cifra che è più del doppio di quanto realizzato un anno fa. La crisi economico-sanitaria, spingendo la digitalizzazione, ha aiutato i conti. **Vittorio Carlini** — a pag. 2

Dati in miliardi di dollari su "quarter" tra inizio gennaio e fine marzo 2021



Il trimestre d'oro del tech Usa, Utili raddoppiati a 76 miliardi

I magnifici sei. La capitalizzazione di Facebook, Amazon, Apple, Microsoft, Google e Netflix oltre 8.500 miliardi di dollari. Società digitale e innovazione nelle imprese spingono i conti. Il nodo diversificazione

Vittorio Carlini

La fabbrica dei profitti. È il mondo di 6 giganti hi-tech Usa: da Apple a Google fino a Microsoft, Amazon, Facebook e Netflix. Colossi di Wall Street che, nell'ultimo trimestre chiuso a marzo, hanno riportato conti in rialzo. L'utile cumulato dei "fantastici 6" si è assestato a 76,3 miliardi di dollari. Un valore che è più del doppio rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso (36,99 miliardi). Il trend, a ben vedere, è stato supportato dalle quotazioni in Borsa. Certo: «la rotazione settoriale - ricorda Carlo De Luca, capo asset management di Gamma Capital Markets - ha frenato il rally dei titoli hi-tech. Gli investitori, in prospettiva dell'uscita dalla pandemia e dell'arrivo degli stimoli fiscali, sono tornati ad apprezzare le azioni più legate al ciclo economico». Ciò detto, però, la capitalizzazione dei "fantastici 6" è salita non poco. Nel marzo del 2020, sui minimi del mercato a causa del Covid, la market cap complessiva era di 4,275 miliardi. A inizio anno aveva raggiunto quota 7,751 e oggi viaggia intorno agli 8,590 miliardi di dollari.

Fin qui i numeri. Ma quali le loro cause? Un tema trasversale è la crisi economico-sanitaria. Questa ha accelerato digitalizzazione ed informatizzazione non solo dell'economia ma anche del nostro vivere quotidiano. Un'evoluzione che ha aiutato i big tech ed è probabile manterrà parte dei suoi effetti. «La omnicanalità nella distribuzione - spiega Giuliano Noci, rettore del Politecnico di Milano e responsabile scientifico dell'osservatorio Internet e Media del PoliMi -, grazie al digitale, prende sempre più

pie»». Un contesto che, sull'ungo periodo, sostiene i tassi di crescita di prodotti e servizi delle grandi aziende hi-tech. Non solo. «L'impresa, vedendo i benefici nell'efficienza operativa, ha accelerato sull'innovazione. Una spinta agli investimenti, ad esempio nel cloud computing, che nuovamente aiuta i colossi tecnologici Usa».

Già, i colossi dell'hi-tech. Questi vengono considerati come un tutt'uno. Sennonché i "fantastici 6" non sono uguali. È essenziale, quindi, fare distinzione. In tal senso Apple, che ha più che raddoppiato i profitti, deve la sua accelerazione ai prodotti storici: l'iPhone ma anche l'iMac e l'iPad. A fronte di ciò la richiesta del mercato di diversificare dall'hardware finisce sullo sfondo? La risposta è negativa, tanto che è il gruppo stesso a spingere in questa direzione. La divisione di servizi è in rialzo del 26,7% e il gruppo rivendica 660 milioni di abbonamenti sull'ecosistema dei "services" stessi.

Dalla "Mela morsicata" a Microsoft. Anche qui tutte le business unit sono cresciute. La marcia in più, tuttavia, è rappresentata dall' "Intelligent cloud", che ha generato un utile operativo di 6,4 miliardi. È la maggiore contribuzione all' "operating income" del gruppo. Cioè: seppure i prodotti "office" e "windows" rimangono centrali, ad oggi il propellente della redditività è fornito soprattutto dalla nuvola informatica. Quel "cloud computing" che recita un ruolo importante anche in Alphabet (Google). Da una parte, in scia al boom della connessione digitale, gli incassi da pubblicità sono molto saliti; ma, dall'altra, la divisione cloud ha raggiunto 4 miliardi di fatturato. Il che, diminu-

endo la dipendenza dall' "advertising", ha contribuito a portare il peso dei ricavi "non da spot" oltre il 19%. Un dato positivo. Così come sono positivi, anche qui grazie al contributo della nuvola informatica, i numeri di Amazon. Uno per tutti? L'utile netto che è balzato a 8,1 miliardi (2,5 un anno prima). Differente, invece, il discorso per Facebook. Sia chiaro: i ricavi e l'utile (+94%) hanno fatto faville. Tuttavia il business resta quasi esclusivamente legato alla pubblicità. Un rischio! «Anche a fronte - riprende Noci - di eventi quali l'ultimo aggiornamento dell'ios per iPhone che, di fatto, impedisce di tracciare l'utente del "melafofino". Inutile dire che il marketing targetizzato ne sarà impattato». Quell'impatto che si è visto anche sulla crescita degli abbonati di Netflix. Quest'ultimi sono saliti del 13,6% ma al di sotto della guidance aziendale. Evidentemente, al di là dell'impossibilità di mantenere il trend del 2020, pesa la concorrenza di player che, oltre ai contenuti in streaming, possono offrire molti altri servizi. Detto ciò: simili conti aiuteranno i listini? «Penso di sì - dice Giacomo Calef, country manager di Notz Stucki - . Anche perché, da un lato, i rendimenti del reddito fisso restano bassi»; e dall'altro i soldi che «arriveranno alle famiglie Usa, propense all'investimento azionario, sosterranno le Borse». Né sembra così facile che l'amministrazione Biden voglia, sul fronte anti trust, realmente colpire i big tech di casa. «I quali - conclude Calef -, come mostra il piano d'investimenti da 430 miliardi di Apple», porgendo il ramoscello d'ulivo alla Casa Bianca, «tornano ad "amare" il Made in Usa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Con Biden presidente
spinta agli investimenti
dei colossi tecnologici:
da Apple piano da oltre
400 miliardi di dollari**

Primo Piano

I mercati



TWITTER CROLLA A WALL STREET

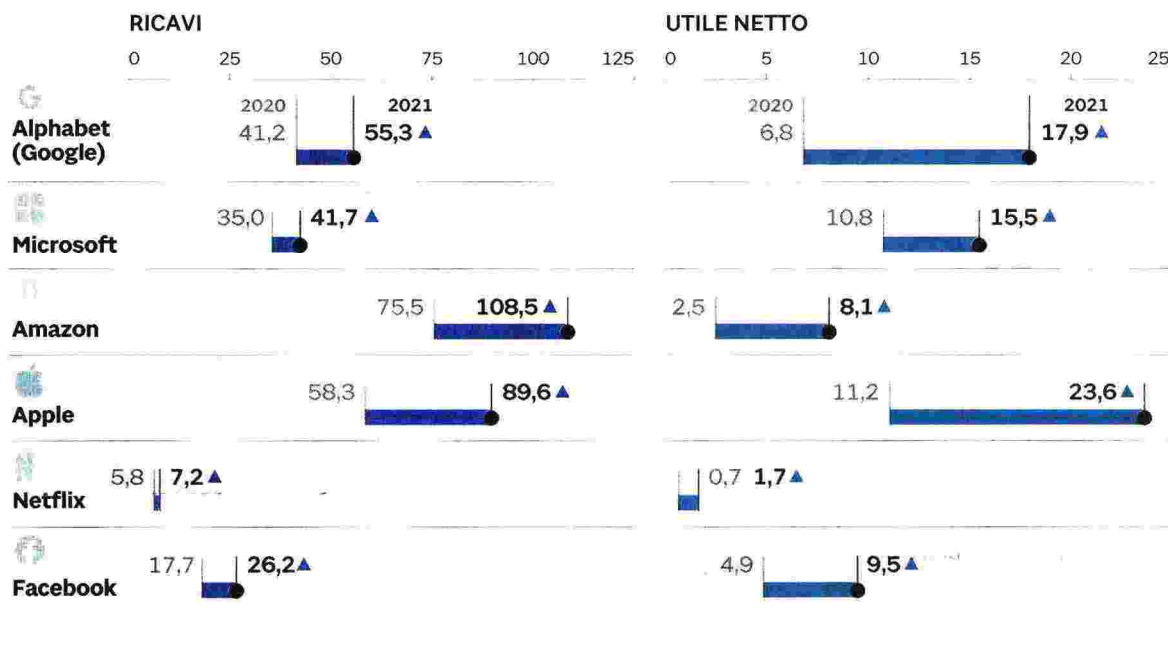
Twitter affonda a Wall Street dopo la trimestrale. I titoli del social network sono arrivati a perdere il 14% sulla scia della delusione per le stime sotto

le attese per il secondo trimestre, per il quale Twitter prevede ricavi fra i 980 milioni e 1,08 miliardi di dollari. Preoccupa infatti la crescita del numero di utenti. «La pandemia - ha

scritto la società in una nota agli investitori - ha provocato un aumento nell'uso della piattaforma social che potrebbe essere difficile da sostenere nel lungo periodo».

I numeri trimestrali dei big tech Usa

Dati in miliardi di dollari su "quarter" tra inizio gennaio e fine marzo 2021



FUORI DA STUDIO71

Video online, Mediaset lascia ProSieben e Tfi

In attesa della svolta (l'accordo con Vivendi) e dell'accelerazione sull'estero (il trasferimento della sede in Olanda per una rinnovata Mfe), Mediaset chiude la sua esperienza "paneuropea" sui video-online uscendo dall'alleanza Studio71. Come riporta Radiocor citando la relazione annuale di Mediaset e alcuni documenti nel Regno Unito, a marzo è stata ceduta la partecipazione detenuta nella joint venture avviata a inizio 2017 e in cui Mediaset e Tfi avevano investito complessivamente poco più di 50 milioni di euro. In quell'alleanza Mediaset aveva una quota iniziale del 5,5% e il gruppo francese Tfi del 6,1% con la tedesca ProSiebenSat.1 Media a circa il 70 per cento. L'obiettivo era di costituire il più importante gestore europeo di talent digitali in stretta sinergia con la tv generalista. Non è evidentemente andata. All'estero il gruppo di Cologno ora punta ad andare per fare sinergie a tutto tondo. Sempre che il ruvido corpo a corpo degli ultimi cinque anni con Vivendi possa finire nel dimenticatoio. (A. Bio.)



L'attore premio Oscar nella serie "Mythic Quest"

La rinascita di Murray Abraham "Ora il mio mondo sono i videogame"

di Chiara Ugolini

Murray Abraham si affaccia alla finestra virtuale dalla sua casa di Los Angeles e appena sente che sta parlando con Roma si mette a ridere, una risata piena e contagiosa: «Non ci posso credere, – dice in italiano con forte accento americano – mia mamma è della Calabria». Ottantuno anni compiuti a ottobre, non smette di stupire: un Oscar per il ruolo di Salieri nell'indimenticabile *Amadeus* di Milos Forman, una filmografia di centoventi titoli, da *Scarface* con Al Pacino a Wes Anderson – era l'anziano proprietario del *Grand Budapest Hotel*. Ora, una serie tv ambientata nel mondo dei videogiochi.

Mythic Quest, la stagione 2 dal 7 maggio su AppleTV+, è una full immersion nelle dinamiche di uno studio in cui si producono videogiochi, un po' sitcom un po' satira di un mondo in cui il destino di centinaia di lavoratori è nelle mani di un dodicenne influencer che può decretarne il successo o l'insuccesso con la sua recensione. Abraham interpreta lo sceneggiatore C.W. Longbottom, un passato

da scrittore fantasy. «C.W. ama creare, è incapace di fermarsi, mai appagato, vorrebbe fare tutto e l'età non lo frena. Entrando nel mondo dei videogame sperimenta una vita che non sapeva neppure esistesse, sta scoprendo un altro mondo, immenso, nel quale è ben accolto». Un po' la stessa scoperta che ha fatto l'interprete: «Non sapevo niente di videogiochi, ora non sono molto bravo ma qualcosa ho imparato. Una delle cose migliori di questa serie è che invita persone che non hanno mai giocato in vita a loro a vedere quanta passione e quanto impegno ci sia. E lo fa in modo divertente raccontando le relazioni umane».

Proprio le relazioni umane sono molto importanti per l'attore americano, sposato con la stessa donna da quasi sessant'anni, due figli, una nipotina: «Quarant'anni fa in famiglia si viveva tutti insieme, diverse generazioni sotto lo stesso tetto, grandi case in cui "nonno e nonna" (in italiano, ndr) si occupavano di tutti. I bambini imparavano dagli anziani, c'era uno scambio di informazioni e di conoscenza, tutti crescevano assieme, questo permetteva agli anziani di sentirsi vivi». Proprio come successo

sul set, la cui età media era decisamente inferiore a quella di Abraham. Tanto che della seconda stagione qualche episodio è stato girato in remoto. Rob McElhenney (creatore della serie e protagonista nel ruolo del direttore creativo) ha detto: «Non volevamo certo passare per quelli che avevano fatto ammalare gravemente Murray Abraham». Quindi per le prime puntate della nuova stagione C.W. è apparso sullo schermo di un tablet montato su un manichino. «Non è stato facile: a me piace stare con le persone, vengo dal teatro, ho bisogno di sentire i colleghi attorno a me».

Non si pensa a lui per la commedia: «Per quindici anni all'inizio della mia carriera ho fatto solo quel genere di film, poi dopo l'Oscar per *Amadeus* hanno cominciato a propormi solo tragedie». Negli ultimi anni ha fatto parecchia tv, era anche in *Homeland*. Il prossimo progetto però è di nuovo per il cinema. «*Il flauto magico* è un fantasy, ma c'è della commedia ed è anche un film serio. E poi c'è la bellissima musica di Mozart... alla fine torno da lui». E scoppia a ridere.

©RIPRODUZIONE RISERVATA





◀ **Non solo Salieri**
F. Murray Abraham,
81 anni, con l'Oscar
vinto per *Amadeus*
nel 1985



«Editoria, rivedere i limiti antitrust»

L'ex ministro Gasparri interviene dopo la fusione Audipress-Audiweb. «Normativa vecchia di anni»

ROMA

«**Accolgo** con favore la riflessione del presidente della Fieg Andrea Riffeser Monti sull'anacronismo tra separazione delle rilevazioni tra stampa cartacea e online. I limiti antitrust alla concentrazione tra diverse piattaforme sono superati. Occorre avviare una discussione per un suo superamento».

Senatore Gasparri, una delle ultime leggi che ridisegnano il settore dei media e pone limiti è la sua. La famosa legge Gasparri del 2004.

«Quando io presentai quella legge molti mi accusarono di aver fatto tutto nell'interesse di alcuni grandi gruppi italiani, vedi Mediaset. In realtà ciò che appariva grande in Italia era piccolo in campo europeo e mondiale. Già allora c'erano Murdoch e altri player di notevoli dimensioni. Era quello che io chiamavo l'effetto Gulliver: un gigante in un mondo di nani».



Maurizio Gasparri, 64 anni, senatore di Forza Italia

Poi la situazione è ulteriormente cambiata.

«Sì, perché è arrivata la rete, sono arrivati gli over the top e quindi i giganti sono diventati ancora più giganti».

Crede che la normativa antitrust vada rivista?

«Indubbiamente occorre avviare una discussione il cui fine deve essere quello di non umiliare nessuno degli attori in campo,

come la sinistra voleva fare a suo tempo. È chiaro che la nuova normativa deve tener conto delle grandi novità intervenute nel campo dell'editoria, con la sempre maggiore integrazione tra stampa cartacea e digitale».

Per l'editoria il web è più un problema o una risorsa?

«Il mondo cambia, e dobbiamo prenderne atto. In ogni caso bisogna in tutti i modi evitare il

saccheggio digitale che gli editori e gli autori subiscono continuamente dai giganti del web. Non voglio che diventiamo una provincia di Amazon o di Google, giganti che, ricordiamolo, pagano pochissime tasse e quindi non godono delle stesse condizioni degli altri editori».

Ma Google ha recentemente sviluppato importanti accordi con numerosi editori, anche in Italia, per una reciproca collaborazione. Che cosa ne pensa?

«I termini degli accordi non sono ancora ben chiari, ma a quanto ho capito Google dovrebbe pagare di più».

Secondo lei questo Parlamento, e questa legislatura che ha ancora due anni di vita davanti, riusciranno a portare a casa una riforma?

«Sicuramente ci dobbiamo provare. Anche perché finalmente l'Italia ha recepito la direttiva europea sul Copyright e questo faciliterà il nostro compito».

Pierfrancesco De Robertis

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**TOGETHER TOGETHER' CONTINUES SOLID PERFORMANCE AT SPECIALTY BOX OFFICE;
FOUR GOOD DAYS' POSTS STURDY**

(Interactive chart with estimates below) Together Together topped the specialty box office for a second week in a row. The Bleecker Street comedy starring Ed Helms broke the million-dollar cume mark this week, hauling a modest \$313,000 over the weekend. Vertical Entertainment's debut of Four Good Days , starring Glenn Close and Mila Kunis, wasn't too far behind as it drew relatively big audiences averaging \$1017 per screen. The Rodrigo García-directed drama, based on a true story by Pulitzer Prize-winning Washington Post writer Eli Saslow, follows 31-year-old Molly (Kunis) who begs her estranged mother Deb (Close) for help fighting a fierce battle against the demons that have derailed her life. Despite all she has learned over a decade of disappointment, grief, and rage, Deb throws herself into one last attempt to save her beloved daughter from the deadly and merciless grip of heroin addiction. Four Good Days broke \$300K on 298 screens, yielding good sales in some Southern and Midwest theaters. As the world reflected on the Best Actor upset win for Anthony Hopkins, Sony Picture Classic's The Father received a slight awards bump as it added \$147,231 to its cumulative total. We should see the drama easily break the 2 million mark next week. Unfortunately, Minari didn't share the same fate with The Father as the Lee Isaac Chung-directed drama had a significant drop-off from the week prior. The A24 drama added only \$80K at the specialty box office. The specialty box office saw five other premieres this weekend – Vertical Entertainment's The Resort , Focus Features' Limbo , indie release The Virtuoso and Percy Vs Goliath , and CMC Pictures' Cliff Walkers, with the first two flicks almost touching \$100K.

No Comments Submit a comment Sidebar

[TOGETHER TOGETHER' CONTINUES SOLID PERFORMANCE AT SPECIALTY BOX OFFICE;
FOUR GOOD DAYS' POSTS STURDY]

HAVE A NEWS TIP?
 NEWSLETTERS
 U.S. EDITION ▾



SUBSCRIBE

LOG IN ▾

FILM TV WHAT TO WATCH MUSIC TECH GLOBAL AWARDS CIRCUIT VIDEO EVENTS **VIP+**

HOME FILM NEWS

May 2, 2021 10:32pm PT

China Box Office: Zhang Yimou's 'Cliff Walkers' Outrun By 'My Love' in Labor Day Weekend Debuts

By Rebecca Davis



China Film Co

Zhang Yimou's snowy period spy thriller "[Cliff Walkers](#)" debuted in China this Labor Day holiday weekend with \$37.7 million. But it was outrun by local rom-com "[My Love](#)," which took a comfortable box office victory.

That tale of young love starring Taiwan's [Greg Hsu](#) and Zhang Ruonan of the popular TV show "Cry Me A Sad River" opened Friday to earn \$65.1 million over three days, according to data from Artisan Gateway. Produced by Youth Enlight Pictures and directed by Han Tian ("Only the Wind Knows"), it grossed almost double the earnings of any competitor.

Hsu is one of a small handful of Taiwanese actors who declared political fealty to Beijing in March by vocally throwing his weight behind a state media-supported boycott of Western fashion brands worried about potential forced labor in the Xinjiang cotton industry. Critics say China has held more than a million ethnic Uighurs in the region in "re-education" camps against their will as part of a campaign that U.S. government officials have called a genocide.

ADVERTISEMENT

MOST POPULAR



Box Office: 'Demon Slayer' Overtakes 'Mortal Kombat'



Nathan Jung, Actor Who Appeared in 'Star Trek' and 'The A-Team,' Dies at 74



Quentin Tarantino's New Beverly Cinema Reopening in June

ADVERTISEMENT

Must Read



FILM

Cher, Viola Davis and More Pay Tribute to Olympia Dukakis: 'An Actor's Actor'



FILM

Box Office: 'Demon Slayer' Overtakes 'Mortal Kombat'



MUSIC

The Grammys' Nominating Committees Had to Go — Even if It Means Sacrificing Some Quality Picks (Column)

Maoyan is currently projecting based on opening figures that his tear-stained rom-com will go on to earn a happy \$137 million.

Meanwhile, “Cliff Walkers” came in second. It opened Friday in China, with day-and-date openings also in the U.S., Singapore and Hong Kong. Starring Zhang Yi, Yu Hwei, Qin Hailu and Zhu Yamen, the 1930s-set film tells the story of four Soviet-trained Chinese spies who parachute into the wintry northern puppet state of Manchukuo, only to find that they’ve been set up and are now in hot water.

Local impressions of the film were mixed, with viewers giving it 9.1 out of 10 on Maoyan but just 7.7 out of 10 on the often more discerning Douban platform. Maoyan currently predicts a \$123 million lifetime total for the title — more than Zhang Yimou’s most recent films “Shadow” or “One Second,” which grossed \$10.6 million last November.

The other films topping the box office this weekend were all thrillers that opened on Saturday, May 1 — a day later.

New Classics Media’s thriller “Home Sweet Home” was third with a \$19.4 million two-day debut. Directed by Taiwan’s Leste Chen (“Battle of Memories”), it stars Hong Kong’s Aaron Kwok, Duan Yihong (“Battle of Memories”), Tiffany Tang Yan, and Wendy Zhang Zifeng. Zhang is still basking the glow of the unexpected hit “Sister,” in which she stars as a young girl who must take care of her little brother after their parents die in a car crash. The film, still in theaters, has grossed \$132 million so far.

In fourth place was Erdong Pictures’ new Hong Kong police corruption thriller “Money Empire,” which may have changed its English name to “The Unbeatable.” It grossed \$13.8 million in its first two days. Directed by Wong Jing and Woody Hui, the film stars Louis Koo, Tony Leung Ka-fai, Francis Ng and Gordon Lam.

iQiyi Pictures’ corruption crime thriller “Break Through the Darkness” debuted Saturday to a two-day sum of \$7.3 million. Written and directed by actor Lu Yulai, the film stars Jiang Wu (“Shower,” “To Live”), Zhang Songwen (“Shadow Play,” “The Bad Kids”) and Jin Shijia (“iPartment”).

ADVERTISEMENT

This Labor Day weekend proved much more competitive than usual, with an incredible 18 new releases scheduled to open Friday and Saturday. The weekend aggregate was \$160 million — a sum relatively comparable to similar weekends in 2019, before the pandemic, indicating that business has largely bounced back.

Over the weekend just before Labor Day in 2019 (April 26-28), the three-day weekend box office was a high \$182 million, thanks to the debut of “Avengers: Endgame.” The weekend just after Labor Day (May 3-5) saw sales of only \$86.8 million, as “Avengers” fever tapered.

There remains one notable difference. In 2019, three of the top five films in both weekends were foreign imports. This year, China hit the \$160 million



TV
The Line From ‘Endgame’ That Created the ‘Backbone’ for Sam in ‘The Falcon and Winter Soldier’



TV
Patrick Dempsey Talks Final Appearance on ‘Grey’s Anatomy,’ ‘Enchanted’ Sequel

Sign Up for Variety Newsletters

Enter your email address **SIGN UP**



ADVERTISEMENT

STRICTLY BUSINESS



A Variety and iHeartRadio Podcast

mark almost entirely on the back of local titles — thanks in part to protectionist scheduling that pushed foreign films out of the holiday weekend.

In other words, the combined box office draw of “My Love,” “Cliff Walkers” and a handful of thrillers pulled a punch almost equal to the record-breaking sales of “Avengers: Endgame.” China’s box office is back in business, but with the flow of American films stanchied by COVID-19, local films have become its lifeblood.

Read More About:

Cliff Walkers, Greg Hsu, My Love, Zhang Yimou

Sponsored Stories



Stai pensando di investire in Netflix? Trova tutti i fatti che ti servono
eToro



Come trattare la perdita dell'udito dovuta all'età?
Sentire Meglio



Intestini: un semplice trucco per svuotarli completamente
Salute Intestinale



Il gioco City Builder "da giocare" del 2020. Nessuna installazione.
Forge Of Empires



Doctor: If You Have Tinnitus (Ear Ringing) Do This Immediately!
healthsvip



[Bilder] È stato svelato il patrimonio di Silvio Berlusconi, oggi che ha...
Is Single Mom



Se devi cambiare luce e gas, ti consiglio di guardare prima qui!
Fornitori Energia Elettrica | Link Sponsorizzati



Errori di stile: gli outfit da evitare per chi ha il seno grande
Vogue



5 siti d'incontri grazie ai quali avrai un successo assicurato
Top 5 Dating IT

MORE FROM VARIETY

HAVE A NEWS TIP?
 NEWSLETTERS
 U.S. EDITION ▼



SUBSCRIBE

LOG IN ▼

FILM TV WHAT TO WATCH MUSIC TECH GLOBAL AWARDS CIRCUIT VIDEO EVENTS **VIP+**

HOME FILM ASIA

May 2, 2021 7:23pm PT

Korea Box Office: ‘Waiting For Rain’ Whets Audience Appetite

By Patrick Frater



Kidari Entertainment

Romantic drama “[Waiting For Rain](#)” became the fourth local film in as many weeks to head the Korean [box office](#). It held off new release U.S. movie “[The Courier](#).”

“Rain” scored \$1.05 million from 122,000 admissions over the weekend, giving a five-day total of \$1.41 million. Chasing, “The Courier” delivered \$756,000 from 88,000 admissions, for a five-day collection of \$1.05 million.

“Rain” accounted for 26% of the national weekend box office, while “The Courier” took 19%. Together they helped the weekend total to \$4.07 million, near to the top end of the recent range, and a 28% week-on-week improvement.

In an attempt to help audiences overcome their hesitation distributors are trying out a range of local titles from different genres. Korean films to have topped the chart in the last month have included historical drama “The Book of Fish”, sci-fi actioner “Seobok” and mystery thriller “Recalled.” But none managed to hold on to that position for more than one weekend and revenue totals remain far below the box office performances of pre-COVID

MOST POPULAR



Box Office: ‘Demon Slayer’ Overtakes ‘Mortal Kombat’



Nathan Jung, Actor Who Appeared in ‘Star Trek’ and ‘The A-Team,’ Dies at 74



Cher, Dolly Parton and More Pay Tribute to Olympia Dukakis: ‘An Actor’s Actor’

ADVERTISEMENT

Must Read



FILM

Cher, Viola Davis and More Pay Tribute to Olympia Dukakis: ‘An Actor’s Actor’



FILM

Box Office: ‘Demon Slayer’ Overtakes ‘Mortal Kombat’



MUSIC

The Grammys’ Nominating Committees Had to Go — Even if It Means Sacrificing Some Quality Picks (Column)

times.

ADVERTISEMENT

Directed by Chi Jin-mo, "Rain" is an old-fashioned tale of a long-distance relationship conducted by written letter between two strangers. A man fires off a missive to his old heart throb, but she is sick and he gets a reply from the woman's sister instead. It stars Kang Ha-neul ("I Have A Date With Spring," Netflix' "When The Camellias Bloom") and Chun Woo-hee ("Han Gong-ju").

Behind the two front-runners, three older titles were closely bunched in third, fourth and fifth places. "Recalled" earned \$467,000, a week on week drop of 45%, to take third place and build a cumulative of \$1.96 million after two weekend. Still going strong after nine weeks, "Minari" earned \$437,000 for a total of \$8.3 million. "Demon Slayer The Movie: Mugen Train" kept going with \$385,000 over the weekend.

At this rate, "Demon Slayer" is likely to become the top film of the year within a week or two. Top films at the Korean box office so far this year are Disney/Pixar's "Soul" with \$17.0 million in first place, ahead of "Demon Slayer" with a running total of \$16.3 million, and "Minari" with \$8.32 million.

Read More About:

Box Office, Korea, The Courier, Waiting for Rain

Sponsored Stories



Intestini: un semplice trucco per svuotarli completamente
 Salute Intestinale



Cosa sarebbe successo se aveste investito \$1K in Netflix un anno fa?
 eToro



Il gioco City Builder "da giocare". Nessuna installazione.
 Forge Of Empires



Jerry Jones Spends \$250 Million - This Is One Impressive Ship
 Mansion Global



Diventa protagonista della nuova orologeria svizzera: entra nella community...
 CODE41 Watches



[Fotografies] I 14 Cibi Più Pericolosi E Assolutamente Da...
 VitamineWS



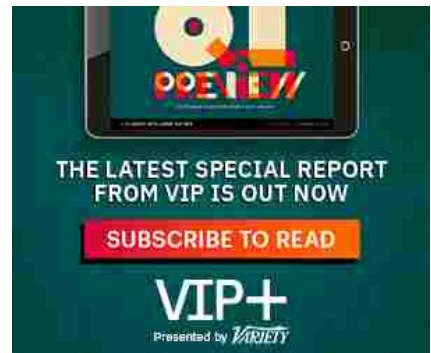
TV
The Line From 'Endgame' That Created the 'Backbone' for Sam in 'The Falcon and Winter Soldier'



TV
Patrick Dempsey Talks Final Appearance on 'Grey's Anatomy,' 'Enchanted' Sequel

Sign Up for Variety Newsletters

Enter your email address **SIGN UP**



ADVERTISEMENT

STRICTLY BUSINESS



A Variety and iHeartRadio Podcast



ADVERTISEMENT

Box Office: 'Demon Slayer' Edges Out 'Mortal Kombat'

8:42 AM PDT 5/2/2021 by Pamela McClintock



Warner Bros./Aniplex

'Mortal Kombat', 'Demon Slayer: Kimetsu no Yaiba the Movie: Mugen Train'

The order could change when final weekend ticket sales are tallied on Monday. Elsewhere, 'Godzilla vs. Kong' crossed the \$90 million mark domestically.

ADVERTISEMENT

Japanese anime blockbuster *Demon Slayer the Movie: Mugen Train* edged out video game adaptation *Mortal Kombat* at the weekend box office, according to Sunday estimates.

Demon Slayer grossed \$6.4 million from 1,925 theaters for an impressive 10-day domestic total of \$34.1 million for Aniplex and Funimation, and north of \$450 million globally.

Warner Bros.' *Mortal Kombat* took in \$6.2 million from 3,113 cinemas for a 10-day domestic tally of \$34.1 million.

Final numbers will be released Monday, and could change the order.

Both films fell steeply in their second weekends of play. That's not entirely unexpected for male fueled, R-rated genre pics.

A week ago, *Demon Slayer* opened to \$21 million in North America, by far the biggest domestic debut of all time for a foreign-language film.

Demon Slayer, released in Japan late last year, is the top-grossing film of all time in that country at more than \$361 million. It is also the biggest anime ever. Through Sunday, the movie has earned well north of \$400 million.

Like all other 2021 titles, *Mortal Kombat* — based on the blockbuster martial arts video game — debuted simultaneously this weekend on HBO Max.

More to come.



PAMELA MCCLINTOCK

[✉ pamela.mcclintock@thr.com](mailto:pamela.mcclintock@thr.com)

[@thr](#)



© 2021 The Hollywood Reporter, LLC. All rights reserved.

THE HOLLYWOOD REPORTER is a registered trademark of The Hollywood Reporter, LLC.

[Terms of Use](#) | [Privacy Policy](#) | [Sitemap](#) | [AdChoices](#) | [California Privacy Rights](#) | [Do Not Sell My Personal Information](#) | [EU Privacy Preferences](#)

[About Us](#)

[Subscribe](#)

[Subscriber Services](#)

[Back Issues](#)

[Advertising](#)

[Contact Us](#)

[Tipline](#)

[Careers](#)

[Industry Jobs](#)

Follow Us On

TWITTER

Find Us On

FACEBOOK

Watch Us On

YOUTUBE

Our affiliate publications

billboard

VIBE

[Cookie Settings](#)

'Demon Slayer,' 'Mortal Kombat' Locked in Another Box Office Battle

Both films are estimated to earn around \$6 million in their second weekend



Jeremy Fuster | May 2, 2021 @ 8:48 AM



Aniplex of America/Warner Bros.

It's round 2 between Warner Bros./New Line's "Mortal Kombat" and Funimation's "Demon Slayer," and this time, "Demon Slayer" may actually come out as the victor.

After an opening weekend where the anime film came surprisingly close to topping "Mortal Kombat" for the No. 1 spot, industry estimates have "Demon Slayer" just edging out the video game adaptation with \$6.4 million from 1,915 theaters in its second weekend compared to \$6.2 million for "Kombat." With such close margins, it will come down to final

totals on Monday to determine who ends up on top on the charts.

Regardless, both films are showing the kind of frontloaded box office performance analysts were expecting with drop-offs of over 70% from their opening weekends. With R ratings and very specific lore that can shut out most casual audiences, both "Kombat" and "Slayer" were expected to have minimal legs with 10-day totals of around \$34 million.

That mark puts "Demon Slayer" as the third highest-grossing anime film in U.S. history behind only "Pokemon: The First Movie" and "Pokemon: The Movie 2000," the latter of which has \$43.8 million and could be passed by "Demon Slayer" depending on whether fans are interested in showing up for repeat viewings in the next couple of weeks.

Warner Bros./Legendary's "Godzilla vs. Kong" is getting closer and closer to becoming the first film since the pandemic to gross \$100 million in the U.S., adding \$2.7 million in its fifth weekend to take the No. 3 spot and bringing its domestic total to \$90 million. If it hits that milestone, Warner Bros.' decision to push back the release of "Mortal Kombat" by a week may have been the difference, as it allowed "Kong" to enjoy another weekend without competition from a fellow studio release that wasn't expected to have as much wide appeal.

In fourth is the sole new entry in the top 5, the Open Road horror film "Separation," which grossed \$1.7 million from its opening at 1,751 locations. The film was panned by critics and audiences with an 11% critics score on Rotten Tomatoes from 19 reviews and a 35% audience score.

In a narrow race for the last spot in the top 5 are Disney's "Raya and the Last Dragon" and Universal's "Nobody," each with \$1.26 million grossed this weekend. "Nobody" has a total of \$23.3 million after six weekends while "Raya" has a total of \$41.4 million after nine weekends.

More to come...

▼ Comments ▼

You May Like



Sponsored Links by Taboola

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

BOX OFFICE: DEMON SLAYER' OVERTAKES MORTAL KOMBAT'

After narrowly losing first place in its opening weekend, "Demon Slayer : Mugen Train" has surged ahead of "Mortal Kombat" on U.S. box office charts. The anime action adventure "Demon Slayer" is expected to end the weekend with \$6.4 million in ticket sales, while "Mortal Kombat" trails closely behind with \$6.2 million between Friday and Sunday. Both films debuted last weekend and dipped roughly 70% from initial revenues. "Demon Slayer," which is playing in 1915 North American venues, has earned an impressive \$34.1 million in the U.S. and Canada to date. The film, from Funimation and Aniplex, has surpassed "Dragon Ball: Super Broly" (\$30 million) to become the third-highest grossing anime title in North America. Overseas, the latest "Demon Slayer" has already set several box office records. In Japan, it has become the highest-grossing movie ever with ticket sales surpassing \$368 million. It's also the highest-grossing anime film ever with \$423 million globally. "Mortal Kombat," a martial arts-inspired adaptation of the popular video game, has grossed \$34 million in two weeks. Those receipts are notable because the Warner Bros. release is playing simultaneously on HBO Max. The studio's entire 2021 slate is following a similar rollout pattern. In third place, "Godzilla vs. Kong," a Warner Bros. and Legendary film, collected \$2.7 million from 2,753 screens. The monster mashup has earned \$90 million over its first five weeks. More to come... optional screen reader

[BOX OFFICE: DEMON SLAYER' OVERTAKES MORTAL KOMBAT']

Rodrigo García, un cineasta entre Glenn Close y García Márquez

El hijo del Nobel de Literatura colombiano estrena 'Cuatro días', nueva colaboración con la actriz, y produce las adaptaciones de 'Noticias de un secuestro' y 'Cien años de soledad'

GREGORIO BELINCHÓN, Madrid Hace décadas que Rodrigo García (Bogotá, 61 años) está asentado en el audiovisual mundial, donde pasó de ser "el hijo de Gabriel García Márquez" a convertirse en "el director de Glenn Close", por la estrecha colaboración con la actriz. Juntos hicieron *Cosas que diría con solo mirarla* (2000), *Nueve vidas* (2005) y *Albert Nobbs* (2011), mientras que, en solitario, ha dirigido *Madres e hijas* (2009) o *Últimos días en el desierto* (2015); por no hablar de su ingente labor en series como productor, guionista o realizador en *A dos metros bajo tierra*, *En terapia*, *Christine*, *Carnivàle*, *Lauren*, *Susanna*, *The Affair* o *Blue*, entre otras.

Como si fuera director de un circo con tres pistas, García se encuentra en Buenos Aires, donde dirige, para Disney+, la serie *Santa Evita*, adaptación de la novela de Tomás Eloy Martínez sobre la desaparición del cadáver de Eva Perón. Mientras, promociona *Cuatro días*, que se estrena en España el próximo viernes, y que ilustra la relación entre una madre (Glenn Close) y una hija drogodependiente (Mila Kunis), que vuelve a casa familiar para dejar su adicción por decimocuarta vez. En paralelo, vigila, como productor ejecutivo, la adaptación de *Noticia de un secuestro*, la obra de su padre, que dirige Andrés Wood para Amazon Prime Video; y en el horizonte se asoma la versión para Netflix de *Cien años de soledad*. "Como condición primordial", contó por vía telemática el pasado miércoles, "está que se hagan en español y a ser posible que se rueden en Colombia". Tres de esos proyectos nacen de la realidad para devenir en ficción. García lo explica: "Tomás Eloy y mi padre eran amigos, mutuos admi-



Glenn Close y Rodrigo García, en el rodaje de *Cuatro días*.

radadores, y jugaban con placer saltando por esa línea borrosa que separa realidad y ficción, un terreno muy interesante para el arte. Lo mismo ocurre con *Cuatro días*, nacida de un reportaje periodístico [se basa en un artículo en *The Washington Post* del ganador del Pulitzer Eli Saslow] con dos mujeres reales. Las visité en Detroit, conocí las calles en las que Amanda, la hija, malvivió durante años, y luego escribimos Saslow y yo a cuatro manos".

En realidad, apunta, Saslow realizó una larga serie de reportajes "sobre la epidemia de opiáceos" que asuela EE UU, y por tanto conocía muchos detalles que añaden verosimilitud. "Durante años fue la peor enfermedad en EE UU, causada porque las compañías farmacéuticas producían una enorme cantidad de pastillas con opioides, e incentivaron a los médicos para que las recetaran. Así nació esa ola de adicción, y hasta hoy todas las demandas con-

tra las empresas han sido ganadas en los tribunales. Fue una pandemia provocada por el puro negocio, y en EE UU hay aún una concepción de tratar al adicto como un criminal y no como un enfermo", ahonda.

¿Le importa mucho el formato del audiovisual? "Por duración y estructura, las series y las películas son distintas. Pero en el fondo cuentan historias. Es un buen momento de producción de series... aunque que haya muchas no quie-

re decir que todas sean buenas. Soy amante de las miniseries y habitualmente siento que se hacen demasiado largas". Contra ese vicio, García ha llegado a hacer *Blue*, "con episodios de siete minutos". Cree que la obra de su padre funciona mejor para series. "Ya en vida de Gabo se pensó en *Noticia de un secuestro* para una película. Pero, no me parece que se pueda constreñir en dos horas. Cuando me permitieron producirla en escenarios locales y en español, me acerqué al chileno Andrés Wood por su capacidad para narrar historias personales en marcos nacionales y políticos. También pensé que un director no colombiano traería una perspectiva distinta que explicara el contexto para el público no colombiano. La obra de mi padre solo se puede filmar en castellano". Al coincidir los rodajes de *Santa Evita* y *Noticia de un secuestro*, García está viendo desde la distancia el material grabado en su país. "Y estoy muy contento".

El auge de las plataformas ha incrementado la presión sobre los derechos de adaptación de la obra de García Márquez. "Lo que ayuda es que para mí es imperativo que series como *Santa Evita* o *Noticia...* se hagan en español. Jamás las haría en inglés" ¿Y cómo será *Cien años de soledad*? "Lo mismo, el compromiso con Netflix es rodarla en castellano y filmarla en Colombia siempre que sea posible, eso sí, con actores latinoamericanos". A García se le escapa una carcajada cuando se le habla de la responsabilidad de salvaguardar la obra de su padre. "Todo es bastante privilegiado. Hay que ocuparse, pero decir que es una carga sería obsceno".

Antes de acabar, desgrana su relación con su intérprete favorita: "Trabajar con Glenn es muy sencillo, es muy buena actriz. Tiene su proceso para entender y construir su personaje. Llegados al rodaje, es muy fácil". ¿Y qué pensó al verla *perreando* en los Oscar? "Esa es la auténtica Glenn. Cuando acabó el baile, soltó una gran carcajada muy de ella. Es consciente de que se la ve como una actriz seria y veterana, y contra eso le encanta expresar su humor irreverente".



PICASSO, UN CÉLÈBRE ÉTRANGER

•ARTS• UNE ENQUÊTE PASSIONNANTE D'ANNIE COHEN-SOLAL SUR LE STATUT DU PEINTRE ESPAGNOL.

VALÉRIE DUPONCHELLE [@VDuponchelle](#)

Au dos de la couverture de ce pavé de 728 pages, un document officiel, banal en soi, mais dont la signature, si reconnaissable par son dessin ferme à l'encre noire, vaut de l'or : « Picasso, Paris, 23 rue de la Boétie ». Cette lettre administrative est datée du 5 avril 1940. « Monsieur le garde des Sceaux, J'ai l'honneur de solliciter ma naturalisation et je m'engage à payer les droits de sceau. » De l'autre côté de cette demande restée vaine, un « dossier d'étranger » de la direction générale de la Préfecture de police qui définit le peintre espagnol en quelques informations : « Ruiz. Picasso, dit Picasso. Pablo. Né 25 octobre 1881 à Malaga, Espagne. » Voilà le nœud gordien - le « pitch », dirait Hollywood - de cette intrigue policière, *Un étranger nommé Picasso*, la biographie de détective que vient de livrer Annie Cohen-Solal au public francophone (Fayard).

Cette historienne aime les tâches impossibles. Elle avait exploré l'histoire familiale de Leo Castelli (1907-1999), le découvreur des grands Américains des sixties - Jasper Johns, Robert Rauschenberg, Frank Stella, Roy Lichtenstein, Andy Warhol, James Rosenquist -, et les mouvements esthétiques, le pop art, l'art

minimal, l'art conceptuel. Elle avait raconté formidablement l'histoire de ce grand bourgeois dilettante, né juif austro-hongrois, qui, après avoir vécu, avec style, de Trieste, Vienne, Milan, Budapest, Bucarest à Paris, se confronte à son siècle et ses guerres, rejoint les États-Unis en 1941 et ouvre sa propre galerie à New York, en 1957, à 50 ans (*Leo Castelli et les siens*, Gallimard, Prix Artcurial du livre d'art contemporain 2010). L'histoire de l'art qui bascule de la Vieille Europe vers le Nouveau Monde.

« Signalé comme anarchiste »

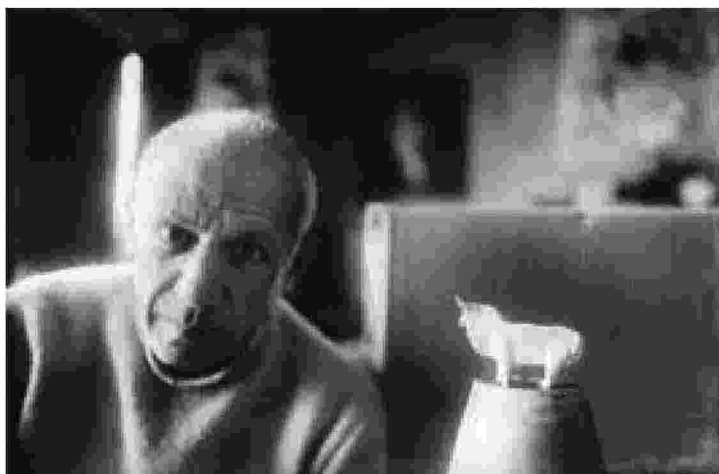
Puis, l'historienne a raconté l'odyssée de Mark Rothko (1903-1970), né Marcus Rotkovich à Dvinsk, dans l'Empire russe, qui émigre à 10 ans aux États-Unis, « emportant avec lui son éducation talmudique comme ses souvenirs des pogroms et des persécutions de son enfance ». Un érudit, un intellectuel, un éducateur, un passeur, dit-elle, dont la dimension spirituelle rend son abstraction émouvante et éternelle (*Mark Rothko*, Actes Sud, 2013). Il y a toujours dans le travail de chercheur d'Annie Cohen-Solal la volonté de tout mettre à plat, de reprendre archives et témoignages et de puiser dans ce jeu de piste un aperçu de la vérité historique négligé, et pourtant capital.

S'attaquer à Picasso, c'est risqué. Le personnage est déjà si public (183 mil-

lions d'occurrences sur Google !). Lui, le Minotaure qui a puisé dans sa vie, ses amours, ses abus de pouvoir, la matière vivante de son œuvre (*Dora Maar et le Minotaure. Une passion destructrice avec Picasso*, roman et « journal intime fictif » de Slavenka Drakulic, Éditions Charleston, 2021). Lui, le roi de l'art moderne dont on ne compte plus les expositions, démultipliées à l'envi (« Pablo Picasso, Paul Éluard, une amitié sublime », au Musée de Saint-Denis, au moins jusqu'au 18 mai), les enchères records, les catalogues, les livres. Annie Cohen-Solal s'est attaquée au monument en Sherlock Holmes de l'art, plongeant dans les « strates de documents ensevelis, les fonds d'archives inexploitées, rouvrant les cartons, dépliant chaque enveloppe ». Le Musée Picasso de Paris comme le Museu Picasso de Barcelone ont montré que Picasso, comme Bowie, gardait toute trace de sa future légende, jusqu'à la facture pour du lait et des œufs (« La cuisine de Picasso », été 2018).

Pourquoi cet Andalou venu de Barcelone est-il « signalé comme anarchiste » en 1901, alors que s'annonce sa première exposition parisienne ? Pourquoi en 1914, 700 de ses peintures et dessins sont-ils confisqués pour dix ans ? Pourquoi n'est-il jamais devenu français ? Picasso est le maître du jeu. Attention, spoilers. ■

Un étranger nommé Picasso, Fayard.



Le livre explique notamment pourquoi Picasso (ci-dessus à Vallauris en 1947) n'est jamais devenu français, bien qu'il en ait fait la demande en avril 1940.



MIKE NICHOLS, LA PALME DU STYLE

UNE BIOGRAPHIE DU RÉALISATEUR DU « LAURÉAT », DISPARU EN 2014, RAPPELLE L'HUMOUR ET L'ÉLÉGANCE DE CET IMMIGRÉ JUIF NÉ À BERLIN EN 1931.

ÉRIC NEUHOFF eneuhoff@lefigaro.fr

« **Q**ue faites-vous quand une femme vous repousse ? »
- « Que voulez-vous dire ? »

Et voilà comment Robert Redford a raté le rôle de Benjamin Braddock dans *Le Lauréat*. On devine que la réponse de Dustin Hoffman à Mike Nichols fut moins flambarde. S'il avait écrit ses *Mémoires*, le réalisateur les aurait intitulées *Le Mauvais Juif*. À la place, le journaliste Mark Harris retrace la vie de celui qui était né Michael Igor Peschkowsky à Berlin en 1931 dans *Mike Nichols : A Life* (Penguin Press), à traduire de toute urgence. Le gamin, qui n'a appris que deux phrases d'anglais (« *Je ne parle pas anglais* » et « *S'il vous plaît, ne m'embrassez pas* ») fuit l'Europe pour rejoindre son père à New York. Il découvre les Rice Crispies et le Coca-Cola. « *Nous n'avions jamais eu de nourriture qui faisait du bruit.* » Enfant, une allergie à un vaccin lui a fait perdre ses cheveux. Il portera tout le temps une perruque. « *Ça me prend trois heures chaque matin pour devenir Mike Nichols.* »

Après avoir exercé un tas de petits boulots, il monte sur les planches avec Elaine May. Leur duo tordant affiche

complet. La mise en scène l'attire. Les pièces de Neil Simon (*Pieds nus dans le parc*) lui doivent beaucoup. *Qui a peur de Virginia Woolf ?* (1966), avec Elizabeth Taylor et Richard Burton qui se déchirent une nuit durant en noir et blanc, marque ses débuts derrière la caméra. Le couple est alors si célèbre que la Warner distribue à l'équipe un manuel intitulé *Comment se comporter avec les Burton* (en gros, le mieux est de ne jamais leur adresser la parole). L'acteur shakespeareien dira du cinéaste : « *Il conspire avec vous plutôt qu'il ne vous dirige.* »

Le Lauréat (1967) propulse Nichols au firmament du succès. Il obtient l'Oscar de meilleur metteur en scène et lance la carrière de Dustin Hoffman en nigaud qui succombe aux charmes de sa future belle-mère, la sulfureuse, la séduisante Anne Bancroft, qui n'avait pourtant que six ans de plus que son partenaire. Simon et Garfunkel avaient enregistré une chanson, *Mrs. Roosevelt*. Elle fut rebaptisée *Mrs. Robinson*. On connaît la suite. « *Cou-cou-cou-tchou* », le refrain reste dans toutes les mémoires. C'est ensuite *Ce plaisir qu'on dit charnel* (1971), avec un Jack Nicholson cynique et macho, long-métrage qui a été pillé par une longue liste de successeurs. Nichols fréquente le gratin, possède un appartement sur Central Park, un do-

« **Vouloir faire de l'art au cinéma, c'est comme jouer Mozart à l'harmonica** »

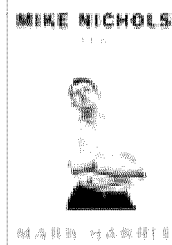
MIKE NICHOLS

maine dans le Connecticut, collectionne les pur-sang arabes. Ses amis s'appellent Leonard Bernstein, Richard

Avedon, Jacqueline Kennedy. Sa fortune est telle qu'il envisagera de racheter le vignoble Haut-Brion. C'est un garçon doué et curieux qui ne s'est jamais remis d'avoir vu *Un tramway nommé Désir* avec Marlon Brando. Pour lui, le cinéma se confond avec une métaphore. Il a monté *En attendant Godot* avec Robin Williams et Steve Martin, un peu comme si quelqu'un avait engagé Pierre Richard et de Funès pour jouer Duras.

Sa carrière a eu des hauts et des bas. *Catch 22*, comédie antimilitariste, sort au même moment que *Mash*, de Robert Altman, palme d'or à Cannes. Il a signé le remake de *La Cage aux folles* et été aux manettes de la série *Angels in America*. Il a refusé *Le Choix de Sophie*, s'imaginant mal en train de lancer : « *OK, tous les Juifs caméra gauche. Les SS à droite.* » Il cultivait la vitesse et l'élégance. Sa devise était simple : « *Si on peut couper, on doit couper.* » L'humour était son viatique, avec une lucidité certaine : « *Vouloir faire de l'art au cinéma, c'est comme jouer Mozart à l'harmonica.* » Ce fumeur compulsif aura eu des crises cardiaques, des pontages, se sera marié quatre fois. Il y eut un gala pour lui au Lincoln Center en 1999. Dustin Hoffman n'était pas là. « *C'est comme si le monstre ne se montrait pas à un hommage au Dr Frankenstein.* » Le soir de sa mort, en 2014, les théâtres de Broadway baissèrent leurs lumières en son honneur. À son enterrement, Paul Simon attrapa sa guitare et entonna *Mrs. Robinson*. Évidemment. ■

Mike Nichols : A Life, de Mark Harris, Penguin Press.



Mike Nichols et Dustin Hoffman lors du tournage du *Lauréat*, en 1967. Le film décrochera l'Oscar du meilleur metteur en scène.

TROIS COUPS D'ÉCLAT



Lucrece, de la peintre baroque italienne Artemisia Gentileschi, redécouvert dans une collection lyonnaise où il était conservé depuis une quarantaine d'années, vendu 4,8 millions d'euros, chez Artcurial.



Philosophe lisant, de Fragonard, mis aux enchères pour 1,5 et 2 millions d'euros, le 26 juin prochain, à Épernay par M^e Antoine Petit.



Éric Turquin examine, en 2019, *Christ moqué*, de Cimabue, petit panneau d'un diptyque de 1280 accroché dans la cuisine d'une vieille dame à Compiègne et vendu au prix record de 24 millions d'euros par M^e Le Coënt.

12 000

expertises

réalisées par Éric Turquin entre 2018 et 2021, contre 6 000 avant

« Ce métier, on ne peut pas le faire seul. C'est comme à l'hôpital, il y a tout un service qui fait travailler ses neurones pour trouver la solution, grâce à une documentation de 20 000 ouvrages et 600 000 photos, souvent annotées »

ÉRIC TURQUIN

BERTRAND GUAY / AFP, STÉPHANE DE SAKUTIN / AFP, CHARLES PLATIAU / REUTERS



Dell Set To Sell Cloud Division Boomi

By MIRIAM GOTTFRIED

Dell Technologies Inc.

Dell Aims To Sell Cloud Unit

Continued from page B1
ware, with the stock roughly tripling from its pandemic low in March of last year. The shares closed Friday at \$98.33, giving the company a

struck a deal to sell its Boomi cloud business to private-equity firms **Francisco Partners** and **TPG**, part of a larger re-ordering of the PC and data-storage giant.

The transaction, announced Sunday, values the Chesterbrook, Pa., cloud-based integration platform at \$4 billion including debt.

Boomi, which Dell acquired in 2010, makes software that helps applications communicate with each other by transferring data between them. It is a player in a fast-growing market known as iPaaS, which stands for integration platform as a service. When a business makes a sale, it market value of about \$75 billion.

Based in San Francisco, Francisco Partners focuses on partnering with technology companies. Founded over 20 years ago, it has made over 300 investments and manages more than \$25 billion in assets.

TPG manages more than \$91 billion in assets and has offices around the world. The firm is doing the Boomi investment out of its big buyout strategy, known as TPG Capital.

might need aspects of that sale to be reflected in other applications such as those that keep tabs on financial forecasts or maintain customer databases. Most business applications aren't able to share data without the help of software like Boomi's.

In 2016, Francisco Partners teamed up with Elliott Management Corp. to acquire Dell Software Group, which included Boomi as well as the Quest and SonicWall businesses. Dell wasn't interested in parting with Boomi at the time but has decided to do so now after a broader strategic review that resulted in the

The move was part of a strategic review, people familiar with the matter said.

"Both of our firms have really distinguished ourselves in technology carve-outs," DJ Deb, chief executive of Francisco Partners, said. "Dell was

announcement last month that it would spin off its 81% stake in VMware Inc., according to people familiar with the matter.

VMware, a major player in the market for cloud software, has a market capitalization of nearly \$70 billion, but investors have been frustrated, believing its value hasn't been reflected in Dell's share price. While Boomi is fast-growing, it doesn't produce a lot of profit, the typical metric by which Dell's shares are valued, the people said.

Investors have cheered Dell's move to part with VM-
Please turn to page B4
very focused on who was going to take care of their baby."

In October, Francisco announced a deal to buy cybersecurity company Forcepoint from Raytheon Technologies Corp. and in November said it was buying the international business of automotive-software company CDK Global Inc. TPG bought Wind River and a majority stake in McAfee LLC from Intel Corp., and it announced a deal in February to buy a stake in DirecTV from AT&T Inc



Investors Stock Up On Shares In Record Numbers

Individuals in U.S. keep raising holdings as indexes reach highs and volatility declines

BY GUNJAN BANERJI

Individual investors in the U.S. are holding the highest level of stocks on record as they up the ante by borrowing to magnify their bets or buy on small dips in the market as major indexes climb to fresh highs.

Stockholdings among the nation's households increased to 41% of their total financial assets in April. That is the highest level on record, according to JPMorgan Chase & Co. and Federal Reserve data going back to 1952 that includes 401(k) retirement accounts.

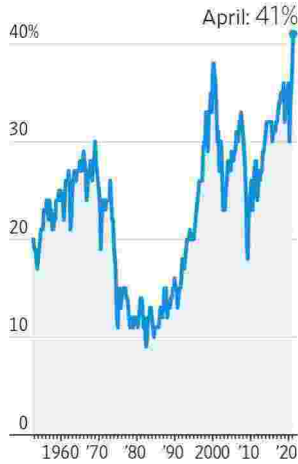
JPMorgan's Nikolaos Panigirtzoglou, who analyzed the data, attributed the elevated allocations to appreciating share prices alongside stock purchases.

The enthusiasm for stocks comes as market volatility has been edging lower and the S&P 500 has hit 25 records this year, fueled by a stellar earnings season and the prospect of an economic recovery that is speedier than many predicted. Meanwhile, stimulus checks have fueled a record rise in household incomes, boosting spending and helping propel the recovery.

Please turn to page A6

Stock allocations among U.S. households

Sum of equities held as a percentage of total financial assets



Source: JPMorgan

Investors Stock Up On Shares

Continued from Page One

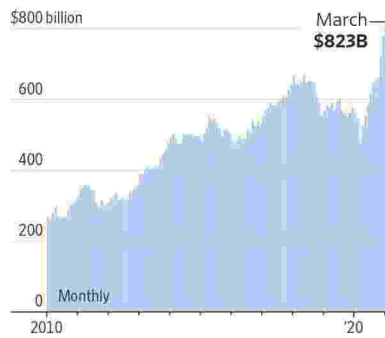
In the coming week, the monthly jobs report and earnings results from companies like Uber Technologies Inc. are expected to provide clues about the strength of the recovery.

Millions of new brokerage accounts were created during the Covid-19 pandemic, and some investors who first tried their hands at stock or options trading over the past year have stuck around, adding to their investments. Financial advisers and money managers said their clients have grown more comfortable holding stocks as they witnessed the powerful rally over the past year, with some even questioning why they need bonds in their portfolios with yields still so low.

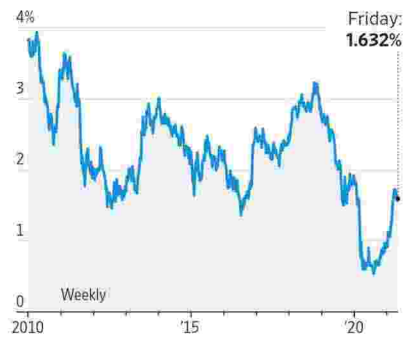
Many investors have bet on the market through passive investments and have learned over the past decade that it doesn't pay to ditch stock holdings in times of market turmoil.

The steadily rising market—recently lifted by impressive earnings from companies like Facebook Inc. and Alphabet Inc.—has drawn even more investors in. Retail clients at Bank of America Corp. have bought stocks for nine consecutive

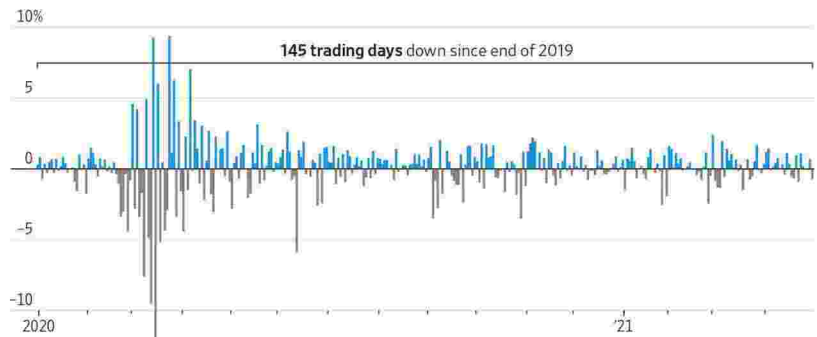
Margin debt balances



10-year U.S. Treasury yield



Daily performance of the S&P 500



Sources: Finra (margin debt); Tullett Prebon (yield); FactSet (daily moves)

weeks, while hedge funds and other big investors have recently fled the stock market, analysts at the bank said in an April 27 note.

Damon White, a 44-year-old physician assistant based in Sewell, N.J., said he started learning about stocks and op-

tions through social-media platforms like TikTok while he was furloughed from his job in 2020.

He is back at work but said he still frequently checks in on his investments, recently pouring thousands of dollars more into the market, particularly in stocks like Apple, Tesla Inc. and

American Airlines Group Inc., bringing his total stockholdings to more than \$400,000.

"It was nerve-racking when you're putting in a substantial amount of money," Mr. White said. But, "if you have a quick finger, you'll sell...and you'll lose out in the long term."

He doesn't hold any bonds and plans to keep putting money into stocks.

Many individual investors haven't been deterred by market swoons. Data from research firm Vanda Research show individual investors tend to buy more shares when the S&P 500 is down 1% on the day than when it is up by the same amount.

David Sadkin, a partner at Bel Air Investment Advisors who oversees \$4.6 billion for wealthy clients, said the share of their money in the stock market has increased to about 65% from about 45% last year, while he has whittled down investments in bonds.

The yield on the 10-year Treasury note settled at 1.632% Friday, up from around 0.915%, where it started the year, but still a low level historically.

"In order to achieve our clients' goals, we need to take on more risk," Mr. Sadkin said. "We intend to continue to re-allocate into risk assets while interest rates stay this low."

Other investors have been even more aggressive. A survey by the American Association of Individual Investors showed investors' allocations to the stock market hit around a three-year high of 70% in March. And margin debt—or money that investors borrow to buy securities—stood at a record as of March, Financial Industry Regulatory Authority figures show.

Randy Lee, a 31-year-old software engineer based in Lansing, Mich., said he was

initially drawn to the quick thrills of options trading, witnessing his small investments roughly double or triple within hours. Now, he said he still plays in the options market but also holds "boring" stocks like Royal Caribbean Group and Kraft Heinz Co.

Jolted by the uncertainty of the pandemic, he also started stashing away more money in his retirement account. Most of his holdings are in the stock market. "I just never had that much time to just sit at home and look at this stuff," Mr. Lee said. "What better place to create money like everyone else than to start playing the stock market."

He is optimistic about stocks, particularly after seeing the tech behemoths report record profit last week. But he does worry about a market crash in the future and has bought cryptocurrencies, which he views as a hedge against a downturn.

He isn't alone—rising prices have triggered worries about a market bubble. And to some analysts, the exuberance surrounding the stock market is flashing a warning sign.

"Retail investors have made a lot of money on many things including equities over the past year. At some point, given how high their equity allocation is, the risk is they decide to get out and take profits," said Mr. Panigirtzoglou, a managing director at JPMorgan. "That is effectively what happened before in 2000."



POR ÁLEX VICENTE

Todo se vendió en cuestión de horas. La linterna mágica de su infancia, el juego de ajedrez de *El séptimo sello*, una foto en el rodaje de *Tiburón*, el Globo de Oro que ganó por *Sonata de otoño*, una papelería de mimbre y hasta una de sus listas de la compra. En septiembre de 2009, 337 objetos y documentos pertenecientes a Ingmar Bergman encontraron comprador en una subasta pública en Estocolmo por un valor acumulado de 18 millones de coronas suecas (1,7 millones de euros). La agitación que despertó esa venta confirmó que el fetichismo inspirado por su triste figura no se había extinguido tras su muerte, igual que la herencia inmaterial que dejó Bergman sigue latiendo en una forma de arte que sus películas lograron transformar.

En 2021, Bergman sigue siendo omnipresente. Además de la recuperación de su obra literaria que ha iniciado Fulgencio Pimentel con *La buena voluntad* —lo próximo será la edición de sus ensayos inéditos—, Gatopardo publicará este año *Los inquietos*, el bellissimo retrato en claroscuro que le dedicó su hija, Linn Ullmann. Mientras, la francesa Mia Hansen-Løve se dispone a presentar en Cannes su nueva película, *Bergman Island*, rodada en la isla de Fårö, donde el director vivió gran parte de su vida, y protagonizada por una pareja de cineastas que peregrinan al lugar que tanto le inspiró. Por su parte, HBO tiene a punto de estreno un *remake* de *Secretos de un matrimonio* con Oscar Isaac y Jessica Chastain, que dirigirá Hagai Levi, el creador de la serie *The Affair*. Todo ello mientras siguen desfilando por distintas plataformas filmes de aires vagamente bergmanianos. Ahí están *Historia de un matrimonio*, de Noah Baumbach, con su aplaudida disección de una pareja en fase terminal, o *Malcolm & Marie*, de Sam Levinson, que recurre a un blanco y negro deudor de Sven Nykvist, el mítico director de fotografía de Bergman, al que luego reclutó medio Hollywood, de Alan J. Pakula a Bob Fosse y de Woody Allen a Nora Ephron: fue él quien iluminó *Algo para recordar*.

Es una anécdota, pero ejemplifica a la perfección la absorción *mainstream* de los códigos del director en las últimas décadas. Bergman está en todas partes y en ninguna. Huelga decir que sus epígonos nunca están a su altura, porque la radicalidad de las obras del maestro no es comparable con la de sus productos derivados. Respecto al matrimonio, por ejemplo, se limitan a hacer leña del árbol caído: a casi nadie le escandaliza, a estas alturas, que se pueda describir esa institución co-



Scarlett Johansson y Adam Driver, en *Historia de un matrimonio*, de Noah Baumbach. LMK/MEDIA (ALAMY)

Bergman por la tangente

En el cine actual, el legado del director está en todas partes y en ninguna: la radicalidad de sus películas no es comparable con la de sus productos derivados

mo una calamidad o entender la familia como el escenario en miniatura de los rituales de humillación que rigen el conjunto de la sociedad, como creía Bergman. Igual que sucede con otros directores más influyentes en la teoría que en la práctica, como Éric Rohmer, la marca de Bergman en el cine contemporáneo se limita, muchas veces, a una filiación meramente cosmética.

Las generaciones anteriores de cineastas, como David Lynch, Andrei Tarkovsky, Gus Van Sant, Michael Haneke, Wes Craven o Pedro Almodóvar, se inspiraron en su gusto por el relato onírico, heredado del lenguaje dramático de Strindberg, y secundaron su fobia a "la letanía de lo comprensible", que abriría camino hacia un cine que consentía lo ininteligible y se alejaba de la noción clásica de maestría narrativa. "Bergman es contemporáneo a un período en el que se entiende que el psicoanálisis es una herramienta de reflexión para el cine, una manera de explorar el inconsciente", afirma Olivier Assayas en el documental *Entendiendo a Ingmar Bergman* (2008), de Margarethe von Trotta. Assayas, que le dedicó un homenaje inequívoco en *Viaje a Sils Maria*, lo designa como el cineasta más influyente en su país, como demuestran las obras respectivas de Claire Denis o Arnaud Desplechin. "No escogieron a Truffaut, a Godard o a Chabrol, sino a Bergman. En él encuentran una manera de volver a una práctica del cine que tenga al actor en el centro. O, mejor dicho, a la actriz".

En ese sentido, la duplicidad de la identidad femenina, otro clásico de su repertorio desde los días de *Persona*, se expande a lo largo y lo ancho del cine reciente. Así lo demuestran desde *Cisne negro*, de Darren Aronofsky, hasta *Quién te cantará*, de Carlos Vermut, pasando por *Queen of Earth*, de Alex Ross Perry, que da fe de su arraigo dentro del extinto *mumblecore* y sus posteriores ramificaciones en televisión. Un medio en el que Bergman fue pionero: todas sus películas a partir de 1973, a excepción de *El huevo de la serpiente*, *Sonata de otoño* y *Fanny y Alexander*, fueron realizadas para la

En 2021 se publicarán sus ensayos inéditos y se estrenará un remake de *Secretos de un matrimonio*

"No eligieron a Truffaut o a Godard, sino a él. Les deja volver a un cine donde la actriz está en el centro"

pequeña pantalla. Fanático de la tele, el director tenía una antena en Fårö con la que podía ver casi 200 canales de todo el mundo y seguía con devoción series como *Falcon Crest* o *Dallas*. Esta última nació, según su creador, David Jacobs, como un intento de emular los códigos bergmanianos en el contexto de la televisión comercial estadounidense.

La melancolía innata que distingue a los nacidos por encima del paralelo 55 se manifiesta, con matices de forma y fondo, en la obra de Lars von Trier, que se inspiró en su cuestionamiento teológico en *Rompiendo las olas* y calco el ritual que ponía en práctica cuando proyectaba cualquier película en su cine doméstico de Fårö en *Bailar en la oscuridad*: empezar con unos segundos de silencio en la penumbra para favorecer la concentración espiritual del espectador. Thomas Vinterberg comparte el gusto de Bergman por demoler la mitología escandinava desde los tiempos de *Celebración*. En su oscarizada *Otra ronda* se ve menos su huella, excepto en esos protagonistas que parecen estar escuchando el silencio de Dios. Lo mismo sucede en otras películas bergmanianas por la tangente, como las extraordinarias *El reverendo*, de Paul Schrader, o *Nuestro tiempo*, de Carlos Reygadas, dos buenos ejemplos de un cine de inquietudes luteranas fabricado en el Nuevo Mundo.



Vicky Krieps y Tim Roth, en *Bergman Island*, de Mia Hansen-Løve. CG CINÉMA

Under the hood Streaming no longer Netflix's dream ticket

Competition for US consumers' time and money is keen, whether it is from going out, YouTube, or free, ad-funded rivals

Netflix's first-quarter results sent investors a clear message: the pandemic streaming boom is over.

"We had those 10 years where we're growing smooth as silk, and [it's] just a little bit wobbly right now," founder Reed Hastings said after the group posted sharply slower sign-ups in the quarter.

Netflix warned that in the US, subscribers would be "roughly flat" through the first half. Part of this is explained by the pandemic, with homebound viewers giving Netflix its best year in 2020, sealing its lead over competition from Disney, Amazon, Apple and others.

The market is still growing; there are more than half a billion subscribers for Amazon, Netflix and Disney alone. In more mature markets such as the US, Netflix is facing more competition for time and money, whether it is going out, YouTube, or free, ad-funded streamers such as NBC's Peacock.

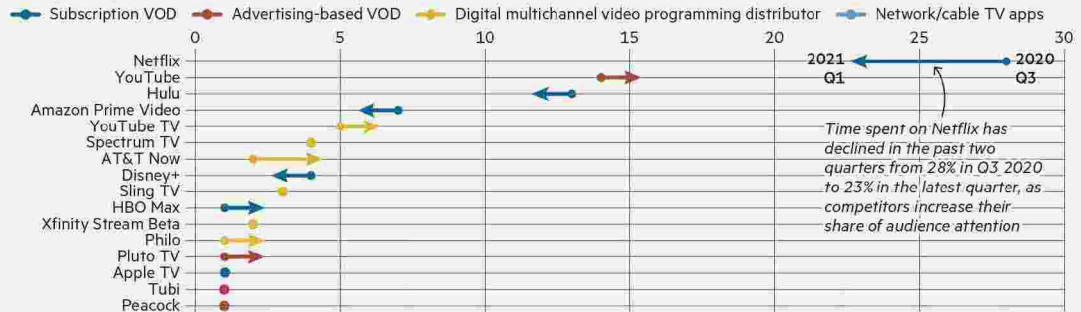
According to TVision, its share of viewing has fallen. It found that Netflix's share has declined 5 percentage points to 23 per cent in the past two quarters while smaller rivals have made minor gains.

Netflix said a weaker content slate, with some programming delayed because of Covid, had translated to fewer subscribers. "Even for Netflix, it turns out fresh, new original content is a critical factor in driving... subscriber additions," said Michael Nathanson at MoffettNathanson.

Anna Nicolaou and Alex Barker; additional reporting by Chris Campbell and Patrick Mathurin

Netflix viewing share falls

Time spent on platform as a % of all TV streaming time, 2020 Q3 vs 2021 Q1 (US)

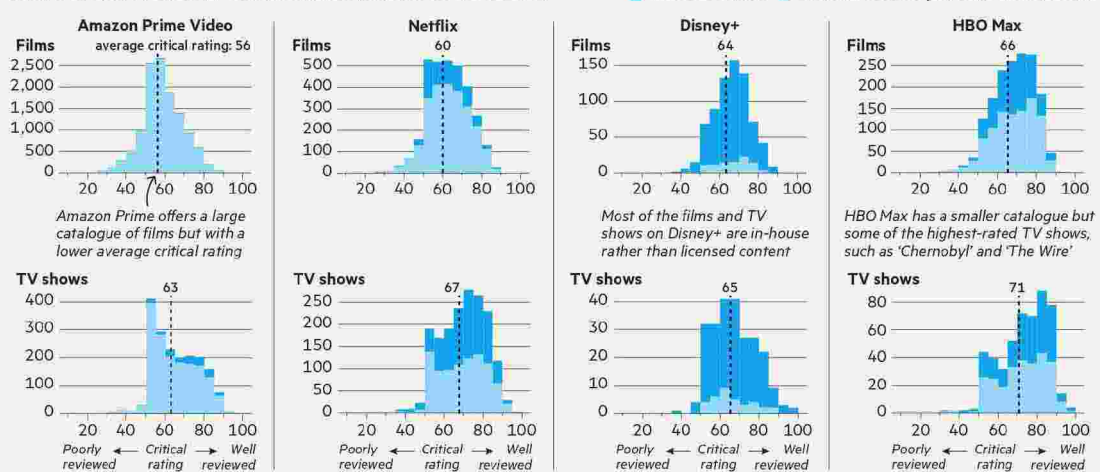


Time spent on Netflix has declined in the past two quarters from 28% in Q3 2020 to 23% in the latest quarter, as competitors increase their share of audience attention

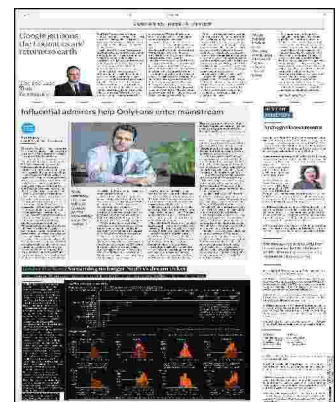
Viewing time data relate to TV in the US. Most YouTube watching is on mobile, which affects results

Binge worth

Number of films/TV shows by critical rating*, US platforms (as at Feb 2021)



*Critical rating is a weighted score assigned for each title based on reviews from dedicated critical rating websites. Not all available content has been rated Sources: TVision; Ampere Analysis



Tencent Music: ominous theme

Alibaba and Ant Group have received most of the public attention amid Beijing's tech crackdown. The suffering of Chinese social media giant Tencent has gone less noticed. Yet the fate of Spotify's Chinese rival Tencent Music Entertainment is the one that could set a worrying precedent across industries.

Owing to antitrust probes, regulators have imposed curbs on 13 techs that have financial units, such as Tencent and ByteDance. If fines are in line with those put on Alibaba, about 4 per cent of 2019 domestic sales and well below a

10 per cent penalty limit under Chinese law, those should be manageable.

What comes next may be harder to brush off. Reports that regulators have told Tencent Music to give up exclusive music rights and possibly sell its key Kuwo and KuGou apps would cause irreversible damage to the business.

Tencent Music is profitable thanks to its more than 60 per cent share of the local market and 120m paying subscribers. It relies on exclusive rights to 20m songs and three streaming platforms, especially Kuwo and KuGou. Without that edge, it would be difficult to differentiate its other offerings such as live streaming from smaller rivals.

US-listed shares of Tencent Music are off 44 per cent from last month's high but still trade at a premium to global peers on an enterprise value-to-sales basis. As that gap thins, stakeholders such as Tencent and Spotify stand to lose. They hold 51 per cent and 8.4 per cent respectively, as of the start of this month. A forced split-up of a company in the business of streaming would also signal that no industry is safe, weighing on Chinese equities in general.

Antitrust crackdowns are not new. China's car and energy industries have faced similar probes. Yet the difference is the speed at which they are moving.

Previous probes were spread over many years, giving markets time to adjust. It has taken just five months since guidelines were drafted for the tech sector. Investors will need to move as quickly to reduce exposure.



Advertising Spending Rebounds Sharply

BY SUZANNE VRANICA

Advertising is coming back strong.

Companies in the U.S. are expected to spend 15% more on advertising this year than they did in 2020, emboldened by swelling consumer confidence and the pace of Covid-19 vaccinations.

The current rate of advertising growth is likely to be the fastest in the postwar era, according to Brian Wieser, president of business intelligence at ad-buying giant GroupM, and comes as many

Please turn to page A6

Advertising Spending Rebounds

Continued from Page One

companies had severely cut back on marketing expenses in the early months of the pandemic.

"We are seeing ad surges pretty much across the board as things get back to normal. Some of the categories that were most impacted are starting to pick up again, like travel," said Dani Benowitz, president of U.S. for Magna Global, an ad-buying arm of Interpublic Group of Cos.

Advertising outlets aren't benefiting evenly from the ad-spending rebound. Major players in digital advertising—which beyond behemoths like Google and Facebook Inc. include Snap Inc. and Pinterest Inc.—are getting an ever-growing share of the advertising pie.

GroupM expects TV advertising to rebound from last year—growing 9.3%—and newspapers and magazines to continue bringing in fewer ad dollars every year.

Marketers say they keep shifting more money toward digital ads because they offer better return on their investment. Beer giant Anheuser-Busch InBev SA said it found consumers are spending more time on digital media and traditional TV isn't reaching the audience sizes it used to.

Digital also allows the company to be "more flexible and efficient," said Marcel Marcondes, U.S. marketing chief for Anheuser-Busch.

The pandemic accelerated the shift of ad dollars to Google, Facebook and Amazon.com Inc. as the trio also

benefited from an increase of new small businesses that typically rely largely on digital ads.

GroupM had been expecting digital-ad platforms to capture 51% of all advertising in the U.S. this year, up from 44% in 2019. The firm said it would likely adjust its estimate upward because of the better-than-expected results from Google's parent company, Alphabet Inc., which on Tuesday said first-quarter revenue surged 34% to \$55.31 billion.

"There is no question digital is certainly taking even more share," Mr. Wieser said. "No one expected the numbers we saw from Google."

The second-largest player in digital advertising, Facebook, this week said quarterly ad-revenue rose 46%, while the third-largest, Amazon, saw its category that includes ads sales rise 77% in the quarter.

Among other digital-advertising players, Snap's revenue surged 66% and Pinterest's leapt 78%.

GroupM expects U.S. ad spending to grow by 15% this year to \$250.7 billion, exclud-

ing political ad dollars. The company has been tracking ad spending since 2000.

Ad giants such as WPP PLC and IPG are also seeing improvements in revenue. Agencies stand to benefit as businesses look to spend on advertising and build brand awareness as the economy reopens, said media analyst Michael Nathanson in a note to investors Thursday.

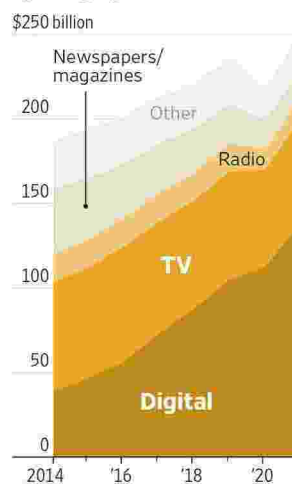
Despite falling viewership, TV networks are also beginning to see ad demand strengthen. Fox said ad spending has been strong through the start of the year. "The demand across lots of different categories signals a pretty healthy market," said Marianne Gambelli, president of ad sales at Fox Corp., which shares common ownership with Wall Street Journal parent News Corp.

Some networks haven't been able to benefit from the ad bounceback to a larger degree because they don't have the ad inventory to sell because of low viewership, ad buyers and network executives said. Still, those issues are beginning to recede as sports return to more normal schedules and as the resumption of programming production has given networks fresh content to air.

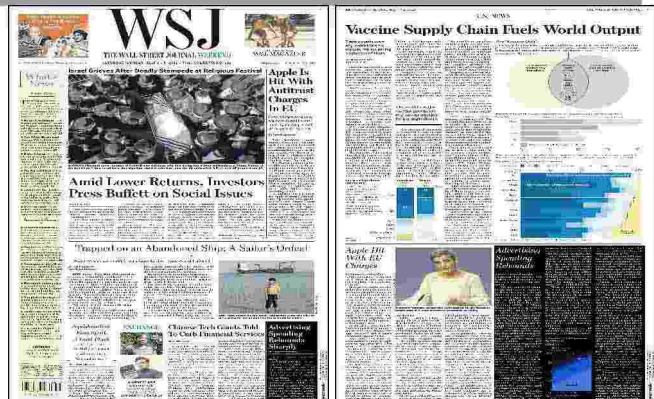
In a sign of the growing divide between national and local publishers, several national news outlets said they are feeling positive, thanks in part to an upswing in ads from financial services, healthcare firms and the return of luxury ad spending.

"We have had record-setting months in the fourth quarter and that has continued in 2021," said Joy Robins, chief revenue officer for the Washington Post. While the publisher doesn't disclose its revenue, Ms. Robins said its direct ad-sales business, which makes up the bulk of its ad revenue, was up almost 40% in the first quarter.

Estimated U.S. ad spending by category



Note: Excludes political advertising
Source: GroupM



Apple Is Hit With Antitrust Charges

In EU

Case alleges company squeezed rival music apps by forcing use of its payments system

BY SAM SCHECHNER

The European Union charged Apple Inc. with antitrust violations over its control

of music-streaming apps, broadening the battle over the tech giant's App Store practices ahead of a federal trial in the U.S. brought by the maker of online game "Fortnite."

The European Commission, the EU's top antitrust enforcer, said in a document Friday that the iPhone maker squeezed rival music-streaming apps by requiring them to use Apple's in-app payments system to sell digital content. The case stems from a complaint by Spotify Technology SA, which com-

petes with Apple's music-streaming service.

In addition, EU regulators say Apple "distorted competition" by limiting how app developers can inform users about cheaper ways to subscribe outside the app. Apple's in-app payment system imposes a 30% commission on purchases inside many of the most popular apps.

"This case is about the central role of app stores in the digital economy," Margrethe Vestager, who is in charge of competition enforcement at the European Commission, said Friday. "An app store can be-

Please turn to page A6

Apple Hit With EU Charges

Continued from Page One
come a gatekeeper, in particular if there is only one app store available in a mobile ecosystem."

In response, Apple took aim at Spotify, saying the company has been successful, even after it removed paid subscriptions from its iOS app in order to avoid Apple's fees. "At the core of this case is Spotify's demand they should be able to advertise alternative deals on their iOS app, a practice that no store in the world allows," an Apple spokesman said. "The Commission's argument on Spotify's behalf is the opposite of fair competition."

In the past, Apple has defended its practice of taking a cut of some sales through the App Store and said it wants competing apps to thrive.

App developers have become outspoken against Apple over its App Store fees. Next week, a federal court in the U.S. will hear a lawsuit from Epic Games Inc., which alleged Apple abused its dominance by kicking "Fortnite" out of the App Store for skirting Apple's payment system.

In February, Epic Games also lodged an antitrust complaint against Apple with the European Commission on similar grounds. Apple has countersued Epic in the U.S. and rejected its claims in the EU.

Apple will have a chance to argue its case in the music-streaming fight. If found guilty, Apple could face a fine of up to 10% of annual revenue and be forced to adjust its business practices, though it can appeal



Margrethe Vestager, competition commissioner for the European Commission, at a news conference in Brussels on Friday.

any decision.

Friday, Horacio Gutierrez, Spotify's head of global affairs, described the EU charges as "a critical step toward holding Apple accountable for its anti-competitive behavior, ensuring meaningful choice for all consumers and a level playing field for app developers."

The number of cases against large tech companies is growing on both sides of the Atlantic. In the U.S., the Justice Department, Federal Trade Commission and many states have filed antitrust lawsuits against Alphabet Inc.'s Google and Facebook Inc.

And Apple came under fire at a U.S. Senate antitrust hearing last week for its handling of its app store and smartphone ecosystem.

"The charges brought in Europe only reaffirm that app store policies and conduct deserve both careful scrutiny and action in our own country," Sen. Amy Klobuchar (D, Minn.) said Friday.

At the core of the EU case is a question increasingly being

asked globally: What responsibilities should be placed on companies that serve millions of businesses and billions of consumers with services that in the eyes of many have become essential?

Under particular scrutiny are companies that operate platforms used by thousands of other businesses. In November, the EU issued charges against Amazon.com Inc. for allegedly unfairly competing against merchants that sell goods via its retail site. Amazon disputed the allegations and said it would ensure that the commission "has an accurate understanding of the facts."

The EU is also probing Apple over its treatment of payment providers and app developers in its Apple Pay system, as well as its imposition of its in-app payments system for competing providers of electronic books. Apple has said it required all developers to follow strict guidelines and is committed to a "fair and level playing field for all developers."

In Tech, There's Regular-Big And There's Pandemic-Big

After a year of booming revenue and earnings, five companies now account for nearly a quarter of the total stock-market value of the S&P 500

BY THE STAFF OF THE WALL STREET JOURNAL

If the pandemic had never happened, the tech industry's clout likely would have risen over the past year. But the economic effects of Covid-19 have catapulted the tech titans to heights few might have imagined

possible a year ago. The past week of quarterly financial results from **Apple Inc.**, **Microsoft Corp.**, **Amazon.com Inc.**, **Facebook Inc.**, and Google parent **Alphabet Inc.** put that dominance on vivid display. Each of these com-

panies—already juggernauts pre-pandemic—recorded revenue growth near or above its fastest pace in years. The quintet set records for sales and profits. Revenue at Apple, the world's most highly valued com-

pany, jumped 54% to the highest level it's ever hit for the first three months of the year. Amazon logged its fourth straight record quarterly profit—a stretch when its total earnings exceeded those of the previous three years combined.

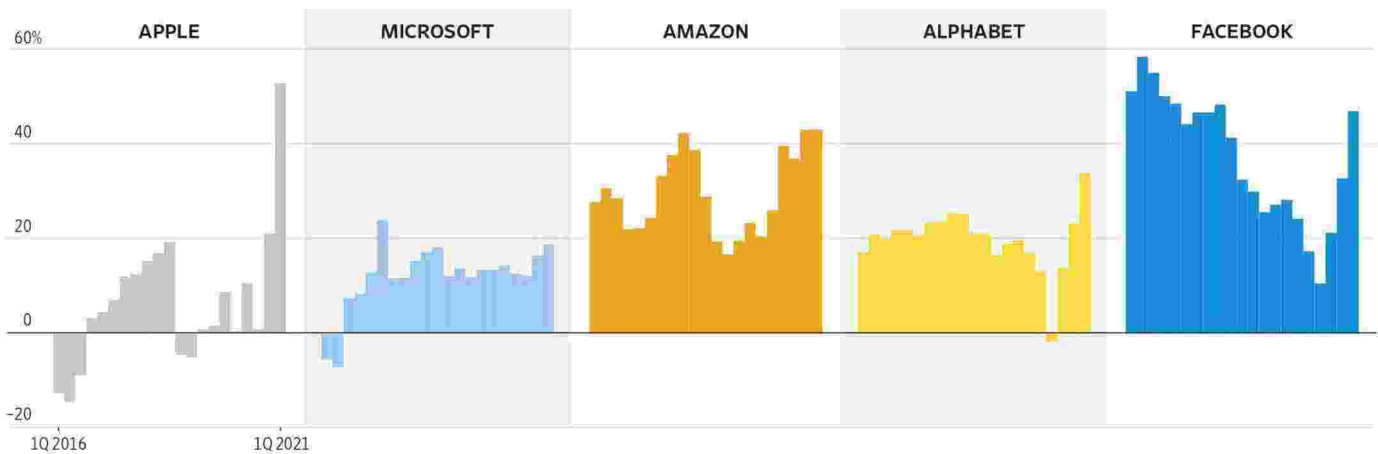
“Over a year into the pandemic, digital adoption curves aren't slowing down. They're accelerating,” said Satya Nadella, chief executive of Microsoft, whose revenue rose 19% in the latest quarter.

The stock market gives a glimpse of just how enormous these companies have become in this extraordinary period: Combined market value for the five companies is now over \$8 trillion, accounting for nearly a quarter of the total value of the companies in the S&P 500. That is nearly double the percentage five years ago.

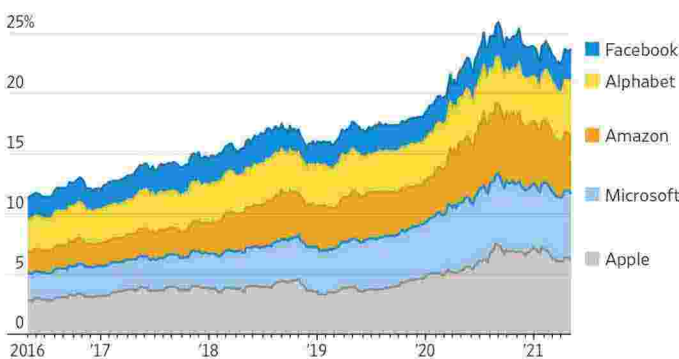
Five Tech Giants Just Keep Growing

Amid the pandemic, results for behemoths such as Facebook, Amazon and Microsoft have surged.

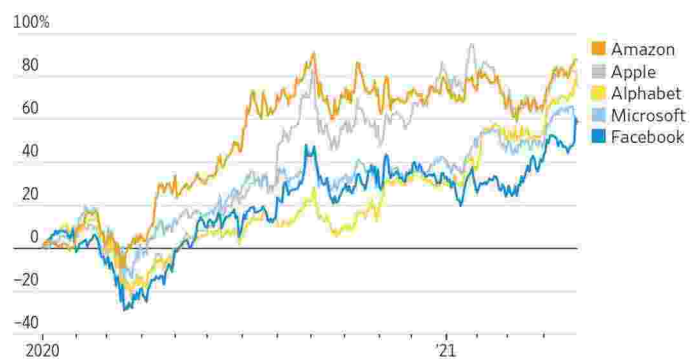
Quarterly revenue, change from a year earlier, 1Q 2016–1Q 2021



Share of S&P 500 market cap*



Stock performance since Dec. 31, 2019



*Weekly data; as of April 29
Sources: Capital IQ (revenue); FactSet (market cap, stock performance)

\$47 billion

APPLE

Apple's iPhone sales from January to March. That was a 66% jump from a year earlier, thanks to new models with next-generation 5G technology. Consumers spent more on the premium iPhones, too, with the average retail price in the U.S. up \$52 from a year earlier to \$847, according to data from Consumer Intelligence Research Partners LLC.

145 million

MICROSOFT

Active daily users for Microsoft's workplace collaboration tool, Teams. That's almost double the year-ago figure, and up from around 20 million in November 2019. Mr. Nadella has said the pandemic accelerated adoption of a range of digital tools, benefiting its operations from business software to cloud-computing to videogames.

950,000

AMAZON

U.S. employees for Amazon, which had 500,000 U.S. workers about a year ago. The company hired at a brisk pace to meet pandemic-induced demand for essential goods and shorten delivery times. Amazon is now the country's second-largest non-government employer after Walmart Inc., and it said this past week it is hiring for tens of thousands of positions across the country.

49%

ALPHABET

Advertising revenue growth in the latest quarter at YouTube, Google's video arm. YouTube became the nation's entertainment hub during a stay-at-home year, attracting so many viewers that its ad sales hit \$6 billion in the quarter, just 16% less than Netflix Inc. generated for the period. Google squeezed more money out of brands with new ad formats that enable direct purchases within YouTube.

3.45 billion

FACEBOOK

People who used Facebook, Instagram, Messenger or WhatsApp at least once within the last month. That's up nearly a sixth from the 2.99 billion figure a year earlier. As people stuck at home lived more of their lives online and sought out more information and interaction, the company's seemingly ubiquitous reach grew even further.





JU PENG/XINHUA/ZUMA PRESS

Chinese President Xi Jinping visited a machinery manufacturer in the city of Liuzhou on April 26.

Beijing Must Do More to Protect Intellectual Property, U.S. Says

By JOSH ZUMBRUN

WASHINGTON—The U.S. criticized China’s protection of intellectual property on Friday, saying that measures Beijing adopted—some to comply with the 2020 U.S.-China trade deal—don’t go far enough.

In an annual report on intellectual-property protections, the Office of the U.S. Trade Representative acknowledged that China amended its patent, copyright and criminal laws in 2020.

But the report said that “these steps toward reform require effective implementation and also fall short of the full range of fundamental changes needed to improve the IP landscape in China.”

The Biden administration’s approach to China is still officially under review, but officials have made clear that they intend to continue or step up many of the Trump administration’s critiques of the world’s

second-largest economy.

The Chinese Embassy in Washington didn’t respond to a request to comment.

The Chinese Foreign Ministry previously has said that the country is prioritizing and strengthening its policies around innovation and intellectual-property protection, and that China sees such protections as critical because of the importance of scientific advancement to its economy.

In an address to Congress this week, President Biden said he would continue to “stand up to unfair trade practices that undercut American workers and American industries, like subsidies to state-owned enterprises and the theft of American technology and intellectual property.”

The protection of U.S. intellectual property was one of the key motivators behind the Trump administration’s trade war against Beijing, leading the U.S. to impose tariffs on

most Chinese goods. Those levies remain in place after the nations reached a truce with a deal, signed in January 2020, under which China committed to legal changes.

China has implemented reforms such as increasing the criminal penalties for intellec-

Steps China has taken in the last year don’t go far enough, trade office says.

tual-property crimes, increasing penalties for intentional infringement and requiring companies accused of IP theft to turn over more records to courts.

A copyright law taking effect in June expands the types of works that are protected, creates new rights for public

performances and audio recordings, and seeks to crack down on pirated goods and materials.

In its report Friday, the Office of the U.S. Trade Representative said that those doing business in China had reported “some improvements to IP enforcement but uncertainty about the effectiveness of certain law changes” and “long-standing problems such as bad-faith trademarks and counterfeiting persist.”

The Office of the U.S. Trade Representative also faulted China for new cybersecurity laws that it said were being abused to force companies to share intellectual property.

Recent cybersecurity laws have taken “multiple steps backward through China’s efforts to invoke cybersecurity as a pretext” to require companies to turn over sensitive intellectual property, or as a pretext to block companies from the market.

The Big Tech Oligarchy Calls Out for Trustbusters

By Josh Hawley

This is the year of the woke corporation, the year the chieftains of the most powerful companies got bored with making money and decided to remake America, principally by telling Americans how bigoted and backward they are.

Major League Baseball shipped the All-Star Game out of Georgia when that state's elected representatives dared enact modest election-integrity measures. Big Tech silenced a sitting president, banned books it didn't like, and threatened to install itself as censor of the nation's speech.

Concentrations of power in business or government endanger the popular rule envisioned by the founders.

America's founders had a word for this state of affairs: aristocracy. We might call it oligarchy, rule of the wealthy and the few. The founders understood that concentrations of power in either government or the economy are dangerous, threatening the rule of the people. That's why they curbed monopolies and strictly limited the corporate form, largely confining its use to educational institutions and churches and sometimes public-works projects. They wanted the people to govern the nation, not an elite, whether that elite resided in government or business.

It's time America recovered the founders' political economy. We need a new era of trustbusting, an agenda to break up Big Tech and the other concentrations of woke capital that threaten to turn the U.S. into a corporate oligarchy. The aim should be simple: Give working Americans control again over their government and their society. In short, protect our democracy.

We are living in an age of monopoly power. Since the 1990s, two-thirds of American industry has be-

come more concentrated. In 1995 the nation boasted 60 major pharmaceutical companies. By 2015 they had merged to form just 10. Big banks grow bigger while top airlines control ever larger shares of revenue. The credit-card market is now effectively a duopoly, and online it's no better. Google and Facebook control more than 60% of digital advertising.

Big-business consolidation strips Americans of economic opportunity. In today's corporate economy, small and new businesses struggle. New-business formation is barely half what it was in the 1970s, and the pandemic has further privileged the largest players at the expense of local and family enterprises. Concentrations of market power also mean a smaller share of gross domestic product for labor, which leads to flat wages for workers. As the market power of big U.S. corporations has increased, business investment has declined, meaning less spending on innovation and less productivity growth.

Not surprisingly, corporate monopoly leads to political power. It has always been thus. The giant railroads of the 19th century tried to bully and buy entire legislatures, including the U.S. Congress. Today, Major League Baseball—exempt from antitrust laws—and a cohort of megacorporations such as Delta and Coca-Cola are trying to order about states on election integrity, while Google, Facebook and Twitter decide which citizens may say what in the public square. Nike lectures the nation on social justice while it is suspected of profiting from forced labor overseas, as the Congressional-Executive Commission on China noted in its March 2020 report. Welcome to the woke economy, led by concentrated woke capital. Do as these companies say or face cancellation.

Americans weren't content to let monopolists run the country a century ago, and we shouldn't be today.

I propose three measures. First, break up Big Tech. The tech companies are the most powerful corporations in the country and likely in American history. They control what Americans read and what they say, what Americans share and what they buy. The Big Tech companies are the railroad monopolies, Standard Oil and the newspaper trust rolled into one, and tech CEOs are our robber barons. Congress should enact new bars on industry consolidation that will prevent the dominant tech platforms from simultaneously controlling separate industries and services. Google, for example, shouldn't be able to own the world's dominant web-search platform and run the cloud. That's too much power and it's bad for competition.

Second, cut the other megacorporations down to size. We can start by banning mergers and acquisitions for corporations larger than \$100 billion. No exceptions. There is no good reason for a corporation to buy its way to the size of a small country. Vertical integration, in which

one company buys up an entire supply chain—think Amazon marrying Whole Foods with its Prime shipping network—should also receive anti-trust scrutiny.

Third, give courts a new standard to evaluate anticompetitive conduct. For years, courts have asked whether an alleged monopolist harms consumer welfare. In other words, does the business behavior in question drive up consumer costs? That's a fine question, but trustbusting isn't about consumer prices alone. The tech companies insist that most of their services are free, even as they extract monopoly rents in other ways, like taking private consumer data without consent.

Trustbusting is about promoting robust competition. It's competition that helps workers, spurs innovation and ultimately preserves the power of the ordinary citizen. Our founders understood that competition, not monopoly, is a friend to liberty.

Republicans were once the party of trustbusters. They should be again. The left is increasingly willing to cheer on the new monopolists—so long as they push the left's agenda on cultural and other issues. In the face of this new alliance between big government and big business, conservatives must recover the wisdom of the founders' vision: liberty, not monopoly.

Mr. Hawley, a Republican, is a U.S. senator from Missouri. He is author of "The Tyranny of Big Tech," forthcoming May 4.

